

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1992

## RESOCONTO STENOGRAFICO

74.

### SEDUTA DI MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARCISIO GITTI, SILVANO LABRIOLA E ALFREDO BIONDI**

### SOMMARIO

|                                                   | PAG. |                                                     | PAG. |
|---------------------------------------------------|------|-----------------------------------------------------|------|
| <b>Disegno di legge di conversione:</b>           |      | <b>ARRIGHINI GIULIO</b> (gruppo lega nord) . .      | 4889 |
| (Annunzio della presentazione) . . . . .          | 4863 | <b>ASQUINI ROBERTO</b> (gruppo lega nord) . .       | 4831 |
| (Assegnazione a Commissione in sede               |      | <b>BETTIN GIANFRANCO</b> (gruppo dei verdi) .       | 4862 |
| referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>   |      | <b>CAPRILI MILZIADE</b> (gruppo rifondazione        |      |
| del regolamento) . . . . .                        | 4863 | comunista) . . . . .                                | 4879 |
|                                                   |      | <b>CASTELLI ROBERTO</b> (gruppo lega nord) .        | 4908 |
| <b>Disegno di legge di conversione</b> (Discus-   |      | <b>CIAMPAGLIA ANTONIO</b> (gruppo PSDI), <i>Re-</i> |      |
| sione):                                           |      | <i>latore per la maggioranza</i> . . . . .          | 4824 |
| Conversione in legge, con modificazio-            |      | <b>FERRARI MARTE</b> (gruppo PSI) . . . . .         | 4867 |
| ni, del decreto-legge 19 settembre                |      | <b>FERRARI WILMO</b> (gruppo DC) . . . . .          | 4904 |
| 1992, n. 384, recante misure urgenti              |      | <b>FLEGO ENZO</b> (gruppo lega nord) . . . . .      | 4896 |
| in materia di previdenza, di sanità e di          |      | <b>FRONTINI CLAUDIO</b> (gruppo lega nord) .        | 4871 |
| pubblico impiego, nonché disposizio-              |      | <b>GASPARRI MAURIZIO</b> (gruppo MSI-destra         |      |
| ni fiscali (1581)                                 |      | nazionale) . . . . .                                | 4873 |
| <b>PRESIDENTE</b> . 4823, 4827, 4831, 4837, 4841, |      | <b>GUERRA MAURO</b> (gruppo rifondazione co-        |      |
| 4845, 4850, 4854, 4856, 4858, 4862, 4864,         |      | munista) . . . . .                                  | 4881 |
| 4867, 4871, 4873, 4879, 4881, 4885, 4889,         |      | <b>INNOCENTI RENZO</b> (gruppo PDS) . . . . .       | 4850 |
| 4891, 4894, 4896, 4898, 4901, 4904, 4908,         |      | <b>LATRONICO FEDE</b> (gruppo lega nord) . .        | 4898 |
| 4913, 4919, 4921                                  |      | <b>LENTO FEDERICO GUGLIELMO</b> (gruppo ri-         |      |
|                                                   |      | fondazione comunista) . . . . .                     | 4891 |

74.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1992

|                                                                                          | PAG. |                                                                                          | PAG. |
|------------------------------------------------------------------------------------------|------|------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista) . . . . .                                   | 4901 | ROTIROTI RAFFAELE (gruppo PSI) . . . . .                                                 | 4854 |
| MUZIO ANGELO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .                                   | 4837 | SANGALLI CARLO (gruppo DC) . . . . .                                                     | 4879 |
| OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord) . . . . .                                          | 4856 | SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista) . . . . .                  | 4846 |
| PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . .                                  | 4858 | SUSI DOMENICO (gruppo PSI) . . . . .                                                     | 4885 |
| PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano) . . . . .                                       | 4913 | TRUPIA ABATE LALLA (gruppo PDS) . . . . .                                                | 4864 |
| PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega nord) . . . . .                                     | 4841 | VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i> . . . . . | 4827 |
| PIOLI CLAUDIO (gruppo lega nord) . . . . .                                               | 4894 | WIDMANN JOHANN GEORG (gruppo misto-SVP) . . . . .                                        | 4919 |
| REVIGLIO FRANCO, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i> . . . . . | 4831 | <b>Missioni</b> . . . . .                                                                | 4823 |
|                                                                                          |      | <b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .                                | 4922 |

**La seduta comincia alle 9,30.**

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 ottobre 1992.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Castellotti, de Luca, Malvestio, Melillo e Pisicchio sono in missione a decorere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputato complessivamente in missione sono sei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali (1581).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversio-

ne in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali.

Ricordo che nella seduta del 30 settembre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 384 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1581.

Avverto che è stata presentata dai deputati Brunetti, Lucio Magri e Cangemi una questione pregiudiziale di costituzionalità (*vedi l'allegato A*).

A questo proposito faccio presente che il disegno di legge di conversione al nostro esame è indicato, ai sensi dell'articolo 123-bis del regolamento, quale progetto di legge collegato alla manovra di finanza pubblica dal documento di programmazione economico-finanziaria come approvato dalla risoluzione parlamentare. Ricordo, inoltre, che i progetti di legge collegati alla manovra di finanza pubblica sono per più versi compresi nel regime procedurale dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, nei confronti dei quali — per prassi consolidata — non sono ammissibili pregiudiziali e sospensive.

La Presidenza comunque, recentemente, in occasione della discussione del disegno di legge delega n. 1568 (seduta del 7 ottobre 1992) ha operato un'eccezione, considerando ammissibili le pregiudiziali allora presentate, in ragione dei contenuti di quel proget-

to di legge, che recava disposizioni anche di carattere ordinamentale, analogamente al disegno di legge oggi in discussione.

Con riserva di sottoporre a riesame sia la normativa generale sulle questioni pregiudiziali e sospensive sia quella specifica concernente l'ammissibilità di tali questioni rispetto ai progetti di legge che concorrono a determinare la manovra finanziaria annuale, la Presidenza consentirà anche in questo caso la discussione e la votazione della pregiudiziale, all'esame della quale, con il consenso dei presentatori, si passerà in un momento successivo, ma prima, comunque, che abbia termine la discussione sulle linee generali.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale e di rifondazione comunista ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri la V Commissione (Bilancio) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Ciampaglia, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

**ANTONIO CIAMPAGLIA, Relatore per la maggioranza.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge che giunge oggi all'attenzione dell'Assemblea fa parte della complessa manovra economica predisposta dal Governo attraverso tre provvedimenti cardine: la legge delega già approvata dalla Camera e adesso all'attenzione del Senato, il decreto-legge n. 384 al nostro esame oggi, il disegno di legge finanziaria per il 1993 con i provvedimenti ad esso collegati.

Il decreto-legge di cui oggi discutiamo la conversione è forse la parte più complessa e più difficile dell'intera manovra; basti pensare che con esso si operano tagli alla spesa in settori delicati dell'amministrazione dello Stato (quali la previdenza, la sanità ed il pubblico impiego) e si realizza un maggior gettito attraverso imposte straordinarie, un ridisegno della curva delle aliquote IRPEF e

la trasformazione da deduzione di imponibile in detrazione d'imposta del beneficio concesso in relazione a taluni oneri indicati da norme di legge.

Questo decreto-legge emanato il 19 settembre scorso, se da un lato rappresenta un difficile impegno che il Governo deve portare a compimento, dall'altro, grazie al periodo di riflessione consentito dai tempi previsti per la sua discussione e conversione in legge, ha portato ad una serie di valutazioni inerenti la sua modulazione. È chiaro che non si tratta di valutazioni che facciamo per la prima volta questa mattina in aula: pur confermando la necessità di mantenere invariato il livello complessivo dei tagli della spesa e delle maggiori entrate previste, in Commissione si è infatti ritenuto opportuno lavorare per dare maggior equità alla manovra.

Per esigenze di tempo mi soffermerò in modo particolare sulle variazioni apportate dalla Commissione bilancio con la collaborazione di tutti i gruppi parlamentari, sia di maggioranza sia di opposizione, e con l'impegno dello stesso Governo a trovare soluzioni laddove i temi erano più delicati.

Per quanto riguarda la previdenza, il decreto-legge n. 384 prevede il blocco totale dei pensionamenti per anzianità. La Commissione bilancio, a maggioranza, ha approvato una serie di modifiche che, se da un lato garantiscono l'inserimento in questo blocco di tutte le categorie di lavoratori, dall'altro fanno sì che esso non diventi uno strumento negativo nei confronti delle iniziative (l'ultima decisa da quest'Assemblea non più tardi di un mese fa) inerenti a prepensionamenti in alcuni settori produttivi in crisi.

Tale obiettivo è stato garantito attraverso la previsione di una serie di deroghe, per la configurazione delle quali sono state tenute nella dovuta considerazione deliberazioni adottate da quest'Assemblea, dal CIPE e dal CIPI, nonché leggi vigenti che prevedono prepensionamenti. Nello stesso tempo, sono state introdotte alcune correzioni volte a garantire comunque, in collegamento con la soglia dei 35 anni, ma anche con riferimento ad un limite superiore, l'opportunità e la possibilità del pensionamento. Tutto questo,

ovviamente, ha consentito minori tagli delle spese, compensati in alcuni casi dalla previsione di storni ed in altri da modifiche di voci di spesa imputate a capitoli diversi, in particolare introducendo talune modulazioni in riferimento alla possibilità di andare in pensione nell'anno 1994. In sostanza, sono state previste a tal fine alcune «finestre» in vari periodi dell'anno, la cui applicazione pratica comporterà una minore spesa per lo Stato e per gli enti previdenziali.

Quanto al blocco delle perequazioni automatiche, si è ritenuto opportuno, accanto ad esso, prevedere un meccanismo che garantiscesse in modo più idoneo i pensionati, meccanismo collegato al tasso programmato di inflazione per il 1993, con ciò rispettando il principio dell'equità. In particolare, si è prevista la divisione in due scaglioni (il primo collegato al mese di giugno, il secondo al mese di dicembre) ed un successivo conguaglio al 10 gennaio 1994, da realizzarsi, appunto, sulla base del tasso di inflazione reale. In Commissione si è quindi ritenuto necessario adottare tali iniziative nel settore della previdenza dal momento che esse consentono di rispettare il criterio dell'equità e, nello stesso tempo, di non abbandonare quel rigore che il Governo ha assunto come principio nell'impostazione della manovra complessiva prevista dal decreto-legge.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, è stato previsto il blocco degli aumenti salariali, oltre a quella che, più che un blocco, potremmo definire la prosecuzione nel tempo della prima parte dell'accordo sul costo del lavoro (in base al quale, lo ricordo, in sostituzione della scala mobile, è stato previsto un valore forfettizzato di 20 mila lire mensili, per 13 mensilità, con riferimento al 1993). È stato inoltre introdotto il blocco delle assunzioni, inteso non in senso totale ma come obbligo di adempiere alle disposizioni legislative contenute nella legge n. 400 del 1991, che prevede come punto di partenza per l'indizione dei concorsi il riordino delle piante organiche così come già descritto nelle precedenti leggi finanziarie. In questo modo, si sono rafforzati e, sotto un certo profilo anticipati, i provvedimenti collegati alla legge finanziaria per il 1993, al fine di

garantire una riduzione di spesa certa e non opinabile.

Le disposizioni relative al settore fiscale riguardano tre aree, la prima delle quali si riferisce ad un'imposta straordinaria su particolari beni. La Commissione bilancio ha operato una rimodellazione, pur confermando l'individuazione delle categorie interessate a tale imposta, con l'obiettivo, da un lato, di diminuire in molti casi il valore dell'imposta stessa e, dall'altro, di allargare la platea dei soggetti passivi. Con questo meccanismo, pur garantendo il gettito previsto dal decreto-legge in esame — anzi, quasi sicuramente aumentandolo —, si è nello stesso tempo distribuito il peso di questa imposta su una fascia più larga di contribuenti.

Per quanto riguarda l'articolo 10, inerente alle deduzioni e alle detrazioni, bisogna rilevare — posto che la Commissione non ha ritenuto di dover intervenire sul testo di tale articolo se non per apportarvi modifiche di carattere formale — che il passaggio degli oneri deducibili ad oneri detraibili rientra in quel concetto di equità che — già espresso con forza dal Governo e da alcuni gruppi in questo Parlamento — viene sviluppato attraverso il meccanismo della detrazione. Tale meccanismo garantisce infatti che tutti i cittadini possano detrarre importi inerenti ad alcuni oneri previsti dalle leggi precedenti, in maniera uguale ed equa. Questa esigenza viene dunque soddisfatta in modo più completo con il decreto-legge in esame; tale misura, oltre a garantire maggiori gettiti allo Stato, permette certamente maggiore equità nel campo fiscale.

Vorrei affrontare, infine, la questione relativa alla — lo dico tra virgolette — *minimum tax*. Da quando il ministro Gorla ed il Governo nella sua collegialità hanno presentato quella modifica all'articolo 11 del decreto-legge, si è aperto un dibattito aspro nel paese; nell'ambito di tale conflittualità sembra quasi si stiano delineando e si vogliano delineare meccanismi di destabilizzazione.

Come relatore per la maggioranza e come membro di questo Parlamento devo dire che il Governo sicuramente ha raccolto — e nel senso migliore — le opinioni, le valutazioni che negli anni (non nei mesi scorsi) sono

state formulate quanto alla ricerca di una maggiore equità nella contribuzione del cittadino alla spesa dello Stato. È pur vero che quando si parla di deduzione o di induzione del reddito tutto è opinabile; certamente, però, con tale meccanismo non si pongono tanto le basi per una forte e reale crescita degli imponibili di alcune categorie, quanto, sicuramente, si dà un segnale chiaro e preciso del fatto che nel settore, nei confronti di chi — anche potenzialmente — è un evasore, lo Stato con determinazione, e anche con qualche preoccupazione, imposta un nuovo sistema.

Tale sistema — vorrei rispondere alle perplessità di chi si è preoccupato che si sia quantificato in quota fissa il reddito da lavoro autonomo o di chi ritiene si sia fatto ancora poco rispetto al livello di evasione esistente — è il massimo che si potesse attuare come prima misura. Infatti, non vengono eliminati né gli accertamenti già previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973, né il meccanismo del cosiddetto redditometro per la verifica o l'accertamento dei redditi. Inoltre, si impedisce che si crei una soglia per cui chi si trova all'interno di essa è garantito da accertamenti relativi al proprio reddito.

Occorre poi dire a chi ha contestato fortemente questo meccanismo deduttivo che in Commissione si è riflettuto molto sulle possibili alternative; ebbene, se l'obiettivo è quello di garantire l'equità, esso non può essere raggiunto, in questo momento, se non mediante il sistema di cui si tratta. Sono stati previsti parametri e coefficienti che sicuramente possono differenziare, nell'ambito di una molteplicità di situazioni di reddito, le varie categorie e le diverse condizioni del lavoro autonomo. Desidero ricordare i quattro principi che determinano il controvalore sul quale si costruisce l'imposta sul reddito per tale settore: essi consistono nel tipo di attività, nelle condizioni soggettive ed oggettive in cui si opera, nell'organizzazione attraverso la quale l'attività medesima è svolta ed infine nell'ambito economico e territoriale nella quale essa è esercitata. Il calcolo viene poi sviluppato facendo riferimento ad una serie ulteriore di coefficienti e parametri.

In riferimento ai redditi minimi — non ai redditi medi: a volte è necessario dirlo ad alta voce, proprio per far capire a chi non vuole intendere —, certamente i meccanismi posti in essere da questo provvedimento raramente, se non quasi mai, risulteranno iniqui.

Ho lasciato per ultimo l'argomento relativo alla sanità perchè ritengo che in questo campo, dopo tutte le voci ed i violenti confronti che si sono registrati...

**PRESIDENTE.** Onorevole Ciampaglia, devo avvertirla che le resterebbe solo un minuto di tempo per completare la sua relazione; tuttavia, in considerazione del fatto che l'argomento è molto vasto e rilevante, la Presidenza le concederà qualche altro minuto ancora.

**ANTONIO CIAMPAGLIA, Relatore per la maggioranza.** Utilizzerò ancora qualche minuto per parlare della sanità, signor Presidente.

Tale argomento — come dicevo — è uno dei più delicati tra quelli affrontati dal provvedimento. Il decreto-legge in esame, nella sua stesura originaria, prevedeva un tetto massimo di reddito per nucleo familiare (40 milioni), al di sotto del quale si restava nell'ambito del servizio sanitario nazionale, mentre al di là di questo limite si prevedeva una serie di obblighi relativi all'assunzione diretta della spesa sanitaria.

Ebbene, il Governo, con una prima riformulazione, e la Commissione, apportando una serie di modifiche, hanno ritenuto di giungere ad una rimodulazione del principio base da applicarsi a tutto il sistema sanitario nazionale, tenendo conto delle misure in via di introduzione con il disegno di legge delega e della volontà di non scindere il sistema sanitario in rapporto alle diverse categorie di lavoratori. Così, si è reso necessario ridisegnare la manovra nel settore, ferma però restando l'esigenza di una riduzione della spesa, che non può comunque essere disattesa. Pertanto, anche in questo caso le modifiche apportate si sono mosse in un'ottica di equità nell'ambito del rigore che il Governo ed il Parlamento devono perseguire.

Rispetto al testo originario è stato elimi-

nato il tetto di 40 milioni e si è previsto un ventaglio di possibilità, a partire da 30 milioni per il nucleo familiare composto da una persona, fino a 65 milioni per quello composto da 6 persone, con l'incremento del limite massimo di 5 milioni per ciascun componente aggiuntivo. L'assistito che si trova al di sopra dei valori previsti è obbligato a pagare una quota di accesso di 85 mila lire per usufruire del servizio del medico di base: si tratta del costo medio del medico di base per ogni assistito. La misura corrisponde a criteri di equità, perché chi ricorrerà alle prestazioni del medico più di una volta o due all'anno in sostanza trasformerà la richiamata quota di accesso in una minor spesa per assistito. Il meccanismo garantisce, inoltre, l'assistenza globale, in modo che il sistema sanitario non venga frantumato.

Per quanto riguarda la farmaceutica e la specialistica, in Commissione si è svolto un dibattito ampio ed approfondito circa le modalità con le quali incidere su questi settori. Il lungo confronto è sfociato nell'accordo sulla previsione di una franchigia, ferma restando la garanzia di equità ad un certo livello di reddito e lasciando all'iniziativa individuale degli assistiti le scelte relative ai piccoli interventi o al ricorso a determinati servizi. Al di sopra di questa soglia, le prestazioni ed i farmaci vengono comunque garantiti.

Riteniamo che l'introduzione di tali meccanismi comporti una minor spesa da parte di una determinata fascia di contribuenti — queste dinamiche dovranno comunque essere verificate, poiché si entra in una fase sperimentale — nonché la riduzione della domanda, specialmente per quei casi di assistenza marginale che non dovrebbero interessare il quadro globale dei problemi reali della sanità (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Valensise.

**RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il provvedimento in discussione avrebbe meritato una maggiore riflessione e quanto meno tempi meno iug-

latori, per permettere l'esame materiale del documento e dei molti emendamenti che il Governo ha ritenuto di presentare *in limine* in Commissione.

Si tratta, in ordine di tempo, del secondo provvedimento collegato di cui ci occupiamo (il primo è stato il disegno di legge delega al Governo), ma non meno importante dal punto di vista dei contenuti.

Ci troviamo di fronte a una filosofia della manovra che ci vede assolutamente dissenzienti: il Governo ha ritenuto di procacciare risorse attraverso una manovra apparentemente morbida, ma che sostanzialmente è condizionata da impostazioni del tutto inaccettabili e peraltro contraddette dallo stesso esecutivo nel testo legislativo al nostro esame.

Come è noto, il decreto-legge n. 384 reca misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali. La prima osservazione, che mi sembra doverosa, è che il Governo ha pensato di contenere o bloccare la spesa, a fini deflattivi, vista la situazione generale della spesa pubblica e anche in considerazione dell'immagine esterna, degli obblighi comunitari, dei vincoli di Maastricht, con un provvedimento quanto mai discutibile sotto il profilo costituzionale e non condivisibile nella sostanza. Si è deciso, infatti, il blocco delle pensioni e del *turn over*, operato in maniera indiscriminata. Questo ci preoccupa per le ricadute di natura sociale e per la provvisorietà della misura adottata; tale blocco, infatti, non può durare in eterno. Quando parliamo di previdenza, onorevole Coloni, diciamo che se si spostasse l'età pensionabile a 100 anni sarebbero risolti tutti i problemi...

**SERGIO COLONI.** Non mi sono mai spinto fino a questo punto.

**RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza.** L'ho detto per paradosso: si avrebbero, infatti, una montagna di contributi e nessuna o pochissime e fortunate erogazioni, salvo il buon Dio e i progressi della medicina.

A parte gli scherzi, la contraddittorietà dell'articolo 1 del decreto-legge, signor Pre-

sidente, sta proprio nel fatto che lo stesso Governo, *melius re perpensa*, ha dovuto prevedere eccezioni, peraltro importanti, che noi ci aspettavamo, e che l'esecutivo non poteva fare a meno di inserire. Altrimenti vi sarebbero state conseguenze assolutamente intollerabili: la ristrutturazione del sistema produttivo, infatti, non può essere impedita dal blocco del pensionamento quale configurato nel testo originario del decreto-legge.

Il Governo, dicevo, ha dovuto prevedere una nutrita serie di eccezioni, talune nominative, per alcune aziende e alcuni comparti, altre in riferimento alla legge n. 223 sulla cassa integrazione, con ciò dimostrando che il principio era stato malamente adottato, come noi avevamo rilevato e rileviamo.

Questa misura, infatti, servirà a risparmiare in termini di indennità di fine rapporto e pagamento delle pensioni, ma è temporanea e comporta la seguente conseguenza: se non escono dalla parte alta (dal punto di vista dell'età) del mondo del lavoro coloro che devono andare in pensione, non entrano dalla parte bassa (dal punto di vista dell'età: ma, per quanto riguarda le nostre preoccupazioni, si tratta della parte alta) i giovani che vogliono inserirsi in tale mondo. L'abbiamo evidenziato con forza in Commissione, purtroppo senza esito. Sottolineo in questa sede con grande accoramento il metodo cui il Governo ha fatto ricorso, onorevole presidente della Commissione bilancio.

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. L'ascolto volentieri, come sempre!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Tale metodo non tiene conto della necessità di dare luogo ad un risanamento dell'apparato produttivo generale senza penalizzare le condizioni di aumento della produttività, tra le quali vi è appunto il *turn over*, il ricambio delle forze di lavoro, che è dettato da leggi non solo dell'economia ma anche della fisiologia ai fini del rendimento generale del lavoro.

Per quanto riguarda l'articolo 2, notiamo che sulla strada delle ingiustizie il Governo è andato avanti quando ha ritenuto di bloc-

care atti dovuti come quello della corrispondenza delle pensioni e quello dell'adeguamento della perequazione pensionistica. Un blocco che poi è diventato una riduzione, un contenimento totale che poi è diventato un duro contenimento parziale — ma sempre duro — che colpisce i pensionati, fasce deboli della popolazione che avevano ed hanno diritto alla perequazione delle pensioni perché, come la Corte costituzionale ha tante volte stabilito in numerosissime sentenze che non è il caso di ricordare perché sono note a tutti, la pensione è una retribuzione differita e pertanto deve essere commisurata alle esigenze normali di vita, nonché alla qualità e alla quantità del lavoro svolto. Ebbene, ci troviamo di fronte a questo articolo 2 che è in pieno contrasto con l'articolo 36 della Costituzione e che infligge al corpo sociale un'altra ferita che non può essere tollerata. Noi non condividiamo, quindi, tali misure perché sono oggettivamente ingiuste e punitive per coloro i quali non solo non avevano troppo ma hanno avuto troppo poco e necessitavano di un compenso almeno parziale di quel poco che avevano ottenuto in maniera sperequata, tant'è vero che gli stessi Governi hanno dovuto provvedere a forme di perequazione delle pensioni.

Lo stesso può dirsi dell'articolo 3 del decreto-legge in esame, riguardante i pensionamenti in regime internazionale. È vero che tali pensioni sono state erogate a persone che avevano un anno di contribuzione e ciò è un male nel sistema generale delle pensioni, che avrebbe dovuto basarsi sull'ovvio principio per cui senza contribuzioni non vi potrebbero essere pensioni. Tuttavia, quando è nato — mi rivolgo a lei onorevole Coloni, che è stato autorevole presidente della commissione per gli istituti di previdenza — tale sistema di pensionamento? Quando si è inteso sopperire ai disagi dell'emigrazione, considerato che i cittadini italiani non sono emigrati certo per ragioni turistiche, ma perché in Italia non c'era lavoro. I cittadini in questione avevano quindi acquisito un diritto in Italia come lavoratori dipendenti ma avevano continuato a svolgere tale lavoro dipendente — e non per loro volontà — in nazioni lontane. Ad un certo



punto la patria ha riconosciuto quell'inizio di contribuzione a fini previdenziali come elemento costitutivo di un diritto. Ci si sarà sbagliati allora, non lo metto in dubbio; tuttavia quell'errore fu, tra quelli che hanno determinato lo stravolgimento delle funzioni dell'assistenza e della previdenza, uno dei pochi ad avere una giustificazione di natura morale. Devo infatti ricordare che gli italiani emigrati all'estero pur non avendo versato contributi all'Istituto nazionale della previdenza sociale, hanno tuttavia notevolmente contribuito con le loro rimesse (le famose rimesse degli emigranti, le partite sommerse della bilancia dei pagamenti) in monete forti, dal marco al dollaro, all'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Vogliamo dimenticare queste cose? Voi le avete dimenticate! Per fortuna vi è qualche correttivo, che per altro non modifica la sostanziale ingiustizia della norma.

Signor Presidente, potremmo continuare su questo tema ma intendo occuparmi del pubblico impiego, che viene colpito pesantemente. Come recita l'articolo 7, comma 5 del decreto-legge n. 384: «Tutte le indennità, compensi, gratifiche ed emolumenti di qualsiasi genere, comprensivi, per disposizioni di legge o atto amministrativo previsto dalla legge o per disposizione contrattuale (...) sono corrisposti per l'anno 1993 nella stessa misura dell'anno 1992». Mi domando come sia possibile rispondere a funzioni importanti ed essenziali per la vita della macchina dello Stato con provvedimenti di tal genere, che sono punitivi e di dubbia costituzionalità, come vedremo in seguito quando illustriamo la nostra pregiudiziale di costituzionalità; sono provvedimenti che sostanzialmente hanno una conseguenza di carattere operativo nell'efficienza della pubblica amministrazione.

A tal proposito dobbiamo dire che i dipendenti della pubblica amministrazione sono stati penalizzati per lungo tempo dai ritardi con cui i contratti sono entrati in vigore; adesso vengono penalizzati da un blocco delle forme di retribuzione accessoria che qualificano e caratterizzano la retribuzione stessa, a norma dell'articolo 36 della Costituzione. Ricordiamolo per l'ennesima volta: la Costituzione stabilisce che il lavoro è

remunerato secondo la sua quantità e secondo la sua qualità. E non c'è dubbio che nel pubblico impiego vi siano condizioni di qualità che hanno richiesto nel corso del tempo e richiedono tuttora le indennità e le gratifiche accessorie cui fa riferimento appunto il comma 5 dell'articolo 7 del provvedimento al nostro esame.

Per quanto riguarda l'imposta straordinaria su particolari beni, dobbiamo rilevare che il legislatore è andato avanti senza guardare in faccia nessuno, dal momento che ha ritenuto che dovessero essere colpiti taluni generi cosiddetti di lusso. Sì, su questo si può anche convenire, perché certi generi di lusso che denotano in maniera inequivocabile un determinato tenore di vita e determinate capacità contributive vanno colpiti anche nelle forme dell'imposta straordinaria.

Tuttavia, tra i generi di lusso sono compresi anche i motocicli di potenza fiscale superiore a 6 cavalli; e se andiamo a verificare, vediamo che ci si riferisce alle motociclette con 350 centimetri cubici di cilindrata, quindi di potenza fiscale superiore a 6 cavalli. È questo un errore che mi auguro venga sanato attraverso gli emendamenti presentati.

Peraltro, la norma in questione è stata già in parte modificata rispetto al testo originario, pur se non in maniera soddisfacente, soprattutto per quanto riguarda le situazioni di sperequazione esistenti in particolar modo in regioni come la Toscana e la Calabria, nelle quali l'imposta regionale sui motocicli ha realizzato una tassazione addirittura superiore a quella prevista dal decreto-legge così come varato dal Consiglio dei ministri.

Mi auguro che a tal proposito si possa provvedere con dei correttivi; noi stessi abbiamo presentato alcuni emendamenti volti a riferire l'imposta straordinaria alla cilindrata e non ai cavalli fiscali. Ci siamo anche preoccupati di predisporre un emendamento compensativo, perché spostiamo all'indietro la data di riferimento dell'immatricolazione per il contributo straordinario. Oltre tutto, bisogna tener presente che spesso coloro che hanno una moto di 350 centimetri cubici di cilindrata la utilizzano per motivi di lavoro.

Per quanto riguarda i velivoli privati, per

fortuna in Commissione si è venuti incontro — dovrebbe prevedersi in tal senso un contributo — a coloro che sostengono spese per mantenere in vita aerei che sono testimonianze di glorie passate, meritevoli tuttavia di essere conservati anche oggi, in un'epoca in cui sembra che si ponga attenzione soltanto ai disvalori. A mio giudizio, bisognerebbe invece valorizzare queste gloriose testimonianze della tecnologia e del coraggio di coloro che hanno pilotato quegli aerei nei cieli d'Italia e del mondo.

Signor Presidente, per ciò che concerne le detrazioni e la nuova curva delle aliquote, all'articolo 9 del decreto-legge troviamo le prime novità: vi sono provvedimenti ai quali il Governo è ricorso per «battere cassa»; ma in essi non si è pensato a talune situazioni che avrebbero dovuto essere invece tenute presenti.

Vi è un principio generale in base al quale si è passati dalle deduzioni di reddito alle detrazioni di imposta; ma noi abbiamo individuato talune situazioni, come quella relativa agli interessi sui mutui per l'acquisto della prima casa (si tratta di detrazioni o deduzioni, a seconda del modo in cui vorrete sistemarle), che meritano di essere considerate attentamente perché sono costituzionalmente rilevanti. Come è noto, infatti, la Costituzione tutela il risparmio in tutte le sue forme, facilitando in tal modo l'acquisto della casa di abitazione.

Se i lavoratori, in un periodo in cui la politica della casa è assolutamente disorganica e priva di qualsiasi efficacia, hanno fatto ricorso al mutuo per assicurare a se stessi e alla propria famiglia un tetto, non mi sembra giusto che gli oneri relativi ai mutui per l'acquisto della prima casa non siano soggetti ad una deduzione o ad una detrazione, che peraltro potrà essere riesaminata in sede di Comitato dei nove.

Non mi sono occupato del problema della sanità, signor Presidente, perché esso è stato affrontato con l'accetta. Il ministro De Lorenzo, tra l'altro, spera in un contenimento della spesa sanitaria, ma vorrei osservare che il ministro (il quale, fortunatamente per lui, forse non per la sanità in generale, ricopre tale incarico da diversi anni) avrebbe dovuto dar luogo a quella riforma sanitaria

che ha incontrato tanti intoppi, non essendo in realtà una vera e propria riforma, ma, come è apparsa in alcuni momenti (ne abbiamo discusso in quest'aula), una sorta di controriforma, che ha aumentato la possibilità di dissipare risorse; controriforma caratteristica della gestione del servizio sanitario nazionale dalla sua nascita ad oggi. Esistono alcuni correttivi; si stabilisce che il disavanzo gravi sulle spalle delle regioni, e quindi su quelle dei contribuenti, ai quali esse si rivolgeranno qualora dovessero essere superate certe soglie.

Non possiamo comunque dimenticare (devo riaffermarlo in questa sede) che per anni, forse per dieci anni, abbiamo colmato dal centro i disavanzi della sanità accumulati dalle regioni, attraverso il pagamento dei debiti a pie' di lista. Ricordiamo tutti come in Commissione bilancio il debito sommerso della sanità sia emerso ad un certo momento; si tratta di 50-60 mila miliardi di debiti che lo Stato ha accumulato in questo settore. Vedo ora una disperata volontà di risparmiare, chiamando a raccolta i contribuenti e imponendo una quota capitaria di 85 mila lire a ciascuno di essi. Il ministro De Lorenzo sostiene che tale misura interessa un terzo della popolazione (è una stima che naturalmente non posso verificare). Si tratta indubbiamente di un onere aggiuntivo, ma nel provvedimento non riscontriamo alcun intervento strutturale a termine che consenta di tagliare i rami secchi, che tali non sono per i fruitori, magari sotterranei, del denaro pubblico investito nel servizio sanitario nazionale.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, soffermandomi sui famigerati articoli 11 e 11-bis. Mi riferisco alla cosiddetta *minimum tax*, che corrisponde ad una linea direttiva che ci trova nettamente contrari.

Deve essere ben chiaro che noi siamo stati e saremo sempre contro gli evasori fiscali; ma non possiamo accettare che l'ordinamento sia stravolto facendo finta di fare della giustizia fiscale. Quella che ci viene proposta non è giustizia fiscale! Se gli artigiani, i professionisti, i commercianti e i lavoratori autonomi non compiono il loro dovere, siano perseguiti da una amministrazione finanziaria efficiente, ma non ci si

affidi ai redditemetri, che sono incostituzionali. La capacità contributiva, infatti, ha carattere personale: voi della maggioranza, quindi, state tradendo la riforma tributaria avviata con la delega legislativa del 1971, la legge n. 825, nella quale si affermava che le riforme del sistema tributario dovevano rispettare il principio costituzionale del concorso di ognuno in ragione della propria capacità contributiva e della progressività, secondo i principi, i criteri e i tempi determinati dalla legge delega (che poi ha dato luogo ai decreti delegati). Ci troviamo viceversa di fronte ad una *minimum tax* che presenta una serie di mostruosità di natura giuridica. È infatti una mostruosità quella commissione prevista nel provvedimento, che per fortuna non è nelle mani del sindaco. Quest'ultimo, in base ad una prima stesura, avrebbe dovuto addirittura trasmettere, con il parere, i ricorsi dei malcapitati contribuenti che si trovano nella tagliola rappresentata dalla differenza tra quanto hanno denunciato nella dichiarazione dei redditi ed il reddito presunto secondo i parametri del «redditemetro». Per fortuna in Commissione il buon senso ha prevalso: do atto alla maggioranza di aver ascoltato il grido di buon senso che è venuto dalla nostra parte politica, per cui al sindaco è stata sottratta la possibilità di usare il ricorso ed il parere sul ricorso stesso come un vero e proprio *instrumentum regni*, per persuadere i riottosi che non avevano votato per lui che era preferibile che lo facessero, se volevano ottenere pareri compiacenti o favorevoli alle loro richieste in materia fiscale.

Ma che cos'è questa commissione presieduta dal prefetto? Qual è il *genus* di questa Commissione?

**PRESIDENTE.** Onorevole Valensise, la prego di concludere. Lei ha abbondantemente superato il tempo a sua disposizione.

**RAFFAELE VALENSISE, Relatore.** È un organo giurisdizionale? Non lo sappiamo. È un organo amministrativo? Non lo sappiamo.

Quali sono i rimedi? Per il contribuente queste problematiche, relative all'articolo 11-bis, sono aperte. Le disposizioni in questione sono contro i lavoratori autonomi ed

aggiungono altre perplessità alla nostra grave avversione, alle nostre perplessità, alle nostre durissime riserve nei confronti del provvedimento al nostro esame.

Ci auguriamo che nel corso dell'esame in Assemblea vi sia da parte della maggioranza una ragionevolezza maggiore e che talune disposizioni del provvedimento a carico di tutti i contribuenti possano essere eliminate e contenute, nell'interesse di tutta la comunità nazionale. Infatti, si può spremere il limone, si può tosare la pecora, ma se il limone è strizzato del tutto o se la pecora è stata, più che tosata scorticata, allora è un guaio per tutti, perché è escluso che si rinnovino le disponibilità dei contribuenti per rimpinguare le casse dello Stato; quelle casse purtroppo molto e troppo disinvoltamente usate e svuotate da una classe dirigente che adesso si trova a correggere i suoi stessi errori, ma sempre sulla pelle del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

**FRANCO REVIGLIO, Ministro del bilancio e della programmazione economica.** Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

**ROBERTO ASQUINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una manovra fiscale che non esitiamo a definire assolutamente iniqua ed assolutamente inaccettabile. Cercherò di fare un breve *excursus* di quanto previsto dalla manovra e delle nostre proposte alternative, perché è nostro uso avanzare sempre proposte alternative e non limitarci alla semplice contestazione, peraltro più che giustificata in questo caso.

Per quanto riguarda le pensioni, innanzitutto pensiamo ad un più drastico taglio delle *baby* pensioni, ma senza per questo andare ad una inutile punizione per chi magari ha già raggiunto l'anzianità di lavoro. Il calcolo delle pensioni e delle *baby*

pensioni deve essere completamente rivoluzionato secondo un altro criterio, quello del «tanto hai versato, tanto andrai a prendere»; è un metodo puramente matematico (quello che, per intendersi, adottano tutte le compagnie di assicurazione private italiane ed estere), che garantisce la giusta rendita all'ente che gestisce il sistema pensionistico, ma è anche un metodo in base al quale giustamente uno riceve solo per quanto ha versato. A questo punto — va detto esplicitamente — verrebbero a cadere tutte le critiche alle pensioni: un po' prima, un po' dopo, a 60 anni, a 55, a 30, a 22 o a 47; infatti con il metodo matematico il problema non si pone. È semplice: se tu hai versato 300 mila lire a vent'anni e vuoi la pensione, per assurdo, due giorni dopo, sai che avrai una pensione di 30 o 40 lire al mese. Questo è un calcolo matematico.

Invece, il Governo sta pensando addirittura di prevedere un requisito minimo di contribuzione di 20 anni; il che è un vero e proprio furto, perché nel momento in cui uno ha versato contributi per 19 anni, si vede defraudato di tutto quello che ha investito nel sistema previdenziale.

Noi vogliamo un sistema che dia il giusto, che dia cioè alla persona che ha effettuato dei versamenti quanto ha versato, ricapitalizzato. Chiaramente, vi deve essere un meccanismo di riequilibrio, ed anche un ammontare minimo della quota versata complessivamente. Non si può andare infatti in pensione, come ho detto prima per assurdo, con 3 mila lire al mese, perché ciò vorrebbe dire ricadere di peso sulla società. Quindi ci deve essere un minimo versato e corrispondentemente una pensione minima maturata. Però — ripeto — il principio base dovrebbe essere «tanto hai versato, tanto vai a prendere».

Chiaramente, questo apre anche la strada al discorso delle privatizzazioni, di cui ancora non si parla. Ed è una cosa gravissima, perché il sistema pensionistico deve ammettere una libera concorrenza tra pubblico e privato. Questo significa obbligare il pubblico a diventare competitivo e il privato a mantenersi a livelli accettabili di correttezza e di professionalità. Sia ben chiaro che questo non vuol dire un sistema di *deregulation*

selvaggia, come può avvenire in altri Stati; si tratta piuttosto di introdurre una *deregulation* controllata.

Per quanto riguarda il sistema pensionistico, vale la pena infine parlare delle pensioni di invalidità. Per l'ennesima volta ci troviamo a ribadire che noi abbiamo un numero di pensioni di invalidità dieci volte superiore a quello della Germania. Questo vuol dire che portando le pensioni di invalidità ai livelli tedeschi avremmo un risparmio, lira più lira meno, di 50 mila miliardi. Ribadisco: 50 mila miliardi! Cioè, *grosso modo*, ben più della manovra delle entrate di questo decreto *zombie*, *zombie* perché già destinato a morire dopo qualche mese.

Anche per quanto concerne la sanità, dovrebbe valere a nostro avviso il principio molto semplice del «tanto versi, tanto hai diritto ad avere». Se noi aboliamo l'assistenza sanitaria per coloro i quali fruiscono di un certo reddito (il che può essere anche accettabile dal punto di vista puramente teorico) è assolutamente inaccettabile che questi signori debbano continuare a pagare per tale assistenza. In questo caso, infatti, ci troveremmo di fronte a un vero e proprio furto. Si tratterebbe, ripeto, di un furto: non c'è altra parola per definirlo. Il Governo insomma, dopo aver prelevato dai conti correnti bancari il 6 per mille (in una maniera tale che Arsenio Lupin probabilmente non avrebbe saputo escogitarne una migliore), adesso sta ventilando l'ipotesi di far pagare i contributi anche a chi non ha più diritto all'assistenza sanitaria. E vista l'aberrazione della norma ha inventato la colletta delle 85 mila lire a persona (perché non si tratta altro che di una colletta) a vantaggio del carrozzone dell'INPS (che l'unica cosa che può fare è chiudere) per riuscire a tirare avanti ancora qualche mese.

Anche in questo caso una qualunque assicurazione privata, italiana o europea (perché all'Europa dovremo avvicinarci, anche se con questo Governo sarà molto difficile), fa per la metà laddove il Governo chiede almeno il doppio (e soprattutto, talvolta, dice addirittura di non dare più).

Anche il discorso relativo ai ticket, se può essere accettabile in alcuni casi per evitare un uso improprio dell'assistenza sanitaria,

risulta assurdo in altre situazioni. Pensate voi quale valutazione di carattere sociale può avere il ticket sugli esami clinici. È assurdo pensare che uno voglia fare abuso di esami come l'elettroencefalogramma, la gastroscopia o cose del genere. Credo non sia un piacere per nessuno sottoporsi a tali esami, per cui di fatto il deterrente automatico in certi casi è il fastidio fisico. Sicuramente uno che fa questi esami — ripeto — non si diverte ma ne ha strettamente bisogno. Mettere un ticket su di essi è semplicemente inaccettabile.

Anche in questo caso noi abbiamo pensato, in alternativa, ad un sistema privatizzato, semplificato, regionalizzato (come prevede la Costituzione), ma mi sembra veramente di parlare al vento, viste le orecchie del Governo (se le ha ancora...).

Per quanto riguarda l'aspetto fiscale, i componenti delle forze politiche di maggioranza in Commissione finanze hanno espresso un parere ampiamente difforme dalle proposte «inventate» dal Governo e ratificate dalla Commissione bilancio. Allora viene da pensare che l'onorevole Amato, dopo essersi divertito a chiedere una delega in bianco per tre anni — ricordando così i tempi che qualcuno osa definire belli (di quando c'era «lui») ma di cui non vogliamo neppure sentire parlare — abbia ragionato così: non volete darmi la delega per tre anni? Be', non mi interessa, io vado comunque avanti facendo quello che mi pare e non ascolto il Parlamento e neppure la maggioranza! Infatti, cari colleghi della DC e del PSI, stanno prendendo in giro anche voi: quello che avete detto è rimasto totalmente inascoltato. Per esprimere un parere politico questa è pura arroganza, al di là di ogni scelta politica, che noi comunque contestiamo.

Esaminiamo allora i diversi punti. L'articolo 8 ha un gettito che, prima delle modifiche introdotte dalla Commissione bilancio, si aggirava intorno ai sessanta miliardi. Ora, forse, si è aggiunto qualche miliardino in più e sono diventati settanta o ottanta. Ma settanta miliardi, in confronto al buco del bilancio, sono meno di acqua fresca! I sessanta miliardi, invece, servono solo a dare una veste puramente demagogica a questa parte del provvedimento.

Si sono colpiti i cosiddetti beni di lusso, includendo tra questi le moto che costano, nuove, otto o nove milioni: ciò è semplicemente aberrante. Quelle moto non vengono acquistate da capitalisti, ma normalmente da persone, per lo più giovani, che hanno la passione e non il capitale. Si sono colpite poi le auto diesel di 2.500 centimetri cubici, ma si sa benissimo che esse normalmente vengono utilizzate dai rappresentanti, dagli agenti di commercio, dalle aziende in generale: ciò è impensabile, inaccettabile. Non capisco come si possa inventare un superbollo pari a tre volte quello già pagato per gente che utilizza l'auto per motivi di lavoro o professionali, quando invece, a fronte di questa tassa sul lusso — tra virgolette —, le barche prese in esame sono quelle del valore di un paio di miliardi. Attenzione, noi non siamo favorevoli alla tassa sulle barche, essa è stata aumentata lo scorso anno di venti volte e ciò ha provocato l'espatrio di gran parte di esse: bisogna dire chiaramente quello che è successo. Ormai le barche di questo tipo iscritte al registro nautico sono una manciata, e con questi provvedimenti cosa succederà?

A questo punto, se consideriamo tassa sul lusso quella sulle moto che superano i sei cavalli fiscali e quella sulle auto diesel di 2.500 c.c. solo perché esistono beni più piccoli, suggerirei al Governo, per proseguire in modo coerente su questa linea di tendenza, di istituire anche una tassa sui televisori da 20 pollici perché sono molto più lussuosi di quelli da 15 pollici, una sulle scarpe di pelle perché rappresentano un evidente segno di ricchezza rispetto a quelle di gomma e infine di imporne una anche sulle cravatte di seta.

Noi del gruppo della lega nord siamo d'accordo sull'idea di imporre una tassa sul lusso, infatti abbiamo proposto l'eliminazione di tutte le auto blu, ad eccezione di quelle con il servizio di scorta armata per fini di sicurezza. Non solo proponiamo l'eliminazione di tutte le auto blu — da quelle dei comuni a quelle delle camere di commercio, da quelle delle regioni a quelle delle Camere, e via seguitando — ma suggeriamo anche di abolire l'impiego di autisti su tali mezzi e di sostituire le auto blu — che sono davvero

beni di lusso — con mezzi di servizio di cilindrata ridotta, magari alimentati a gasolio. Si realizzerebbe in tal modo un risparmio di 2.300 miliardi, ma a voi non interessa perché incide sulle vostre tasche e non su quelle dei cittadini!

Potrei soffermarmi ulteriormente su quanto prevede l'articolo 8 del decreto-legge n. 1581, ma non lo farò perché il tempo a mia disposizione è breve.

**PRESIDENTE.** Onorevole Asquini, lei dispone ancora di un buon lasso di tempo per parlare.

**ROBERTO ASQUINI.** L'articolo 9 prevede l'abolizione della restituzione del *fiscal drag*. Vorrei far presente a questo proposito che, nonostante le affermazioni false del Governo, l'inflazione esiste, infatti svalutando del 20 per cento la lira non si è fatto altro che avviare un processo inflazionistico. Ma si è dovuto svalutare la nostra moneta per forza di cose, infatti il resto del mondo ha compreso quanto valga il Governo italiano e si è regolato di conseguenza.

Ebbene, abolendo la restituzione del *fiscal drag* si fa in realtà pagare a tutti i cittadini una tassa da inflazione, che è la meno progressiva e la più ingiusta che esista perché ricade in particolare sui ceti meno abbienti.

Non mi soffermerò su fatti insignificanti che dimostrano chiaramente la faciloneria e l'incapacità dei governanti, ma incentrerò la mia analisi su elementi che reputo indicativi di tale incapacità. Vorrei far riferimento ad esempio al fatto che le detrazioni per i carichi di famiglia non sono divisibili per dodici; ebbene, in tal modo si obbliga chi effettui pagamenti a fare i conguagli a fine anno, con complicazioni notevoli anche per chi fa i programmi.

Cari ministri, so che non sapete fare le somme e le sottrazioni, ma almeno imparate a fare le divisioni per dodici in modo da consentire una semplice deducibilità mensile dei carichi di famiglia!

La Commissione aveva anche proposto un emendamento, che successivamente è stato stornato, che prevedeva un aumento di tassazione pari al 13,5 per cento per i redditi da impresa fra 120 e 150 milioni. Signori

miei, volete capire che le aziende con un reddito di 120 milioni — che non è un reddito da straricchi — avrebbero dovuto pagare 15-20 milioni in più di tasse? Sapete cosa vuol dire? Vuol dire far chiudere quelle aziende!

All'articolo 10 si prevede la soppressione della deducibilità di taluni oneri, con la conseguenza inevitabile e del tutto evidente che la gente pagherà questi servizi in nero. Non vogliamo criminalizzare una categoria o l'altra, ma è palese che nel momento in cui la «pezza di giustificazione», cioè la fattura, perde di valore per il cittadino, questi sarà il primo a chiedere che gli venga detratta l'IVA dal pagamento da effettuare, proponendo in cambio di non richiedere la fattura. Non è un invito all'evasione fiscale, è la realtà, ed è talmente evidente! Sono cose che tutti conoscono!

Con questo articolo, secondo voi, si avrà un incremento di gettito di 840 miliardi. Forse sarà vero per quest'anno, ma a partire dall'anno prossimo registrerete una diminuzione di gettito mostruosa: queste categorie, infatti, non emetteranno più fatture perché i cittadini non gliele chiederanno. Non intendo con ciò criminalizzare alcuna categoria: siete voi che create le condizioni per l'evasione fiscale. Volete fare in modo che i cittadini onesti lavorino con una spada di Damocle sulla testa, costretti, o quasi, all'evasione fiscale da questi provvedimenti completamente inadeguati. Volete prendere i soldi ai piccoli imprenditori per darli alle grandi concentrazioni ed alle vostre clientele, per pagare le pensioni di invalidità. È questa la politica del Governo, ormai lo abbiamo capito; non sono grandi invenzioni, basta prendere atto di ciò che avviene.

Il vero problema è allargare la base imponibile e scovare i redditi che non pagano tasse, con questa manovra del Governo, invece, si va a restringere la fascia imponibile: è un errore clamoroso dal punto di vista tecnico. Noi avevamo proposto, per esempio, di mantenere gli oneri deducibili magari al 50 per cento, ritenevamo anzi che fosse utile prevedere la deducibilità dal reddito anche degli affitti, magari al 50 per cento per mantenere un differenziale, al fine di evitare contratti in nero.

Ribadisco ancora una volta che il gettito previsto dagli articoli 8, 9 e 10 del provvedimento potrebbe essere quasi interamente conseguito se fosse approvato il nostro emendamento che prevede la soppressione di tutte le auto blu. Presenteremo in aula un emendamento in tal senso e vogliamo proprio vedere (ammesso che si arrivi al voto, poiché abbiamo visto che il Governo Amato ha paura dell'Assemblea) chi, fra i parlamentari, avrà il coraggio di continuare a difendere l'auto blu; chi, infischandosene del fatto che sono i cittadini a pagare le spese, continuerà a pretendere il suo autista, la sua *Thema* o la sua *Croma*, blindate o meno, il suo lusso. Questi sono i veri beni di lusso e, soprattutto, sono inutili.

L'articolo 11, poi, contiene una vera aberrazione della giustizia fiscale: l'istituzione della *minimum tax*. Innanzi tutto vi chiedo: perché colpire solo i piccoli? Perché farli chiudere a tutti i costi?

Mi fa piacere che sia presente in aula il ministro Reviglio, perché ieri mi hanno riferito alcune sue affermazioni che spero smentirà. Alcune associazioni di categoria, in un incontro tenuto ieri a Ronchi dei Legionari, hanno riferito che il ministro Reviglio avrebbe detto ai piccoli imprenditori ed ai piccoli commercianti che molti di essi sono destinati a scomparire. Mi auguro che ciò non sia vero, che si sia cercato di mettere in bocca al ministro una cosa che non ha mai detto.

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non l'ho mai detto, anche perché a Ronchi dei Legionari non sono mai andato!

ROBERTO ASQUINI. Non si trattava di essere stato a Ronchi dei Legionari. Alcune persone hanno avuto un incontro con lei ed hanno riferito queste sue affermazioni: non so se siano vere, pertanto, nel caso non lo siano, le chiedo di smentirle clamorosamente.

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non ho il tempo per ricevere i piccoli imprenditori!

ROBERTO ASQUINO. Mi spiace che non abbia tempo, perché i piccoli imprenditori sono la spina dorsale del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), i piccoli imprenditori ed i lavoratori dipendenti che lavorano per loro, cioè tutti coloro che producono reddito e pagano le tasse fino all'ultimo. È semplicemente aberrante che lei non abbia tempo per riceverli!

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. A gruppi!

ROBERTO ASQUINI. Questo, comunque, lo avevamo pensato, ma non avevamo il coraggio di dirlo visto che fate cose prive di ogni collegamento con quanto affermano le categorie produttive.

La *minimum tax* restringerà ancora la base imponibile, perché costringerà numerose ditte a chiudere; colpirà solo i più piccoli, facendo un favore alle grandi imprese perché eliminerà la concorrenza degli artigiani. Desidero allora rivolgere una domanda.

Vorrei sapere, in particolare, chi pagherà le pensioni di invalidità, le casse integrazione speciali, gli stanziamenti di miliardi per il Mezzogiorno ed altre analoghe iniziative, quando le piccole aziende avranno finito di vivere. Bisogna rendersi conto, infatti, di un dato fondamentale: le categorie che pagano sono i dipendenti ed i piccoli lavoratori. Sono queste le categorie che pagano per tutti e che sono sottoposte ad oneri rilevanti anche perché, tra l'altro, sono tenute ad adempiere a gravi obblighi sotto il profilo della tenuta della contabilità.

Come ho già detto, avremo un aumento delle operazioni in nero dal momento che queste persone, nel momento in cui si troveranno nell'impossibilità di pagare le tasse sui loro 10-15 milioni di reddito annuo, smetteranno di lavorare (con gli effetti negativi che ne deriveranno sull'occupazione), licenzieranno gli eventuali apprendisti e cominceranno, per quel che sarà possibile, a lavorare in nero. Questo è quello che vuole il Governo: restringere la base imponibile!

Un ulteriore effetto sarà rappresentato dalla disincentivazione agli investimenti, dei

quali, invece, abbiamo tanto bisogno. La nostra Italia ha bisogno di investimenti per far ripartire l'economia!

Si determinerà, inoltre, una diminuzione del gettito. Nel contempo, non viene posta mano al vero problema delle imprese, cioè al nodo rappresentato da un inaccettabile costo del lavoro. Allora dico che, piuttosto che la *minimum tax*, che rappresenta un tentativo di separare i piccoli imprenditori ed i lavoratori dipendenti, che lavorano e sostengono l'Italia (tentativo, peraltro, inutile), sarebbe ora di separare invece coloro che lavorano da quelli che non lo fanno. A quest'ultima categoria sono riconducibili moltissime persone: al di là delle pensioni di invalidità, va infatti considerata una serie di carrozzoni pubblici con personale in evidenzissimo soprannumero. Se è vero che dovrà registrarsi un forte calo del numero dei posti di lavoro, sarà necessario fare in modo che tale fenomeno colpisca chi non lavora e non, invece, chi lo fa in modo serio.

Alcuni propongono il seguente ragionamento: «Io pago le tasse ed è giusto che le paghino anche i lavoratori autonomi». Si tratta di una considerazione che viene dai sindacati (per quel che valgono i sindacati di governo, oggi!) e che era stata espressa anche dai partiti di sinistra. Proprio ieri, però, nel corso della riunione a Ronchi dei Legionari (alla quale il ministro Reviglio non ha partecipato!), l'onorevole Gasparotto ha sostenuto che il PDS è contrario alla *minimum tax*. Questo mi fa piacere, ma vorrei che tale posizione fosse chiaramente confermata dal suo gruppo.

L'altro giorno, in televisione, il senatore Lama ha svolto una serie di considerazioni in ordine all'opportunità di far pagare i piccoli imprenditori. A Lama vorrei chiedere: visto che i piccoli imprenditori sono tutti straricchi e straevasori fiscali, come mai ad ogni concorso pubblico partecipano decine e decine di migliaia di persone che aspirano ad entrare nell'amministrazione pubblica mentre, al contrario, le piccole aziende chiudono? Sono tutti scemi? Come mai qualcuno sostiene che i piccoli imprenditori siano tutti ladri? Qui c'è libertà: se uno vuole, può fare il piccolo imprenditore. Che provi, però, prima di parlare! La libertà di scelta c'è

anche per coloro che sono attualmente dipendenti dello Stato e che danno una grossa mano — questo bisogna dirlo! — al paese e, purtroppo, ad un Governo che non ha alcun diritto a ricevere questo aiuto. Che provi, dunque, chi crede di criminalizzare una categoria! Ben diverso è sostenere che vi è qualcuno che non lavora...

PRESIDENTE. Onorevole Asquini, la prego di avviarsi alla conclusione del suo intervento. Le ricordo che ha ancora a disposizione un minuto e mezzo.

ROBERTO ASQUINI. Concludo, richiamando la nostra proposta alternativa. Se è vero quanto sostiene l'onorevole Gorla, il quale afferma che il vero problema che abbiamo è la mancanza di una struttura per controllare (bravi, gli ho detto, visto che la struttura ve la siete gestita voi da 45 anni!), allora lo invito a riflettere su una proposta semplicissima elaborata in materia dalla lega nord. Essa si basa sulla delega esclusiva del controllo tributario a corpi non militari e non armati, organizzati su base regionale e che facciano capo alla regione (ribadisco che tali corpi dovrebbero avere la delega esclusiva del controllo tributario). Questi corpi devono essere costituiti da personale specializzato, residente nella regione e laureato o diplomato in materie economiche. Ciò vuol dire: fare un controllo serio, istituire un corpo di controllo serio, perché noi vogliamo che il controllo sia effettuato in maniera molto seria, ma non basandolo sui formalismi o sulle caselline del 740, ma in realtà sui bilanci e sui numeri delle aziende (e questo lo può fare soltanto personale altamente specializzato). E vuol dire inoltre esonerare dal controllo tributario quei corpi militari che pure sono estremamente capaci nello svolgimento di operazioni di polizia (lo abbiamo constatato due giorni fa, quando la Guardia di finanza ha fatto un'operazione splendida); è giusto che la Guardia di finanza si impegni in questo tipo di operazioni, ma è altrettanto giusto che gli uomini della Guardia di finanza non facciano più irruzioni nelle aziende con i mitra e con i fucili. Noi della lega nord diciamo quindi «no» all'impiego di personale militare per il con-



trollo delle aziende e «sì» ad un personale regionale altamente specializzato che deve diminuire gli obblighi formali dei corpi militari a vantaggio di un sempre più capillare controllo delle attività, ma dal punto di vista tecnico e non formale.

Ritengo di aver avanzato proposte che dovrebbero essere prese in esame e valutate seriamente; tuttavia, presumo che questo Governo non lo farà: sarebbe molto bello, ma mi sembra che «le orecchie tappate» le abbiamo viste per molto tempo e speriamo di non vederle più (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Muzio. Ne ha facoltà.

**ANGELO MUZIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già avuto modo negli scorsi giorni, affrontando l'esame dell'articolo 3 del disegno di legge delega, di intervenire nel merito di questa riforma delle pensioni che di fatto — «sottile» come il Presidente del Consiglio — fa passare nuove norme riguardanti milioni di uomini e di donne, le masse popolari. Si tratta di una manovra e di una riforma che colpiscono soprattutto chi ha dato a questa società e ha costruito la possibilità della ricchezza del nostro paese e che si vede soffiare, tutto d'un colpo, i diritti maturati negli ultimi tempi. Soffiare, certo, con disposizioni che prevedono, all'articolo 1, di sospendere per l'anno 1993 la possibilità di andare in pensione con trentacinque anni di anzianità e, agli articoli successivi, di sospendere la perequazione automatica per quanto riguarda il 1992, oltre a prefigurare una riforma delle norme relative ai pensionamenti in regime internazionale e delle procedure di carattere giudiziario nei confronti degli enti previdenziali. A differenza di quello che va dicendo la lega nord (quasi quasi a proporre comunque che dal sistema di ripartizione si passi — vivaddio! — al sistema a capitalizzazione, quello delle assicurazioni private), noi riteniamo si debbano tenere in considerazione le cose che abbiamo sostenuto in Commissione bilancio e quelle che diciamo da tempo e che abbiamo ripetuto in quest'aula. Il problema vero è che, di fronte all'attuale

emergenza, il Governo e la maggioranza fanno passare una riforma delle pensioni che consegna la materia alle assicurazioni private di questo paese, a coloro che detengono il potere economico, a coloro che, più che pensare alle pensioni, pensano ai marchi quando ci sono le turbolenze di cui a volte ci raccontano i ministri Barucci e Reviglio.

Credo invece che dovremmo affrontare il problema a partire dalle caratteristiche che si intendono conferire al sistema della previdenza sociale che abbiamo conosciuto finora: e si tratta di modifiche sostanziali. L'articolo 1 è frutto di una riflessione, certo anche approfondita, che tiene conto solo dei risultati della manovra economica che il Governo intende approntare per risolvere i problemi di bilancio, soluzione alla quale i lavoratori ed i pensionati hanno sempre contribuito fornendo la maggior parte delle entrate fiscali.

Nei successivi articoli del provvedimento non si tiene conto fino in fondo della necessità di considerare attentamente le misure cautelative relative alla ripartizione della solidarietà all'interno del paese, quale è stata pensata dalla riforma previdenziale che anni or sono il movimento dei lavoratori ha preteso ed ha conseguito dopo dure lotte. Non si può dimenticare che i problemi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale non sono quelli relativi all'economicità della spesa; essi, piuttosto, derivano dagli sprechi e dai disservizi. Vi sarebbe la supposta necessità di avviarci verso i quarant'anni minimi di contribuzione; come abbiamo già denunciato, il problema non è certamente questo, né quello di innalzare nell'immediato il limite per la pensione di vecchiaia a sessantacinque anni, come è stato fatto nella legge delega.

Per quanto riguarda il decreto-legge in esame, le difficoltà che esso cerca di affrontare risiedono nelle gestioni diverse dal fondo lavoratori dipendenti e nella necessaria separazione che fin dalla legge del 1988 era prevista fra previdenza ed assistenza. Quanti miliardi paga l'INPS in questo paese per interventi che concernono l'assistenza, la disoccupazione ordinaria e straordinaria, la cassa integrazione, i prepensionamenti? Si tratta di problemi sociali che però è neces-

sario risolvere in altro modo. Il provvedimento in esame prevede alcuni interventi in materia, ma certamente non garantisce il superamento delle contraddizioni reali, quelle contraddizioni che la sostanziale messa in discussione del sistema previdenziale nel nostro paese non vuole risolvere.

La maggioranza non intende affrontare il problema derivante dai circa cinquantasei enti presenti nel nostro ordinamento previdenziale e dalle decine di trattamenti fra loro diversi. Ebbene, è una contraddizione che scaturisce dal fatto che solo una settimana fa discutevamo la fiducia che il Governo ha chiesto sulla legge delega anche in materia di previdenza; ora, mentre la legge stessa sta ancora «viaggiando» tra Senato e Camera, è intervenuto il decreto n. 384 che ha operato il blocco delle pensioni di anzianità e della perequazione automatica delle pensioni stesse, tentando di conseguire un risparmio di circa 15 mila miliardi e modificando la sostanza di quella legge. Si è inventata una miniriforma della riforma delle pensioni: questo è quanto abbiamo di fronte!

Non è inoltre accettabile che il Governo non tenga conto delle situazioni già evidenziate relative al problema occupazionale. Il provvedimento in esame non coglie gli aspetti connessi alle grandi ristrutturazioni presenti nel paese ed alla grave crisi che attraversa interi settori produttivi, dovuta anche alla difficoltà dei mercati nazionali ed internazionali.

Non si affrontano i problemi reali: la normativa lascia nel limbo di una situazione interpretativa poco chiara i problemi relativi all'applicabilità dell'esonero per quanto riguarda una serie di settori come le aziende stampatrici di periodici, i marittimi, la siderurgia pubblica e privata, l'attività portuale, l'alluminio. Ancora ieri la Presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato un decreto sull'EFIM, che vanta oltre 50 mila addetti in comparti quali la lavorazione dell'alluminio e del vetro; i lavoratori del gruppo, per gli sprechi e le ruberie perpetrati in questo ente a partecipazione statale, non vedono affrontare nello specifico i propri problemi.

Alcune questioni sono state trattate con maggiore accuratezza, come nel caso dei dipendenti del settore del volo, ma per quan-

to concerne determinati problemi particolarmente urgenti sarebbe stata necessaria un'ulteriore analisi. Per esempio, non si tiene minimamente conto della previsione contenuta nell'articolo 13 della legge n. 257 del 1992, che dà la possibilità ai lavoratori del settore dell'amianto, già colpiti dalla malattia professionale — mesotelioma pleurico e tumore da amianto, con una latenza di venti anni —, di andare in pensione. Anche se viene citato l'articolo 13, infatti, non è stato specificato — come noi chiedevamo — il rinvio ai commi 7 e 8, con cui si riconoscono nello specifico le caratteristiche morbigene del lavoro nel settore.

Quando, dunque — lo chiediamo al Governo —, si terrà conto delle questioni che ho richiamato, anche con riferimento alle disposizioni attuative? Quando avremo una risposta di merito sulla necessità di trovare soluzione alle difficoltà di questi settori, anche con riferimento ai problemi occupazionali?

Perché non richiamare all'interno dell'articolo 1 anche le questioni riguardanti la cessazione d'attività di imprese in fallimento, in liquidazione coatta amministrativa o in difficoltà? In realtà, anch'esse sono lasciate in quel limbo di cui parlavo, mentre vi è la necessità di richiamare la legge n. 223 — che avrebbe peraltro bisogno di una completa rivisitazione per quanto riguarda le situazioni di crisi oggi esistenti nei mercati e nella produzione — anche per quanto riguarda le imprese siderurgiche.

Come si fa a dire a quel lavoratore che ha 35 anni di anzianità, magari 36 (perché il blocco interviene anche per coloro che si trovano fra 35 e 40 anni): aspettiamo l'interpretazione, aspettiamo il decreto? E ciò riguarderebbe perfino coloro che hanno più di 40 anni di contribuzione, secondo una disposizione poi modificata in corso d'opera. Come facciamo a dire a quel lavoratore: aspetta, anche se la tua azienda è fallita? Vediamo dunque quale sarà l'interpretazione ministeriale al riguardo, ma sottolineiamo che rispetto ai problemi del risparmio di risorse vanno date risposte vere.

La riforma non interviene solo sulle questioni che ho ricordato. Già nei giorni scorsi con la legge delega era stato realizzato un

colpo di mano in materia di previdenza: mi riferisco alla previsione di 36 anni di contribuzione necessaria. Ora ci troviamo di fronte, da una parte, alla sospensione del diritto a trattamenti pensionistici nel 1993 e, dall'altra, al problema dell'elevazione dei contributi.

Ebbene, si procede a colpi di decreti-legge, si chiede quattro volte la fiducia sugli articoli di un provvedimento (tra l'altro, si è bloccata la perequazione automatica in riferimento al decreto-legge n. 333). E magari si chiederà la fiducia anche oggi, perché vi è incertezza sulla tenuta della maggioranza per quanto concerne la tassazione del lavoro autonomo.

Il rischio è che con un altro decreto-legge, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si compia una riforma che non si muove nell'ambito di una visione complessiva della situazione della previdenza e dell'assistenza nel nostro paese. Il pericolo è che si danneggino sempre i soliti, coloro che hanno pagato fior fiore di contributi. Non si tiene invece conto — lo denunciavamo da tempo e l'abbiamo ripetuto anche la scorsa settimana — delle cause di certi fenomeni e delle possibili risorse dalle quali attingere: penso a un miglior funzionamento dello Stato e degli strumenti previsti dalle leggi.

Migliaia di miliardi vengono elargiti dall'INPS in termini di assistenza alle imprese con la fiscalizzazione degli oneri sociali. Se guardiamo la questione dal punto di vista della solidarietà, dell'incentivazione alle aziende, l'equità fiscale emerge in tutta la sua importanza. Perché non si considera quanti miliardi di contributi sono stati versati per i contratti di formazione, senza un minimo controllo da parte degli organi ispettivi sull'effettiva realizzazione di occupazione? Se le somme erogate hanno lo scopo di assistere le imprese, incentivare la ripresa occupazionale, trovare nuove occasioni sul mercato del lavoro, si devono allora accentuare i controlli, garantendo il governo del mercato del lavoro e risposte vere.

E ancora. Risalgono agli anni cinquanta le leggi in materia di apprendistato: qual è, oggi, la misura della nominatività delle assunzioni nel nostro paese, che passa anche attraverso agevolazioni contributive garanti-

te? Chi si fa carico di tutto questo? Ebbene, il rischio è che se ne facciano carico il fondo lavoratori dipendenti e questo sistema di previdenza, e che qualche volta il Governo e le maggioranze (quelle che si sono succedute in questi anni) ne possano tenere in qualche modo conto. Allora, i problemi della separazione tra assistenza e previdenza certamente non avrebbero portato a questo se il Governo avesse governato, se l'esecutivo in carica e quelli che da un ventennio si riproducono in fotocopia avessero governato questo bailamme di differenziazioni, di non omogeneità tra i vari trattamenti.

A quanto ammontano l'evasione fiscale e contributiva nel nostro paese? L'INPS è diventata quasi una banca di proprietà delle imprese. Quante sono le aziende che devono ancora pagare centinaia di milioni di contributi, con un tasso di interesse inferiore al tasso di sconto praticato dalle banche alle imprese?

L'INPS garantisce la possibilità di andare avanti, di produrre, assicura il non pagamento dei contributi. Su tale versante vi chiediamo di agire, ma non certamente con un blocco, che rappresenta solo una panacea per introdurre riforme nelle riforme. Ci avete detto che, sulla base dell'articolo 1 del decreto-legge, il minimo contributivo per le pensioni di anzianità è mantenuto a 35 anni. Mentite sapendo di mentire, perché non è così: ormai non ci sono più i 35 anni. Nel 1994, superato il blocco, varranno le date del 1° maggio per le donne di 52 anni e gli uomini di 57 e quella del 1° novembre 1994 per tutti gli altri casi. Per migliaia di lavoratori non opererà certo il termine di 36 anni esatti; ma cosa vogliono dire 35 anni e 11 mesi per quel lavoratore che a dicembre dell'anno precedente aveva raggiunto l'anzianità minima necessaria, confermata nella legge?

Sono queste le misure che riteniamo vadano modificate, come abbiamo chiesto in Commissione bilancio. Ciò che ci preoccupa è il rischio posto dalle necessità di bilancio. Il ministro Reviglio — mi dispiace che non sia più presente in aula — ci ricordava ciò che la maggioranza ed il Governo devono avere il coraggio di dire, che cioè si deve arrivare ad un minimo di quarant'anni di

contribuzione per la pensione di anzianità. Il rischio oggi è anche che le cose non vengano dette fino in fondo.

Il ministro Reviglio in Commissione bilancio ha affermato: «Il Governo intende coordinare la legge delega con il decreto-legge. Si può pensare di predisporre un meccanismo in virtù del quale la determinazione delle pensioni di anzianità non sarà calcolata in base all'anzianità contributiva, bensì sulla percentuale annuale di contribuzione. *De iure condendo* è possibile immaginare un sistema nel quale, tenuto conto della crescita delle pensioni integrative» — è questo l'obiettivo vero cui tendono Reviglio e Barucci, e sappiamo quali siano gli interessi che stanno dietro ai sistemi integrativi — «la percentuale di assistenza a carico dello Stato potrà essere minore».

L'intenzione è dunque quella di portare a quarant'anni il minimo per le pensioni di anzianità.

Per quanto riguarda altre questioni, il decreto non recepisce il contenuto degli accordi che l'attuale Governo e la maggioranza che lo sostiene hanno siglato a luglio, sebbene con la nostra contrarietà. Milioni di persone, uomini e donne, sono sfilate nelle piazze del paese da quando avete sottoscritto con il sindacato, con CGIL, CISL e UIL, un accordo contro i lavoratori. Va comunque ricordato ciò che in quella sede avete detto e previsto in merito all'inflazione programmata. Come mai, allora, sospendete la perequazione delle pensioni già nel novembre 1992? Perché l'avete sospesa per tutto il 1993 — questa era l'ipotesi iniziale del decreto-legge — ed oggi ci venite a dire, a seguito delle modifiche apportate in Commissione, che concederete l'1,8 e l'1,7 per cento di rivalutazione nel 1993, rispettivamente nei mesi di giugno e dicembre? Non si può non ricordare che, fino ad oggi, la perequazione delle pensioni avveniva un mese prima: lucrare anche su questo! Infatti, da maggio passate a giugno e da novembre passate a dicembre di ogni anno e per sempre.

Com'era quantificata, signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza e signor Presidente, la rivalutazione legata al tasso di inflazione programmato? Diversa

era la percentuale prevista dall'accordo siglato il 31 luglio 1992, ma voi non la riconoscete ed ora indicate la percentuale del 3,5 per cento.

Come si può avere il coraggio di parlare di pensioni dopo la manifestazione dei pensionati che si è svolta a Roma? Certo, date la risposta in termini perequativi cui ho accennato, ma vi nascondete quel che deve essere necessario fare.

Dissi al ministro Reviglio in Commissione bilancio che occorre individuare un sistema nuovo per calcolare l'adeguamento non solo delle pensioni, ma anche dei salari dei lavoratori al costo della vita, anche in relazione al tasso di inflazione programmata.

Perché non ricordare queste cose? Avevate persino messo il veto sulla perequazione delle rendite dagli infortuni sul lavoro, per non evidenziare le cause, i motivi per i quali essi si verificano e quindi anche l'incapacità di rispondere in termini rivalutativi da parte dell'INAIL.

Ciò che avete ritenuto di accogliere non risponde peraltro alla modificata situazione in cui oggi si trova il lavoro dipendente.

Le altre questioni sono collegate ad una riforma parziale delle pensioni, riforma che ovviamente non incontra il nostro favore. Pensate di recuperare economie, pensate di recuperare risorse, ma anche le cifre che avete predisposto ci dicono che non siamo in grado di fare certe previsioni. Non è possibile immaginare oggi che cosa voglia dire, e non solo a livello internazionale, modificare le attuali condizioni del quinquennio e fare riferimento alle contribuzioni per quanto riguarda gli immigrati. Ebbene, vi è un peggioramento anche in questo settore; alcuni aspetti sono stati evidenziati anche dai relatori, ma mi sembra che venga inferto un altro colpo a situazioni già precarie.

Facciamo un altro esempio: fino ad ora era possibile recuperare l'anno del servizio militare per quanto riguarda i contributi ed era necessario un solo anno di versamenti per avere il riconoscimento del sistema pensionistico a garanzia di taluni trattamenti. Oggi si peggiora anche questo aspetto; quando si dice che sono necessari cinque anni di lavoro nel nostro paese per avere la garanzia

del trattamento pensionistico, si afferma qualcosa che va a penalizzare sempre i più deboli, coloro che poi devono andarsene perché non hanno trovato spazio nel mercato del lavoro. E il Governo sa bene, la maggioranza sa bene che cosa non sia stato fatto per non costringere questa gente ad andarsene in altri paesi a trovare soluzioni diverse, per portare a casa la pagnotta e per consentire alla propria famiglia di vivere.

Il nostro non è un sistema pensionistico che ha valore per coloro che vanno in pensione da oggi; esso interviene, infatti, su regimi previdenziali pregressi e quindi incide sulle caratteristiche stesse del pensionamento di certi lavoratori. Per non dimenticare poi le questioni che pensate di risolvere con il dispositivo che richiama le norme procedurali per le controversie in materia di trattamenti pensionistici. Oggi voi dite che è impossibile che un lavoratore faccia decadere la propria posizione giudiziaria e passate da un termine di prescrizione decennale ad un termine di tre anni, perché così — dite voi — vi saranno meno spese giudiziarie. Non è vero e lo sapete! A quel punto, proprio perché i lavoratori non potranno più contare su dieci anni prima della prescrizione, proprio perché gli interessati vedranno cancellati alcuni loro diritti, aumenterà il numero delle cause, crescerà il ricorso giudiziario e diminuirà quello amministrativo, dal momento che i lavoratori vorranno garantirsi.

È questo un altro modo per arrivare a sindacati di comodo, a sindacati che non vogliono discutere in termini di diritto; è questo un altro modo per arrivare all'impossibilità di fornire un servizio ai lavoratori. A tutto ciò va aggiunto che su questi giudizi graverà il peso del costo, con lo Stato da una parte ed il lavoratore, debole, dall'altra che chiede un indennizzo, il necessario riconoscimento del suo *status* di difficoltà. Prima non si poteva chiedere un risarcimento all'INPS; oggi, invece, per risparmiare, voi chiedete che il lavoratore, qualora perda la causa nei confronti dell'istituto, paghi perché non ha più il godimento di un diritto, che non gli è stato riconosciuto...

Questa è una esigenza che è stata sollevata da più parti poiché si devono tenere nel giusto conto le condizioni del lavoratore che

propone un ricorso. A questo riguardo voglio fare un esempio. A chi effettua un ricorso e percepisce una pensione che ammonta a 50 milioni va certamente garantito il proprio diritto; ma si deve tener conto anche dei ricorsi di quei pensionati e di quei lavoratori che non hanno contribuiti o guadagnano 500 o 600 mila lire al mese.

Per questi motivi, non possiamo condividere il contenuto del decreto-legge n. 384. Voi pensate che per non aumentare i costi, per conseguire risparmi e per realizzare quella che non è una manovra economica ma una vera e propria riforma contro i lavoratori e i pensionati, dovete rimanere ancorati agli accordi di Maastricht. Ebbene, io vi dico che sulle pensioni gravano le stesse nuvole nere che si vedono nel nord-Europa sopra il cielo di Maastricht (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

**CORRADO PERABONI.** Signor Presidente, ancora una volta ci troviamo a dover discutere di provvedimenti così importanti per la vita del paese e così decisivi per la ripresa della nostra economia, e soprattutto per il benessere dei cittadini, in condizioni di emergenza, sollecitati dalla prassi seguita dal Governo Amato, a nostro avviso inaccettabile: quella di agire continuamente sull'onda dell'emergenza, stravolgendo i meccanismi legislativi previsti dalla nostra Costituzione.

Anche se il nostro gruppo rappresenta un movimento che intende cambiare radicalmente la Costituzione, penso che il Governo dovrebbe rispettare la nostra Carta costituzionale, almeno fino a quando essa sarà in vigore. Il lavoro parlamentare viene completamente stravolto, l'attività legislativa ordinaria è praticamente inesistente, e ciò avviene in un momento di grave crisi produttiva. Voglio ricordare, per fare un esempio, che la Commissione attività produttive non riesce a portare avanti l'esame di un solo provvedimento di politica industriale. E dire che, tra gli impegni assunti dal Governo Amato di fronte alla Camera al momento del suo insediamento, vi è stato quello di abban-

donare la logica di ricorrere continuamente alla decretazione di urgenza, che invece si continua a seguire (ne parlerò più avanti) anche per spese che non ci sembrano necessarie né urgenti!

Il rapporto tra i vari organi costituzionali e quello con i cittadini, ultimi destinatari delle disposizioni in esame, viene radicalmente compromesso e minato alla base. Dalla lettura delle norme contenute nel decreto-legge n. 384, che dobbiamo definire un provvedimento raffazzonato, non possiamo non rilevare che, per quanto ormai si debba guardare alle prospettive di risanamento, non saremmo giunti alla situazione attuale se la classe politica non avesse dilapidato l'immenso patrimonio di civiltà economica che il nostro paese ha costruito in questi anni. L'esempio classico è forse quello della sanità; ricordo l'ultimo caso verificatosi a Sesto San Giovanni, dove l'interesse privato conseguito attraverso la truffa ha coinvolto diversi esponenti della dirigenza amministrativa ospedaliera.

È curioso il modo in cui il Governo procede nell'approntare la riforma della sanità.

Il nostro gruppo (come il collega Asquini ha prima accennato) sicuramente considera molto positivamente un sistema in cui il settore privato ed il settore pubblico siano coesistenti e concorrenti; ma non ci si può ispirare a paesi in cui la previdenza e la sanità sono affidate ad istituzioni private e rifarsi ad essi solo per un aspetto di tali meccanismi, quello cioè per cui lo Stato non garantisce la sanità.

Se si volesse seguire questa strada, signor Presidente e colleghi, occorrerebbe parallelamente dare in busta paga al lavoratore i soldi trattenuti dallo Stato per la sanità che sono necessari al lavoratore stesso perché possa garantirsi una previdenza ed un'assistenza private. Un tale principio invece non viene recepito dal Governo; anzi, noi riteniamo che con le disposizioni che stabiliscono tetti oltre i quali le prestazioni sanitarie vengono gravemente decurtate si incentivi, per esempio, l'ospedalizzazione, per cui non si risparmierebbe affatto sulle spese.

Quando poi si affronta il tema fiscale, abbiamo come al solito una mancanza di programmazione, abbiamo le solite imposte

straordinarie. Non è che vi sia una contrarietà alla tassazione di beni di lusso in via di principio; la contrarietà del nostro movimento, del nostro gruppo è relativa alle imposte *una tantum*. Quello che occorre per recuperare il gettito necessario, per ricondurre in ambiti accettabili il deficit pubblico, è ridefinire il sistema fiscale su basi ovviamente nuove (noi diciamo ovviamente federaliste), tali da costituire un sistema ordinato. Tutto questo anche perché la continua imposizione di tasse straordinarie crea una moltiplicazione dei tributi e dunque la necessità per lo Stato di distogliere le risorse occorrenti per i controlli dei tributi ordinari, indirizzandole verso queste forme di imposizione, che comunque hanno un gettito nella maggior parte dei casi limitato.

Vi sarebbe molto da dire anche in relazione alla capacità contributiva, laddove viene colpito il possesso di un bene come indice di ricchezza, mentre non sempre il momento del possesso coincide con il momento della ricchezza. Più esatto sarebbe identificare il criterio che indica la capacità contributiva nel momento in cui il bene viene acquistato, per esempio, perché può verificarsi che la capacità contributiva del cittadino sia notevolmente cambiata nel periodo intercorrente tra l'applicazione della tassa e l'acquisto del bene.

Ma forse il fatto che si spari nel mucchio sta ad indicare che il Governo non ritiene efficiente l'apparato burocratico, l'apparato amministrativo del Ministero delle finanze. Forse un certo tipo di assunzioni, che magari non hanno sempre rispettato criteri meritocratici, impediscono a questo ministero ed agli organi collegati di funzionare. Però vi è qualcosa che non va in questo modo di incedere.

Mentre con decreti-legge come questo si richiedono sacrifici pesantissimi al sistema produttivo ed alle famiglie italiane, leggiamo oggi sui giornali un fatto assolutamente inconcepibile: per la quinta volta viene reiterato il decreto-legge sul rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, con uno stanziamento di circa 30 mila miliardi. Il testo definitivo non è ancora disponibile, ma io spero che ad esso siano state apportate delle variazioni, perché è assurdo

reiterare per cinque volte un decreto senza modificare gli strumenti di intervento, in questo modo riproducendo quel circolo vizioso che ha costituito una delle cause del nostro debito pubblico.

Se andiamo ad esaminare le singole parti del decreto-legge al nostro esame, notiamo che la manovra in esso contenuta non costituisce una novità; una manovra alternativa sarebbe stata rappresentata, ad esempio, da un'accelerazione del processo di privatizzazione. Se vogliamo veramente incamerare questi quattrini, occorre fare qualcosa in più dell'accordo Ilva-Lucchini, qualcosa in più del passaggio dell'informatica da un ramo all'altro del settore pubblico. Ma quando nella X Commissione si presenta il ministro dell'industria a chiedere ai membri della stessa se la competenza a discutere su questo accordo spetti a lui o al ministro del tesoro, questo indica che nel Governo non vi è chiarezza neanche in ordine a chi debba intervenire e all'oggetto dell'intervento.

Inoltre, il Governo sembra non intendere che uno dei modi per risalire la china è quello di privilegiare gli investimenti. Le risposte che vengono date alle esigenze del mondo produttivo sono controproducenti. Nelle audizioni in cui vengono a sfilare in Parlamento tutti i rappresentanti delle categorie produttive, il primo problema che viene evidenziato è quello degli eccessivi pesi burocratici e degli adempimenti impropri addossati alle imprese. Ebbene, il Governo, per tutta risposta, da un lato va ad aumentare ancora questi oneri con tutta la ridda di disposizioni sul sostituto d'imposta, sui CAF e via dicendo, e dall'altro, sostenendo che le nostre imprese soffrono di nanismo, cioè sono sottocapitalizzate, istituisce una nuova patrimoniale sulle imprese. Se pensiamo, ad esempio, al settore del turismo, è evidente, per quanto i dati forniti del ministero siano contraddittori (un giorno pare che vada a gonfie vele, un altro giorno no), che in quel campo esiste un problema di programmazione. E tuttavia si parla di rafforzare la funzione di indirizzo centralista dello Stato.

Vi è poi la previsione che in questi giorni ha suscitato più discussione nel paese, anche perché è stata l'ultima ad essere posta sul piatto della bilancia. Mi riferisco alla cosid-

detta *minimum tax*. Noi non siamo d'accordo con l'illustre professor Uckmar quando, pur ammettendo che sicuramente vi sono degli aspetti di dubbia costituzionalità nel decreto al nostro esame, afferma che in un momento di grave crisi per il paese come quello che stiamo vivendo l'articolo 53 della Costituzione può e deve essere momentaneamente accantonato. È una dichiarazione che ho letto su un quotidiano l'altro ieri. Noi non siamo d'accordo — ripeto — con tale affermazione, anche perché non vediamo la contropartita che, secondo quanto garantito dal ministro delle finanze, avrebbe dovuto accompagnare l'introduzione di questa tassa.

Nel momento in cui si era cominciato a parlare dell'introduzione di questa disposizione, il ministro Gorla aveva infatti assicurato che in cambio i piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi avrebbero avuto una notevole semplificazione della loro contabilità e una notevole semplificazione del carico fiscale, non tanto sotto il profilo quantitativo, quanto sotto quello qualitativo, cioè dal punto di vista della chiarezza interpretativa, che è indispensabile agli imprenditori per rendere possibile una programmazione per lo meno annuale. Questo è uno dei principi cardine dello Stato sotto il profilo di una fiscalità democratica. Invece è venuta meno — dicevo — questa contropartita, e ciò rende ancora più inaccettabile tale disposizione.

Tra l'altro, non viene considerato il fattore principale che caratterizza l'attività dell'imprenditore. Certo, da una classe politica che ha generato il mostro EFIM (e noi siamo curiosi di vedere come verrà accolto il nostro emendamento sulla costituzione di una Commissione d'inchiesta sulla gestione di tale ente), da una classe politica che ha gestito le imprese pubbliche in questo modo, svincolate completamente dal principio di responsabilità, non ci possiamo aspettare che si consideri il fattore rischio: esercitare un'attività di impresa significa rischiare che l'impresa non vada bene.

E soprattutto dalla nostra classe politica non possiamo aspettarci il rispetto del principio della parità di trattamento. Nella *minimum tax* che il Governo vorrebbe intro-

durre, noi intravediamo un trattamento non paritario tra contribuenti con redditi inferiori ai minimi di legge e contribuenti al di sopra dei suddetti minimi. I primi saranno infatti costretti a difendersi dall'azione accertatrice del fisco per dimostrare, con un inversione dell'onore della prova direi aberrante, la propria redditività inferiore al presunto. Per non considerare, poi, il fatto che quando nel paese vi è un problema di occupazione inserire il criterio dei dipendenti nel redditometro significa disincentivare l'assunzione di nuovo personale. E invece, secondo un iter classico nel sistema legislativo tributario italiano, il contribuente deve fare ricorso per dimostrare che la propria redditività è inferiore a quella prevista. La commissione provinciale è ovviamente presieduta dal prefetto, l'organo simbolo del centralismo napoleonico. È assurdo prevedere un istituto come questo, per il quale l'imprenditore subisce quasi un processo da Santa Inquisizione, in cui deve dimostrare chissà che cosa. Nell'istituto delineato sono inoltre ben presenti i germi della corruzione. Questa è inevitabile quando si inseriscono nelle commissioni organi politici come quelli comunali: si parla, infatti, del sindaco o dei vigili urbani.

Soprattutto nelle zone nelle quali la ventata di nuova gestione amministrativa non è ancora arrivata (mi riferisco al vento del nord, che sta cambiando le amministrazioni) vi sarà un fortissimo incremento della corruzione: a questi signori verranno dati dei soldi perché diano il loro benessere in ordine all'effettiva scarsa redditività dell'impresa. Ecco perché noi riteniamo che, come diceva il collega Asquini, questo provvedimento costituirà un incentivo alla corruzione e, al tempo stesso, non allargherà la base contributiva.

La *minimum tax*, poi, imprime una notevole accelerazione al processo di imbarbarimento che si sta verificando nei rapporti tra fisco e contribuente. Vi è un'inversione dell'onere della prova: questo è, secondo noi, il punto focale. Sicuramente gli emendamenti introdotti all'ultimo momento hanno limitato — ma solo parzialmente — le difficoltà della prassi che dovrà seguire il contribuente. Resta tuttavia il fatto che i passaggi

previsti — sono una pagina e mezzo di decreto! — sono tali che qualunque sia il reddito effettivo d'impresa il contribuente dovrà comunque pagare in anticipo. E noi siamo convinti che le somme versate in più finiranno per gravare su quel debito pubblico occulto costituito da tutte le imposte che lo Stato deve restituire (si parla di 70 mila miliardi) e che non sempre viene preso in considerazione quando si parla della necessità di coprire il debito pubblico.

Si è parlato della possibilità di considerare la minore redditività dei giovani professionisti. Questo aspetto andrebbe maggiormente evidenziato. Occorrerebbe soprattutto riferirsi non all'età anagrafica, ma all'iscrizione agli albi professionali. Può infatti accadere che un professionista inizi la propria attività molto tardi. Faccio l'esempio del notaio: per l'incapacità del Ministero di grazia e giustizia, dopo quattordici mesi dall'espletamento delle prove scritte sono stati corretti solamente la metà degli elaborati consegnati! In professioni come questa è praticamente impossibile iniziare ad esercitare prima dei trent'anni, salvo che non si riesca ad avere un colpo di genio, o un'amicizia con una persona importante. Ecco perché è assolutamente improponibile il dato anagrafico come elemento di valutazione per una scarsa redditività.

Allo stesso modo non ci piace assolutamente la considerazione della diversità geografica del paese solo quando fa comodo alle classi parassitarie. Comprendiamo benissimo che la redditività di una professione o di un'impresa possa essere diversa nelle varie zone del paese. Riteniamo pertanto ammissibile la previsione di una oscillazione del 30 per cento sui redditi minimi previsti dalla *minimum tax*. Sappiamo tuttavia che questo comporterà una generalizzazione, con un aumento dei redditi al nord ed una diminuzione al sud: ecco quanto sicuramente avverrà a seguito della individuazione per decreto delle zone.

Tuttavia non possiamo accettare una discriminazione a senso unico. Se è vero che la redditività è diversa, se è vero che un professionista di Milano deve necessariamente guadagnare di più di un suo collega di Caltanissetta — perché probabilmente gli



costa di più pagare l'affitto dello studio professionale ed ha maggiori spese per recarsi sul posto di lavoro — allora perché non vogliamo riconoscere anche le gabbie salariali per i lavoratori dipendenti? Questa mi sembra una sorta di regionalismo a senso unico, una specie di discriminazione.

Vi sono poi altre considerazioni da fare in ordine a questa novità del nostro sistema fiscale relativamente all'influenza che i redditi hanno sulla determinazione degli oneri sociali. Un innalzamento formale e fittizio del reddito comporterà a sua volta un aumento della tassa sulla salute, dei contributi previdenziali, che sono calcolati in funzione del reddito dichiarato.

È ovvio che criticare e demolire dal punto di vista concettuale un provvedimento così raffazzonato è abbastanza facile; ma noi cerchiamo sempre di avanzare delle proposte nei nostri interventi, a cominciare da quelli concernenti le misure fiscali. Io ho svolto un discorso più generale sul modo di procedere del Governo in carica e sul sistema fiscale, ma mi rendo conto che la soluzione ovviamente non è facile ed immediata; non abbiamo una bacchetta magica che ci consenta di risolvere la situazione. Però la nostra convinzione è che fino a quando la maggior parte dei centri di spesa del nostro paese saranno totalmente svincolati da ogni responsabilità circa il reperimento delle risorse necessarie a coprire i loro esborsi, questi centri di spesa nel breve, nel medio, ma soprattutto nel lungo periodo si tradurranno in centri di spreco. L'esempio della sanità in questi anni è stato lampante, come quello del settore dei trasporti. L'Italia in pratica funziona secondo il criterio per cui più si spende, più si ricevono sovvenzioni. Infatti il sistema dei trasferimenti impedisce una corretta programmazione.

Di conseguenza, l'unico modo per risolvere la situazione in cui ci troviamo, che è grave, e l'unica via per rientrare in Europa (e non finire in Africa) consiste nel rilancio del nostro sistema produttivo. Non bisogna soffocare chi produce ricchezza, non fittizia come quella creata dai BOT, ma concreta, quella che si misura in termini di competitività del sistema Italia.

Abbiamo avuto sotto mano una cartina in

cui era evidenziata la regione alpina che risulta dai dati economici anche se non da quelli istituzionali: mi riferisco alla zona che comprende il nord dell'Italia, la Svizzera e parte della Germania. Osservando le diverse realtà regionali e cantonali, le realtà del Tirolo e del libero Stato di Baviera, notavamo come l'unica zona debole, il ventre molle di questo colosso produttivo fosse la Padania.

Se è vero che tutta l'Italia deve salvarsi dal baratro, è segno di egoismo allora ricordare che se un treno deve risalire un pendio quella che tira è la locomotiva, e non i vagoni? Anche il Mezzogiorno ha bisogno di un'Italia produttivamente forte!

Bisogna tener conto, inoltre, del fatto che senza la capacità programmatoria degli enti preposti al controllo del territorio non riusciremo a risalire questa china.

Questo è l'ennesimo decreto che vanifica in gran parte la manovra e rende inutili interi mesi di discussioni, nonché i sacrifici imposti ai cittadini per raggranellare migliaia di miliardi (che poi abbiamo visto come vengono distribuiti, con un solo decreto, sulla base di criteri clientelari, come quelli che caratterizzano l'intervento straordinario per il Mezzogiorno). Nel constatare che non cambia un modo di procedere che ha accompagnato la storia politica degli ultimi anni, noi ovviamente esprimiamo un parere negativo sul provvedimento al nostro esame.

Auspichiamo inoltre che ci sia veramente una svolta, che vengano colpite le rendite parassitarie, ma vengano al contempo fornite garanzie al piccolo imprenditore, all'artigiano e al lavoratore dipendente. Infatti non esiste alcuna rivalità né contrapposizione tra questi ceti produttivi: la falsa contrapposizione è stata creata ad arte dal Governo per scaricare le tensioni sociali ora su una ora sull'altra di queste categorie produttive. È quanto fanno i sindacati di regime. Tutti i produttori invece sono uniti nella medesima lotta: la lotta contro lo spreco e contro il regime parassitario. E la lega nord rappresenterà questi ceti! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, mi rivolgo in primo luogo a lei, perché non posso non denunciare le procedure e le modalità con cui il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 384 arriva all'esame dell'Assemblea.

La Commissione affari sociali non ha avuto modo di esprimere un parere sul testo definitivo dell'articolo 6 del decreto-legge, né su quello licenziato dalla Commissione bilancio, né su quello contenente le modifiche proposte dal Governo. È stata costretta ad esprimersi, in modo assolutamente improduttivo, sulla prima stesura del decreto, perché il Governo non aveva presentato la sua proposta conclusiva, nonostante la Commissione affari sociali e la Commissione bilancio fossero state già convocate.

Sempre per quanto riguarda l'articolo 6, voglio sottolineare che stiamo discutendo di un testo privo della relazione tecnica del Ministero della sanità, della relazione cioè che quantifica i costi — le minori spese e le maggiori entrate — che esso comporta. Non abbiamo quindi alcun parametro di riferimento; e manca anche una relazione del Servizio bilancio che verifichi gli effetti e l'efficacia di questo articolo dal punto di vista contabile. Sto parlando, lo ripeto, dell'articolo 6, ma mi chiedo se la situazione non sia la stessa anche per quanto riguarda altre parti del provvedimento al nostro esame.

Eppure siamo il Parlamento della Repubblica, prendiamo decisioni gravi e pesanti, con effetti non secondari per tutti i cittadini italiani, e stiamo varando una riforma che non sappiamo quali effetti avrà dal punto di vista finanziario. Se a questo si aggiunge che abbiamo lavorato per mesi sulla manovra economica, sprecando, come parlamentari, tempo e fatica perché su ogni documento è stata posta la fiducia (e, secondo quanto si legge sui giornali, la fiducia verrà posta anche sulla conversione del decreto-legge n. 384), credo che l'espropriazione anche formale dei poteri della Camera e del Parlamento sia completa e sia gravissima.

Per quanto riguarda la parte della manovra economica relativa alla sanità, non si può non sottolineare la sproporzione assurda e risibile tra la sua efficacia e la gravità

degli effetti che essa comporta per i cittadini. Si tratta di un dato che già abbiamo fatto rilevare nel corso della discussione sulla legge delega. Ma, nel procedere del tempo, con il decreto-legge n. 384 la manovra è diventata ancora più pasticciata e totalmente inattendibile anche dal punto di vista del Governo, che l'ha varata per conseguire un risparmio di 93 mila miliardi ai fini del risanamento del deficit pubblico.

Nella legge delega si parlava di un risparmio di 4.600 miliardi, ma questo dato è stato poi cancellato nella relazione tecnica sulla manovra di finanza pubblica per il 1993. Questa infatti dichiara che la legge delega non comporta alcun risparmio né alcuna maggiore entrata per il bilancio dello Stato e calcola solo i 5.460 miliardi che dovrebbero derivare dal decreto-legge oggi in esame.

In proposito, vorrei muovere un'osservazione che è anche una protesta. Nel corso dell'esame della legge delega il Governo ha chiesto che fossero presentati soltanto emendamenti compensativi, ritenendo inammissibili quelli che non lo erano. Poi abbiamo scoperto che si trattava di un provvedimento che non aveva effetti sulla manovra di bilancio e che la spesa prevista non era quantificabile.

Non possiamo non rilevare, signor Presidente, come il Governo abbia sviluppato una forma di ostruzionismo nei confronti del lavoro parlamentare, rendendo di fatto impraticabile la facoltà del Parlamento, che pure è prevista, di emendare i progetti di legge.

Risulta allora chiaro — abbiamo già avuto occasione di evidenziarlo — che sulla legge delega e, in particolare, sulla sanità si sta giocando una partita diversa. La situazione finanziaria, infatti, viene utilizzata come uno strumento per il conseguimento di un altro obiettivo: la privatizzazione, la consegna cioè di gran parte del servizio sanitario pubblico ai privati, a quei privati che si stanno attrezzando per lucrare sulle malattie dei cittadini italiani.

Il decreto-legge in esame anticipa di fatto e, per alcuni aspetti, svuota i contenuti della delega, in qualche misura riducendo le possibilità e le manovre collegate a quel provvedimento. A tale proposito farò un esempio

per dimostrare come nel settore della sanità le decisioni e le iniziative proposte dal Governo portino ad una assoluta confusione, sovrapposizione di poteri ed inefficacia delle disposizioni. Se fossero presenti, chiederei al ministro della sanità o ad un suo sottosegretario in che modo le regioni potranno, in base a quanto stabilito dalla legge delega ed in conformità a quello che è il cavallo di battaglia del ministro De Lorenzo, manovrare ancora su contributi ed esenzioni per garantire i servizi e far fronte agli oneri di spesa conseguenti al cosiddetto scaricamento dei costi previsto dalla legge delega. Ciò perchè il decreto-legge n. 384 definisce questa materia. Riteniamo che le regioni potranno far fronte a questi oneri solo se scaricheranno quasi completamente la spesa sui singoli assistiti. In caso contrario, è evidente che quell'operazione avrà un solo effetto, cioè la diminuzione dei livelli di assistenza. Infatti, una volta raschiato il fondo del barile, con i ticket e l'aumento dei contributi, non crediamo sia possibile recuperare ulteriori risorse.

Vi è un altro aspetto dal quale si evince un modo di procedere particolarmente confuso. Alcune disposizioni contenute nel decreto-legge in esame avranno efficacia a partire dal 1° marzo 1993. Stiamo dunque operando in totale parallelismo temporale rispetto alla legge delega che, lo ricordo, prevede l'emanazione dei decreti delegati entro sessanta giorni dalla sua entrata in vigore ed ulteriori quindici giorni per l'esame da parte delle Commissioni. Se ne deduce che anche tali ultime disposizioni andranno in vigore a fine anno o nei primi mesi dell'anno prossimo. I due provvedimenti sono dunque compresi in un calderone del quale non si capisce il senso, la scansione e gli obiettivi.

Quanto al discorso sul merito, vorrei osservare che l'originaria previsione del tetto di 40 milioni di reddito in materia di sanità era inaccettabile. Presentava, infatti, un carattere eversivo ed antistatuale, al di là del pesante onere cui assoggettava i cittadini. Di fatto, tale previsione rompeva il patto sociale fondamentale — il contratto — tra cittadino e Stato. In una situazione politica e culturale come l'attuale, credo che l'intro-

duzione di un elemento di rottura del patto sociale di questo genere avrebbe comportato caratteri di pericolosità e di rischio pesantissimi. Devo però sottolineare che gli aggiustamenti apportati al testo del decreto-legge non fanno venir meno né alleggeriscono tale elemento. Il provvedimento in esame, infatti, mantiene anche nella sua stesura definitiva un carattere antistatuale. Lo conserva perché lo si è modificato agendo da un lato sul pagamento dei servizi e dall'altro sull'aumento dei contributi: si viene cioè a chiedere un aumento della contribuzione nel momento in cui contemporaneamente si decide di far pagare il servizio. In tal modo quindi non si elude l'elemento antistatuale così fortemente contenuto nel testo originario del provvedimento.

Da quel che leggiamo nella relazione tecnica, si può dedurre che il reddito familiare rappresenti un'unità di misura pressoché incalcolabile. Devo sottolineare che vi sono fonti diverse che presentano dati differenti su alcuni aspetti del provvedimento. Non sto a ricordare che i dati cui fa riferimento il Ministero della sanità per il primo computo, quello originario (del resto non disponiamo di altri dati), vengono dichiarati, nella relazione di verifica del Servizio del bilancio, assolutamente inattendibili. Mi riferisco sia al dato relativo alle unità familiari sia a quello relativo ai redditi.

Si tratta inoltre di un criterio inaccettabile. Il cittadino ha un rapporto individuale con i servizi e prendere come riferimento ed unità di misura del reddito la dimensione familiare, introduce non solo un vincolo di dipendenza per alcuni cittadini, ma anche un disincentivo a produrre reddito.

Faccio questi due rilievi avendo a mente in particolare la realtà delle donne. Nella logica per altro dichiarata fin dall'inizio nel programma del Presidente del Consiglio Amato e poi confermata da tutti i provvedimenti economici, emerge, dal provvedimento in esame, la voglia, fortissima, di respingere le donne in una dimensione familiare, e dunque gli effetti reali di tale misura saranno quelli che ho appena detto. Ma il provvedimento contiene, in qualche misura, anche un invito a spezzare i nuclei familiari: dunque, la subalternità della donna e la sua

dipendenza dalla situazione familiare e, contemporaneamente, una sollecitazione a spezzare i nuclei familiari. Il computo del reddito indurrà infatti ad estrapolare le persone a reddito zero dalla famiglia per garantire, magari almeno ai figli, l'assistenza sanitaria.

Non disponendo di una relazione tecnica sui dati economici relativi alla stesura definitiva del decreto-legge in esame, farò quindi riferimento sia alla relazione tecnica del Governo sia a quella del Servizio del bilancio (elaborata anch'essa sulla base della stesura originaria del provvedimento). Sottolineo che da quei documenti emerge con estrema chiarezza quanto siano approssimativi i dati sui nuclei familiari in rapporto al reddito e come si proceda ad un computo per eccesso. Poiché al decreto-legge in esame è stata data una impostazione più complessa attraverso la distinzione di fasce diverse di reddito familiare, mi chiedo come il Ministero della sanità — che non era riuscito ad indicare il numero esatto delle famiglie con quel reddito — potrà effettuare tale calcolo su fasce di reddito così differenziate. Questo è il primo elemento di incertezza che volevo sottolineare.

A dimostrazione ulteriore della leggerezza e dell'approssimazione con le quali si è operato sulla sanità e sui tagli della spesa (mi riferisco ai tagli previsti dal ministro e dal Governo) vorrei sottolineare ancora come tutti i dati nella relazione di verifica del Servizio del bilancio, siano considerati inesatti.

La minor spesa prevista per i farmaci e le prestazioni specialistiche viene considerata eccessiva; ma è interessante vederne i motivi. Il Servizio del bilancio afferma che si sono dimenticati alcuni particolari che il Ministero della sanità dovrebbe conoscere; infatti, nel computare la minor spesa farmaceutica bisognava pur comprendere, tra l'altro, i ticket e la quota fissa per ricetta che già esisteva, il che porta al 63 per cento e non al 50 per cento il grado di copertura della spesa farmaceutica assicurato dal gettito dei ticket stessi; occorre calcolare, inoltre a la quota del 2,5 per cento che va già ora ai farmacisti. Lo stesso errore è stato compiuto dal ministero competente per

quanto riguarda il calcolo della spesa specialistica, la quale è ben superiore al dato fornito; ciò evidentemente fa diminuire il risparmio prevedibile in questo settore.

Un'ultima considerazione riguarda il *bonus*. Siamo di fronte ad una previsione pressoché impossibile; si rimanda, infatti, ad un altro provvedimento la determinazione della misura del tetto, senza specificare se ciò riguardi solo la farmaceutica o anche altri comparti. Non si può ignorare che si deve considerare la variabilità delle patologie e che quindi il calcolo delle 900 mila lire di media assistito-esente non costituisce un riferimento. In conclusione, la cifra che si prevede di risparmiare in seguito all'introduzione di questo marchingegno è, allo stato attuale, difficilmente computabile.

Eppure il ministro De Lorenzo ha costantemente sostenuto che una delle cause dello sfacelo della sanità italiana è costituito da quell'addebito di medicinali dei non esenti sulle ricette degli esenti (per intenderci, qualche medicinale di un familiare — non credo infatti esista un'organizzazione criminale in questo campo — che viene prescritto sulla ricetta dell'esente). Per correggere tale forma di autodifesa dei cittadini (non voglio lodarla, ma certamente più forti sono le misure restrittive e più frequenti sono i fenomeni di autodifesa), che incide in minima parte sull'intera spesa sanitaria, si inventa un marchingegno di questo genere, che non si sa quale grado di efficacia possa garantire dal punto di vista economico-finanziario. Si deve infatti considerare che gli esenti sono spesso anziani e quindi affetti da patologie gravi che necessitano sicuramente di un alto utilizzo di farmaci.

La conclusione della relazione di verifica su questo provvedimento afferma una cosa interessante, che noi abbiamo sostenuto durante tutta la discussione su questa controriforma sanitaria. Si dice che, al fine di una puntuale valutazione di tutti gli effetti della manovra nel settore sanitario, sarebbe altresì opportuno che il Governo fornisse elementi sugli effetti di spesa connessi al possibile aumento dei ricoveri ospedalieri.

Ciò è quanto afferma tutto il mondo sanitario e ciò che le opposizioni hanno sollevato come obiezione: di fatto, se per motivi eco-

nomici diventa impraticabile l'utilizzo delle prestazioni diagnostiche, specialistiche e strumentali, il cittadino si farà ricoverare. Questo testo riconosce che si tratta di un dato inevitabile, e d'altro canto tutti sappiamo a quanto ammonta la spesa giornaliera per i ricoveri ospedalieri. Credo quindi sia chiaro che si lavora non certo per conseguire la finalità di risparmiare, anche da un punto di vista strettamente contabile; infatti, queste osservazioni sono state avanzate dal Servizio bilancio dello Stato e non da quelle forze politiche e dai quei gruppi parlamentari la cui azione è definita demagogica da un ministro che si pone come il salvatore della sanità ed il distruttore della «malasanità».

Fra l'altro si avviano marchingegni, come il controllo delle certificazioni del reddito, che comporteranno costi e di cui in Commissione non siamo riusciti a capire le modalità di funzionamento.

Assumendo per buono un dato del quale ho già avuto modo di dimostrare l'erroneità, il risparmio di 5.460 miliardi, occorre sottolineare che si tratta comunque di una cifra risibile rispetto al fabbisogno complessivo dello Stato. Come ho già avuto occasione di dire, non è il settore della spesa sanitaria che in Italia deve essere penalizzato, perché la spesa del comparto è più bassa che nei paesi che dovranno applicare, insieme con l'Italia, il trattato di Maastricht. Siamo di fronte, allora, a scelte incontrollate ed improduttive, che rispondono — me ne convinco sempre di più —, solo ad una volontà picconatrice del sistema sanitario pubblico generalizzato ed universale.

Se si volesse intervenire sulla produttività della spesa — in Commissione questo è stato detto non solo dalla mia parte politica, ma anche da altre forze di maggioranza che poi evidentemente, di fronte al ricatto della fiducia, votano comunque a favore di questi provvedimenti —, gli strumenti sarebbero altri. Fra essi, vi è sicuramente la necessità di controllo degli sprechi e di interruzione delle pratiche corruttive nella spesa sanitaria. Certamente, inoltre, vi sono aspetti e forme del sistema sanitario sui quali si può intervenire nel senso di una razionalizzazione e di una maggiore produttività. Ma tutto ciò non viene fatto: su questo terreno non si

interviene neanche con quella che il ministro continua a presentare come la riforma sanitaria.

In sostanza, nel settore della sanità non accadrà niente, perché la delega al Governo non prevede alcun elemento di controllo della spesa e nessuno strumento per renderla produttiva ed efficace. Ecco perché si dimostra più facile aumentare le entrate ed agire sul prelievo, sia sul versante del *ticket* sulle prestazioni sia su quello contributivo. Così, il sacrificio richiesto al cittadino non trova neanche la compensazione di una politica di rigore nella gestione dei servizi pubblici: è semplicemente una rapina, i cui proventi finiscono in un calderone incontrollabile, con un funzionamento dei servizi che non sempre soddisfa gli utenti.

Certamente alcuni effetti vengono ottenuti: con questo provvedimento si creerà una spinta ad uscire dal sistema sanitario nazionale — nella legge delega ve ne sono le premesse —, alimentando ed incentivando il rifiuto generalizzato per uno Stato padrone ed ingiusto che prende per non dare in cambio nulla. Si svilupperà un ragionamento scontato: perché devo pagare sempre di più, per non avere niente — o poco — in cambio?

Attraverso il meccanismo previsto dalla legge delega, molti, che lo possono fare, avendo redditi alti, usciranno dal servizio sanitario nazionale. Sappiamo tutti — abbiamo riferimenti di questo tipo — che quanti più cittadini usciranno, tanto più si ridurranno le risorse per tale servizio e la qualità dello stesso.

**PRESIDENTE.** Onorevole Sestero Gianotti, la prego di avviarsi a concludere, perché ha ancora tre minuti a sua disposizione.

**MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI.** La ringrazio, Presidente.

L'ultima osservazione che mi preme fare è la seguente: la nostra preoccupazione è che, con la scelta di pagamento delle prestazioni, salterà l'obbligatorietà per lo Stato di tutelare la salute pubblica; salterà quindi la prevenzione, forma principale in cui si articola tale dovere dello Stato.

Verrà meno la rete di servizi e anche la disponibilità del cittadino relativamente alla prevenzione: ciò vale in primo luogo per le donne, per l'infanzia e anche per gli anziani. Siamo dunque di fronte ad una pressione inaccettabile e ad un provvedimento che produce un danno sociale. In questa logica resterà centrale solo la malattia, mentre la cultura che ha promosso la legge di riforma sanitaria, e sulla base della quale ancora si opera, è la cultura della prevenzione: intervenire a monte per la salute e non solo nel momento dell'affacciarsi della malattia. Questa cultura viene liquidata con il decreto-legge in esame: il Governo lancia un messaggio culturale negativo. Viviamo in un paese in cui il rispetto del proprio corpo, la salute non sono ancora universalmente, nella cultura diffusa, un valore. Tra l'altro, nella realtà esistente l'inquinamento intaccherà sempre più le condizioni di benessere psicofisico dei cittadini.

In una situazione del genere, in cui ancora non si è agito a sufficienza sul terreno dell'educazione sanitaria, aprite uno scenario apocalittico: una società sempre più inquinata, dove logiche e profitti di impresa prevalgono sul valore del benessere delle persone; create nuove povertà. Sostanzialmente, proprio con il decreto-legge in esame, che prevede che si paghi per ogni prestazione, dichiarate la salute un lusso. È una scelta improduttiva — prevenire la malattia costa meno che curarla — e segnata da un profondo disprezzo dell'essere umano, della sua integrità psicofisica e delle sue infinite potenzialità.

State commettendo una violazione della Costituzione, della Carta dei diritti dell'uomo e di quei diritti del minore, di cui tanto si è occupato il Presidente Amato nel suo programma. In sostanza, disegnate una società il cui futuro, da vari punti di vista, è molto oscuro (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

**RENZO INNOCENTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, in questi giorni è ricorrente la

discussione sulle materie di carattere previdenziale e assistenziale.

Già abbiamo avuto occasione di parlare di certi temi durante il dibattito svoltosi in quest'aula sul disegno di legge delega, viziato e bloccato dal voto di fiducia. Oggi ci vengono riproposti nuovamente attraverso alcune misure contenute nel decreto-legge in discussione.

Credo sia utile cercare innanzitutto di caratterizzare questo tipo di iniziative, almeno per quanto riguarda il giudizio che il gruppo del PDS esprime, dicendo che esse sono viziate da un comportamento che non solo sconvolge i singoli ordinamenti ma crea grande disorientamento tra la gente. Si rimettono infatti in discussione in modo considerevole aspettative, diritti acquisiti, programmazione della vita individuale e familiare, e si offrono inoltre interpretazioni confuse che sicuramente daranno origine a contenziosi.

Preme sottolineare, comunque, che il segno della manovra nel suo complesso è palesemente negativo, poiché incide sull'abbassamento del livello di tutela sociale. A tale proposito, per quanto riguarda i trattamenti pensionistici, le misure in discussione riducono il valore reale delle pensioni e determinano i presupposti perché il sistema previdenziale pubblico assuma in divenire sempre più un ruolo marginale, basandosi su uno spostamento di attenzioni, oltre che di risorse, verso una previdenza di carattere privato.

Qualcuno potrebbe osservare che tutta questa serie di interventi di carattere legislativo (la legge delega prima, oggi il decreto-legge n. 384) predisposti dal Governo sia volta a recuperare i tempi perduti — qualcuno lo ricordava questa mattina — quanto meno venti anni trascorsi nel pieno immobilismo conservatore delle maggioranze e dei governi che si sono succeduti.

Sono moltissimi anni che si parla della necessità di riformare organicamente il settore della previdenza, ma credo che oggi la fretta di fare tutto nel giro di poco tempo sia cattiva consigliera rispetto all'attuazione di principi importanti sul piano dei diritti, che tuttavia si devono affermare in campo previdenziale. Credo che l'ottica in base alla

quale il Governo sta affrontando la materia sia quella di cogliere l'attuale frangente di emergenza economica per condurre in porto un'operazione al termine della quale intravediamo un vero e proprio affossamento del sistema previdenziale basato su criteri universalistici, di equità e di solidarietà sociale. Come leggere altrimenti le norme che sono state introdotte recentemente con la legge delega, attualmente in discussione al Senato?

Mi riferisco in modo particolare ad alcune questioni: l'elevazione obbligatoria del limite d'età per andare in pensione; l'elevazione del requisito minimo dai quindici ai venti anni; infine un aspetto per il quale aspettiamo ancora una risposta da parte del ministro del lavoro Cristofori. Dieci giorni fa, proprio in quest'aula, il ministro, definì inattendibili le stime ed i conteggi che noi ed altri portavamo rispetto ai cambiamenti introdotti sul calcolo della pensione, sulla base da prendere a riferimento per il calcolo delle future pensioni di quei lavoratori sotto i quindici anni di anzianità contributiva al 31 dicembre 1992.

Come abbiamo detto — e lo ripetiamo — questi lavoratori avranno una decurtazione notevolissima sul piano del rendimento; noi parlavamo del 25 per cento e qualcuno sul fronte confindustriale, forse più realista, parla del 30,1 per cento.

Siamo ancora in attesa — e vorrei invitare nuovamente i rappresentanti del Governo a farsi portavoce — insieme a milioni di lavoratori che il Governo ci smentisca nei fatti: non si tratta di disquisizioni filosofiche, ma di aritmetica! Un simile atteggiamento vuol dire arrecare gravi danni al trattamento pensionistico.

E come leggere diversamente le stesse proposte in materia previdenziale contenute nel provvedimento al nostro esame? Si tratta di misure punitive, come sono state definite (e del resto non saprei proprio come chiamarle diversamente), soprattutto quelle relative alla sospensione del diritto di andare in pensione dopo 35 anni di anzianità. Questo è il problema che noi poniamo in modo forte all'attenzione di tutti.

Perché vi è un simile accanimento nei confronti di questa prestazione? Abbiamo

assistito, tra l'altro, ad un atteggiamento a dir poco schizofrenico, comunque molto convulso da parte del Governo proprio sul problema relativo alla pensione di anzianità. Abbiamo visto in un primo momento la riconferma di questa prestazione a 35 anni, con il rendimento del 2 per cento; poi abbiamo ascoltato dichiarazioni che mantenevano inalterato il requisito, abbassandone il rendimento; quindi, abbiamo assistito al *Blitz* in Commissione bilancio dell'emendamento che ha elevato a 36 anni per tutti gli ordinamenti la possibilità di ricorrere a prestazioni pensionistiche anticipate. Successivamente vi è stato un ritorno indietro (ma se andiamo a ben vedere — come qualcun altro ha evidenziato — non ci si è mossi minimamente) rispetto alla questione del requisito.

Perché un simile atteggiamento? Come conciliare, fra l'altro, questo provvedimento al nostro esame con il punto specifico contenuto nella legge delega? Sono convinto che anche su questo piano, dal punto di vista interpretativo, qualcuno dovrà spiegarci come si possa conciliare l'affermazione del mantenimento dei 35 anni quale requisito per andare in pensione di anzianità con quanto contenuto nel testo ora in discussione al Senato, e cioè che il requisito è elevato di un anno per tutti i regimi. Pertanto, vi sono delle aberrazioni anche dal punto di vista giuridico.

Ma la questione è soprattutto di carattere politico, intendendo cioè la necessità di interpretare le esigenze ed i bisogni sociali della gente che lavora. È assolutamente inumano non pensare che chi ha lavorato per ben 35 anni, per esempio, in una manovale di un calzaturificio, in una catena di montaggio, in una fonderia o sulle impalcature, abbia il diritto di andare in pensione!

Non credo che dipenda da questo il crollo — come qualcuno l'ha definito — del deficit pubblico, né questa può essere una misura da considerarsi in qualche modo modificabile per riprendere quota sul piano degli equilibri economici del fondo lavoratori dipendenti dell'INPS. Non è questo il tipo di affermazione che ci siamo sentiti fare in Commissione lavoro durante le audizioni

che abbiamo avuto con i massimi dirigenti dell'Istituto.

Vi è un problema, una preoccupazione relativa al fatto che vengano a maturazione gli effetti di alcune leggi per quanto riguarda il lavoro autonomo e si concentrino in questo periodo. Tuttavia dobbiamo anche comprendere che la questione della pensione di anzianità deve essere posta un po' per il futuro. Già oggi per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro il livello dell'età si è elevato enormemente; solo il 28 per cento di quelli che vanno in pensione riguarda anzianità superiori a 35 anni. Per quanto riguarda le difficoltà di inserimento sul mercato del lavoro, assisteremo ad una ulteriore riduzione di questo tipo di prestazione. Perché, allora, si vuole mantenere un atteggiamento persecutorio nei confronti di tale specifico trattamento?

Diverso è il discorso relativo ai problemi di omogeneizzazione in ordine ai regimi di pensionamento anticipato; mi riferisco in particolare al fenomeno delle pensioni-*baby* nel pubblico impiego. Abbiamo presentato emendamenti (che non si sono potuti discutere perché la questione di fiducia ha troncato qualsiasi possibilità di confronto) in relazione alla legge delega per cercare di accelerare e anticipare il processo di omogeneizzazione. I nostri emendamenti miravano ad aumentare i risparmi che sarebbero potuti derivare da questo fronte e soprattutto ad anticipare i tempi di attuazione di una vera e propria equità sociale, cercando peraltro di mantenere inalterati i diritti dei lavoratori dei settori privati.

Mi sembra che la risposta fornita dalla maggioranza e dal Governo con il provvedimento in esame sia oltremodo negativa. Credo che in questa fase le orecchie dei rappresentanti del Governo siano state sorde alle esigenze e ai bisogni che milioni di lavoratori e di lavoratrici hanno posto alla loro attenzione in queste settimane di forte mobilitazione.

Siamo contrari soprattutto all'articolo 1 del decreto-legge n. 384 perché esso comporta l'annullamento di un diritto rispetto al quale si è registrata una lunga aspettativa. Le modificazioni apportate al testo originario non sono tali da cambiare il nostro

giudizio sul provvedimento, che rimane negativo. Tra l'altro, vi è il rischio di mantenere una odiosa discriminazione tra lavoratori dipendenti; vorrei capire come si possa intendere diversamente il fatto che esistono settori nei quali si operano deroghe rispetto alla norma di cui stiamo parlando. Mi riferisco, per esempio, agli esodi nelle ferrovie dello Stato, dove andranno in pensione lavoratori di 47 o 48 anni di età, e non di anzianità di servizio. Come si può negare il diritto alla pensione ai dipendenti di piccole aziende, al di sotto delle sedici unità, che in caso di crisi o di difficoltà (se ne prevedono moltissime) non avranno la possibilità di usufruire di altri ammortizzatori sociali e non potranno neppure acquisire un diritto già maturato, quello alla pensione di anzianità?

Questo è il motivo principale sul quale il nostro gruppo fonda il suo giudizio negativo sull'articolo 1 del decreto-legge. Abbiamo indicato (ci auguriamo che i nostri rilievi siano accolti nel corso del dibattito) strade diverse per cercare di recuperare le minori uscite nella materia disciplinata dall'articolo 1, previste dal Governo nella relazione tecnica. Ci auguriamo che le nostre indicazioni possano rappresentare una reale alternativa per mantenere inalterato un diritto che riguarda decine di migliaia di lavoratori e di lavoratrici del nostro paese.

L'articolo 2 del decreto-legge n. 384 riguarda la perequazione automatica, rispetto alla quale ritengo che l'aumento proposto sia insignificante. I trattamenti pensionistici subiranno un duro colpo per quanto riguarda il loro potere di acquisto, e bisogna considerare, colleghi, che la perdita di potere di acquisto non sarà *una tantum* ma si trascinerà fino a quando il trattamento pensionistico sarà in vigore, quindi per tutti gli anni di vita dei pensionati. Sono danni rilevanti, perché non è vero, come è stato affermato, che si è deciso di salvaguardare il valore delle pensioni con questo emendamento. È stata sbandierata la volontà di venire incontro, anche se parzialmente, ma comunque in modo sostanzioso, alle richieste provenienti da milioni di pensionati e di accoglierle. Noi vediamo che, per quanto riguarda la questione degli aumenti, la mo-



difica dell'articolo 21 della legge n. 730 è rilevante; quindi se andiamo a fare i conti riscontriamo che nei prossimi 13 mesi i trattamenti pensionistici avranno un aumento dell'1,8 per cento. Questo è l'aumento che si avrà da oggi fino al 1° dicembre 1993, nei confronti di una previsione, rispetto ai meccanismi attuali, del 6,1. Ciò significa decurtare da tutti i trattamenti pensionistici il 4,3 per cento; in pratica, da una pensione di 800 mila lire mensili — che non mi sembra relevantissima — vengono sottratte ora, e come base per sempre, 400 mila lire ai pensionati. Questa è la grande apertura che viene operata dal Governo!

Noi abbiamo proposto una soluzione diversa, tesa anche a rivedere il meccanismo attuale, e che tuttavia salvaguarda il valore reale, cioè rispetto al tasso di inflazione reale, attraverso un conguaglio da effettuarsi a fine anno, in modo che vi sia la certezza di un diritto rivendicato da milioni di pensionati. Noi non ci stiamo, su questa materia, a scaricare gli effetti di una gestione negativa della spesa pubblica e di un malgoverno che ha caratterizzato anche le questioni relative alla materia previdenziale nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARCISIO GITTI.

RENZO INNOCENTI. Concludo con un riferimento alle questioni della modifica delle norme procedurali, di cui all'articolo 4 del decreto-legge, ed a quelle del regime internazionale dei trattamenti pensionistici, di cui all'articolo 3. Il collega Muzio stamane ricordava giustamente come le questioni relative alla revisione delle pensioni in regime internazionale non possano non tener conto di un obbligo morale, più che politico, da parte del Parlamento e di questo paese nei confronti di cittadini emigrati all'estero. Occorre infatti eliminare un pregiudizio, secondo il quale i nostri emigranti condurrebbero vita da nababbi all'estero grazie agli interventi dell'INPS; non mi sembra che sia così.

Tra l'altro, tali questioni non rappresentano una novità per questa Assemblea, perché è già il terzo anno consecutivo che si tenta

una manovra di elevazione dei requisiti per avere diritto al trattamento minimo, che se non sbaglio poi è limitato al tempo necessario per maturare il diritto ad un'altra prestazione nel regime convenzionale, dopo di che esso cessa. Vi è quindi la necessità di andare a rivedere le convenzioni bilaterali laddove, per esempio, non esistono garanzie e certezze per quanto riguarda il venir meno di questo diritto al momento del compimento dell'età pensionabile.

Credo che occorra rivedere questo tipo di intervento, che è senz'altro relativo anche alla materia assistenziale, ma all'interno di un processo di riordino dei trattamenti di tutti gli interventi per le comunità italiane all'estero. Noi non ci stiamo a questa logica di taglio, d'ora in poi, di qualsiasi diritto per persone nei confronti delle quali siamo, ripeto, in debito rispetto alle loro situazioni.

Analogamente, per quanto riguarda il contenzioso si vogliono ridurre determinati tempi entro i quali poter esercitare il diritto a contendere una decisione delle amministrazioni in materia previdenziale ed assistenziale, ma senza andare al nodo delle questioni.

Non è diminuendo da dieci a tre anni questi tempi che si risolvono i problemi. Ha ragione chi lo sottolineava stamane in aula: ci sarà una concentrazione degli interventi di contenzioso nei primi anni. Fra l'altro, se andiamo a vedere le iniziative legali in materia previdenziale, constatiamo che le stesse non vengono avviate dopo il sesto anno dal termine dell'iter amministrativo ma sono quasi tutte concentrate nei primi due, tre anni.

Se questa è la realtà, allora dietro c'è un altro ragionamento ed è chiaro che non si vuole affrontare il nodo effettivo dei problemi. È vero che c'è un contenzioso anche esagerato in materia previdenziale, ma esso nasce da norme che creano confusione e difficoltà interpretative nel momento dell'applicazione (e in questi giorni a nostro parere si stanno introducendo elementi che alimenteranno ulteriormente il contenzioso). Tutto deriva dall'inefficienza nel dare risposte alle domande che vengono poste dai singoli cittadini in materia previdenziale ed assistenziale.

Vi è poi senz'altro anche un atteggiamento speculativo da parte di alcuni enti di patrocinio rispetto a questo discorso. Anche al riguardo, si abbia allora il coraggio di mettere le mani nel piatto affrontando una seria e rigorosa riforma di tutta la materia del contenzioso e cercando di introdurre più trasparenza e più responsabilità.

In proposito, abbiamo già una norma che disciplina le questioni relative alle cause manifestamente infondate. Già oggi in materia previdenziale, in caso di soccombenza, si prevede la condanna ove la causa sia avventata. Il problema, allora, non è tanto quello di eliminare questo criterio ma di applicarlo. Non si deve indurre il cittadino ad avere timore, per il solo fatto di non avere risorse economiche, di ricorrere contro un atteggiamento dell'amministrazione che non condivide o che non ritiene in linea e coerente con il dettato legislativo. Non è inducendo questo terrore e facendo quindi ricorso ad atteggiamenti sicuramente repressivi che miglioriamo le situazioni anche per quanto riguarda lo snellimento del procedimento giudiziario. Occorre piuttosto — ripeto — cercare di recuperare la chiarezza interpretativa e la celerità nell'applicazione della legge offrendo risposte rapide ed efficienti con prestazioni adeguate. In questo modo sicuramente riusciremo a dare una risposta positiva ai problemi che sono stati posti al riguardo anche in Commissione lavoro dal presidente e dal direttore generale dell'INPS.

Per questa serie di considerazioni noi esprimiamo un giudizio negativo sul provvedimento in esame; e ci batteremo in aula perché i nostri emendamenti possano essere accolti. Ci sforzeremo perché nella manovra prevalga l'omogeneità dei comportamenti rispetto all'innegabile necessità di ridurre il deficit pubblico e di reagire alla congiuntura economica negativa; il tutto senza perdere di vista l'esigenza di garantire l'equità e il mantenimento del regime di tutela e di protezione sociale nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rotiroti. Ne ha facoltà.

RAFFAELE ROTIROTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge al nostro esame rappresenta un momento indispensabile nella manovra di risanamento della finanza pubblica che il Governo, tra contestazioni che non sempre trovano una valida giustificazione, ha individuato come obiettivo primario della propria attività e come ragion d'essere della propria esistenza.

In effetti, il paese ha vissuto per lungo tempo al di sopra delle proprie disponibilità finanziarie, ed il deficit pubblico ha raggiunto livelli allarmanti e insopportabili. Ma ciò non può (come vorrebbero alcuni) essere imputato esclusivamente alla degenerazione del sistema e agli sprechi. Questi fattori sono, certo, sicuramente presenti ed incidenti ma, ripeto, non autonomamente determinanti nella voragine che si è venuta a creare nei conti pubblici.

Credo che nessun Governo affronterebbe a cuor leggero l'impopolarità e la contestazione di piazza se vi fosse la via per uscire da un tunnel, come quello che ha imboccato il nostro paese, in maniera indolore e scevra di quei sacrifici che, invece, il Governo si accinge a chiedere a tutti i cittadini della Repubblica.

Del resto molte discussioni di questi giorni, pur partendo dalla generica affermazione dell'accertato stato di gravità della situazione economica, hanno condotto a conclusioni nettamente divergenti che hanno ridotto di molto la possibilità di un incontro su un piano squisitamente politico delle diverse forze parlamentari, riducendosi molte volte, in definitiva, al problema di fondo se questo esecutivo sia più o meno legittimato a condurre una manovra economica di portata inusuale rispetto al passato.

Non era certo questo il contributo di idee e di programmi alternativi che ci si attendeva e non è certo questo il momento in cui gli interessi di parte possono, ancora una volta, essere anteposti all'interesse collettivo.

Ciò nonostante, credo non vada sottovalutato lo sforzo compiuto dal Governo per venire incontro ad alcune esigenze, manifestatesi subito dopo l'emissione del decreto stesso, di apportare modifiche miranti a

rendere la manovra più equa nel suo complesso. Anche se talune richieste avanzate sul piano sindacale non hanno potuto trovare un accoglimento totale, vi è stato comunque un avvicinamento di posizioni che ha salvaguardato, nello stesso tempo, il complesso della manovra.

È in questo senso che io mi accingo a fare riferimento ad alcuni punti più salienti delle modifiche che sono state apportate in Commissione bilancio.

Per quanto riguarda la sanità, conosciamo le polemiche che si sono sollevate, subito dopo l'emanazione del decreto, sul limite dei 40 milioni. Si è adottata una manovra più tenue e, nello stesso tempo, più equa, articolando il reddito in relazione alla composizione del nucleo familiare. Il tetto è stato quindi portato a 30 milioni per i nuclei familiari composti da una persona, a 42 milioni per quelli composti da due persone, a 50 milioni per quelli di tre persone e così via, con un aumento di 5 milioni per ogni ulteriore incremento del nucleo familiare.

Chi rientra in queste fasce di reddito riceve un *bonus* individuale annuo per l'acquisto dei farmaci: ciò anche al fine di rendere più responsabile il cittadino in ordine all'uso dei prodotti farmaceutici gratuiti, limitandovi il ricorso solo ai momenti di maggiore bisogno e di esigenza reale.

Mentre in un primo tempo si erano esclusi dal servizio sanitario nazionale — tranne che dal sistema ospedaliero pubblico — i cittadini con un reddito più elevato, le modifiche introdotte in Commissione bilancio li hanno nuovamente inseriti, mettendo una soglia di accesso per coloro che hanno redditi superiori ai limiti che testé accennavo, consistente nel pagamento della somma di 85 mila lire per continuare ad usufruire dell'assistenza medica. Per la partecipazione totale del cittadino che ha una situazione economica migliore rispetto alle fasce previste, si è stabilita una soglia di 100 mila lire per le prestazioni specialistiche e di 40 mila lire per quelle farmaceutiche, mentre si dovrebbe versare il 10 per cento delle somme eccedenti, in ordine alle quali vi sarebbe il contributo dello Stato.

Anche nel settore della previdenza l'intervento è stato migliorativo, riportando il limi-

te minimo di contribuzione per la pensione di anzianità da 36 a 35 anni; inoltre, per evitare l'ingorgo nel 1994, è stata confermata la regola dello scaglionamento in base alla quale chi al 31 dicembre 1992 ha i requisiti necessari, potrà andare in pensione il 1° gennaio 1994, mentre gli altri pensionamenti verranno realizzati nel corso dell'anno in base all'età.

Il blocco delle pensioni di anzianità per tutto il prossimo anno non interesserà, ad esempio, coloro che vantano un'anzianità contributiva superiore ai 40 anni, anche se non hanno compiuto i 60 anni d'età; e ciò vale per i pubblici dipendenti che abbiano presentato la domanda prima dell'entrata in vigore del decreto. Si è cercato, inoltre, di venire incontro alla preoccupazione di coloro che hanno presentato la domanda e che intendono andare in pensione, chiarendo che nessuno sarà privato del lavoro o della pensione. Ritengo, pertanto, che anche questa sia stata una precisazione importante, in quanto tali disposizioni avevano destato nei cittadini, soprattutto in coloro che si trovano alle soglie della pensione, grande preoccupazione dal momento che avevano presentato la domanda e non sapevano quale sarebbe stata la loro sorte.

L'introduzione della *minimum tax* ha destato notevoli preoccupazioni e ha sollevato un vespaio di polemiche in parte giustificate in parte no, soprattutto se si tiene conto della gravità particolare della situazione in cui si trova il paese. Ciò vale a maggior ragione per categorie che hanno, a nostro avviso, fruito fino ad oggi di un sistema fiscale forse a maglie un po' troppo larghe. Certo, da tale misura sono interessati imprenditori, artigiani e lavoratori autonomi secondo le categorie nelle quali sono inquadrati tutte le tipologie economiche con limiti minimi di reddito annuo.

Il nuovo sistema impositivo prevede l'inversione dell'onere della prova nei confronti dell'amministrazione finanziaria e contiene una serie di correttivi, miranti al raggiungimento di una maggiore equità, che tengono conto sia della durata dell'attività, se inferiore all'anno, sia dell'esistenza di dipendenti, sia infine della collocazione e dell'ubicazione geografica dell'impresa stessa.

Va del resto sottolineato come la possibilità di opporre ricorso alla predeterminazione del reddito elimini anche quella preoccupazione di vessazione che in questi giorni è stata manifestata da più parti. Appare comunque di tutta evidenza come le disposizioni sulla *minimum tax*, considerate congiuntamente con l'imposta straordinaria sui cosiddetti beni di lusso, costituiscano un elemento di un certo rilievo nella precisa scelta fatta dal Governo mirante alla realizzazione in prospettiva — almeno questo è il nostro augurio — di un sistema fiscale più equo.

A questa situazione già difficile si aggiunge poi l'allarmante preoccupazione per il riaffacciarsi del terrorismo. Provocatori e teppisti tendono a sfruttare le tensioni anti-governative per caricarle di significati eversivi: è un pericolo che a nostro avviso non va sottovalutato e che richiede uno sforzo collettivo per la ricerca di una nuova e più concreta solidarietà. Ma in questo momento credo che il problema più urgente ed immediato sia rappresentato dalla situazione economica in cui versa il nostro paese.

Ritengo pertanto che con la conversione in legge del decreto-legge n. 384 si darà certamente un contributo, forse non risolutivo, ma senz'altro indispensabile e necessario al risanamento della finanza pubblica. È in questo senso che i deputati del gruppo del PSI intendono dare un appoggio assoluto e pieno alla manovra (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC e del PSDI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

**GABRIELE OSTINELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è il terzo atto di una commedia che un Governo uscito battuto dalle urne mette in scena secondo copioni già noti: proposte inique, impopolari ed inopportune; poi un pò di retorica parlamentare per accontentare le platee; quindi di corsa verso il voto di fiducia.

Alla sua presentazione, il Governo Amato aveva evidenziato la necessità di fare ordine nel sistema pensionistico, nella sanità, nel pubblico impiego e nella finanza degli enti

locali per contenere il fabbisogno annuale, il debito pubblico, che galoppa ormai verso la cifra di 2 milioni di miliardi. Crediamo intendesse anche per rispondere alle nuove attese della popolazione rivedere non tanto il concetto, ma forse i contenuti del cosiddetto Stato sociale. Sono cambiati in rapporti tra Stato e cittadini, oramai decisi a partecipare, ma anche a combattere i privilegi, gli sprechi ed i furti di Stato. È una necessità impellente, evidenziata anche dai mercati, scrupolosi esaminatori transnazionali delle vicende dei singoli paesi, giudici di un certo ordine, quello economico, che stabilizza le devianze da un percorso oggi ormai definito, al riparo da sistemi totalitari propugnatori di utopistiche e desuete tecniche e teorie economiche.

Se l'Europa può essere un punto di arrivo, e Maastricht è l'inizio della tappa finale, è chiaro che non si può avere moneta unica senza armonizzazione delle economie, dei debiti pubblici e dei fabbisogni sottostanti. L'ordine di grandezza degli obiettivi lo conosciamo tutti: il disavanzo deve scendere in tre anni da 150 mila a 50 mila miliardi; il debito dovrà essere stabilizzato a livello del 60 per cento del prodotto interno lordo, con l'inflazione sotto controllo. Forse è un traguardo ambizioso, sottoscritto con superficialità dai precedenti Governi; è un progetto chimerico, quello che ha ereditato Amato, che non può oggi contare nè sull'autorevolezza nè sulla consistenza della maggioranza che lo sostiene, visto il reiterarsi della posizione della fiducia.

Il Governo è costretto a tassare ed a sforbiciare alla cieca, sapendo che le strade da percorrere, in verità, dovrebbero essere altre: quella della lotta agli sprechi, del contenimento dei benefici, della privatizzazione del patrimonio immobiliare e delle aziende pubbliche, del controllo dei centri decentrati di spesa, dell'autonomia e della responsabilizzazione delle regioni.

Ma non è con le buone intenzioni che si risolvono i problemi del paese o si difende il valore della moneta o il risparmio, valore fondamentale per l'equilibrio del sistema. Amato è prigioniero del suo sistema, del suo partito e dell'arroganza di coloro che, dopo la legge finanziaria, vorrebbero prendere il suo posto.

Il decreto-legge al nostro esame si può definire «sentinella», perché ha l'evidente scopo di bloccare l'esodo da un sistema che non regge più. Infatti, invece di essere regolamentato da principi di tipo assicurativo che tengano conto di valori matematici, quali per esempio l'aspettativa di vita, il sistema pensionistico è servito ai saccheggianti di Stato per favorire il voto di scambio con pensioni fasulle che rendono fasulle le pensioni, che pongono a carico del tesoro 50 mila miliardi l'anno, con proiezioni pari a tre volte nel 2012 e cinque volte nel 2025, a valori costanti.

Ma il blocco poneva problemi, più che di valore etico, di carattere economico. L'interrogativo, in sostanza, era il seguente: cosa fare il 1° gennaio 1994? Da qui l'idea di cedere ad alcune categorie di lavoratori (poligrafici, giornalisti, aziende in crisi riconosciute dal CIPI, proprio quelle aziende pubbliche e parapubbliche che, pur assistite dallo Stato, hanno finito per mettere in crisi anche il settore privato), mentre non si citano nemmeno i semplici accordi di prepensionamento tra privati ed organizzazioni sindacali, facendo nascere evidenti dubbi sull'equità delle disposizioni.

Lo stesso collocamento forzato imposto dal Governo (di cui all'emendamento 1.46) rappresenta una scappatoia per recuperare gli spiccioli: ha l'aspetto, più che di una finestra, signor Presidente, di un varco, dal quale possono evadere i lavoratori in età pensionabile, lasciando la mancia al «passatore».

Che dire poi dell'emendamento 2.23? Il Governo propone di riconoscere il 3,5 per cento rispetto a quanto deciso il 19 settembre. Da allora è trascorso solo un mese, ma un mese pesante per il valore della moneta, per il tasso di inflazione, non più programmabile, per il costo della vita, per il valore del risparmio e per la credibilità del Governo, sul piano interno ed internazionale. Ora, poiché la coperta è diventata ormai troppo corta, i 3.600 miliardi passeranno dalla testa di alcuni lavoratori ad altri!

Una breve riflessione vorrei svolgere sul capo II, in materia di sanità. Il Governo, in questo caso, ha decisamente superato se stesso: ha ritirato l'articolo 6, sull'equità del

quale erano stati espressi dubbi, ed ha presentato una serie di subemendamenti, che creano ulteriore confusione e disequità. Se l'obiettivo della manovra era il recupero di 5 mila miliardi, cifra così quantificata (almeno pare) al fine di contenere gli splafonamenti delle regioni, sarebbe opportuno che il Governo si adoperasse per evitare tali splafonamenti.

È ormai opinione diffusa, così come è stato evidenziato da numerose indagini, che la sanità sia diventata terreno di conquista per avventurieri senza scrupoli, *yuppies* della politica. La sanità è diventata una vera mangiatoia per i partiti, un settore nel quale il malato per difendersi non ha bisogno di tribunali, ma piuttosto di guardie del corpo: il malato è oggi alla mercé di affaristi i quali, senza controlli e senza *plafond*, si spartiscono potere e prebende. Tutto è oggetto di contrattazione: l'ubicazione di nuovi ospedali; le attrezzature, che molte volte finiscono nel dimenticatoio; gli stessi primari e direttori sanitari, che rispondono ai partiti e non all'etica professionale. Così, il costo giornaliero di degenza fluttua da presidio a presidio.

Quale equità vogliamo garantire a quei 14 milioni di persone ai quali chiedete, signori del Governo, 85 mila lire per l'accesso al medico di base, e di pagare le medicine fino a 75 mila lire, le cure termali, la diagnostica, la fisiokinesiterapia? Si tratta di cittadini che pagano le tasse sulla salute anche per la salute degli esenti, sui quali non viene svolto un serio esame di merito. Si sta andando oltre il principio della progressività dell'imposta! Si sta sorvolando sulla Costituzione! Voi, signori del Governo, mettete in crisi la credibilità dello Stato e delle istituzioni!

Vorrei dedicare un breve cenno al problema dell'industria farmaceutica, non tanto sotto il profilo dei profitti, ma con riguardo alla condizione delle migliaia di lavoratori chimici sui quali le recenti disposizioni determineranno una ricaduta in termini occupazionali. Diventano allora legittime e razionali le attese di coloro che mirano ad un servizio organizzato privatisticamente che, pur prevedendo un contributo minimo per tutti, offra libertà di scelta, organizzazione privatistica dei servizi,

riscontro economico delle prestazioni e fiducia in chi le eroga.

Se la proposta di responsabilizzazione dei sindaci, di revisione gestionale degli ospedali, di ticket differenziati, i tagli ai servizi sono pannicelli caldi, occorrerebbe piuttosto tagliare le mani agli amministratori, congelando le spese ai livelli del 1990, e pensare ad un sistema alternativo e concorrenziale!

Per ciò che riguarda le disposizioni fiscali contenute nel capo IV del provvedimento, è ovvio che le tasse sono difficili da digerire per tutti. Devo però rilevare che sicuramente l'imposta sul patrimonio prevista all'articolo 8, che cerca di recuperare 60 miliardi — quindi una bazzecola! — pone indubbi problemi. Con tale parte del provvedimento si prevede la tassazione dei cosiddetti beni di lusso, creando però una certa confusione nei rapporti tra il cittadino e il fisco. Al cittadino si fanno prima dichiarare le auto di una certa cilindrata; il cittadino le dichiara, in un discorso di collaborazione con il fisco; e poi, al momento opportuno, in stato di bisogno e di necessità piovono questi super bolli, a volte anche fuori luogo. Se tale principio potrebbe passare per le auto di grossa cilindrata, non credo che debba essere accolto, concettualmente, per quanto riguarda le automobili in genere. Ma ciò che è veramente incredibile è la questione dei velivoli. A volte si tratta infatti di velivoli di vent'anni, che servono solamente per un uso di carattere sportivo, e a volte di velivoli che hanno un valore inferiore alla tassa che oggi si richiede e che si aggira mediamente sui venti milioni.

In conclusione, nel ringraziare il Presidente per l'attenzione prestata al mio intervento, vorrei rimandare l'approfondimento della nostra posizione ai successivi interventi in sede di esame degli emendamenti. In ogni caso vorrei precisare che noi della lega nord siamo in una posizione di forte critica nei confronti di questo Governo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

**ANTONIO PARLATO.** Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è molto difficile analizzare la politica

economica seguita dal Governo Amato dal suo insediamento ad oggi. È molto difficile perché si tratta di una politica vasta, articolata e carente, nei confronti della quale è difficile esprimere un giudizio. Tuttavia, mi pare di poter notare sia nel provvedimento di luglio, sia nella legge finanziaria e in tutti quei provvedimenti che in qualche misura possono essere sicuramente collegati alla manovra finanziaria (mi riferisco ad esempio a quelli relativi alle privatizzazioni e all'EFIM; una vicenda quest'ultima angosciante e inquietante per il modo in cui il Governo la sta gestendo) una logica riconducibile in linea di massima — tuttavia con estrema coerenza — a ciò che ha costituito la base, la strategia e i fondamenti del trattato di Maastricht. È proprio lì che noi individuiamo tutti i limiti della politica del Governo Amato (limiti che, del resto, sono sufficientemente chiari anche nel decreto-legge in esame).

Si tratta, prima di tutto, di una impostazione politica articolata su una serie di tagli attuati in modo indiscriminato, vale a dire prescindendo da un meccanismo selettivo degli stessi che avrebbe potuto rendere non iniqua la manovra e, nello stesso tempo, far sì che essa, proprio perché preceduta da un'opportuna selezione, non depauperasse l'utilizzo in diverse fonti e impieghi dei canali di spesa attualmente esistenti. La logica, e non soltanto l'equità fiscale, avrebbe suggerito proprio questo: che non ci si limitasse semplicemente a contenere la spesa, alla ricerca — molto difficile e sicuramente fallita su diversi versanti — di tagli non selezionati sotto il profilo dell'equità, ma che si riconducesse (questa peraltro è la logica di Maastricht, sulla quale ci siamo pesantemente incamminati con il Governo Amato) il rapporto tra prodotto interno lordo, da una parte, e debito pubblico e deficit, dall'altra, ad una misura più proporzionata ed equilibrata.

Sotto questo aspetto, l'azione politica del Governo — come abbiamo avuto modo di dire — appare appiattita. Restano comunque ferme tutte le riserve che si possono avanzare rispetto al trattato di Maastricht. Le affronteremo la settimana prossima, insieme a questa specie di ... libidine europea

che ha preso il Governo Amato, il quale peraltro assume il ruolo dell'inadempiente e del ritardatario rispetto ai diritti, ma anche ai doveri che la Comunità europea ci impone. Questo è infatti ciò che si evince dalle centinaia di imputazioni contestate in questi anni al Governo italiano, che fanno dubitare della sua autentica vocazione europeista: siamo stati sempre inadempienti rispetto alle direttive CEE.

Credo che il provvedimento in esame si iscriva in una logica simile. Il Governo, invece di pensare al migliore utilizzo delle risorse destinandole alla produttività ed all'occupazione (che rischiano di diventare i veri problemi del nostro tempo, se già non lo sono diventati), segue una politica priva di selezione sociale. Esso non comprende la necessità di individuare i tagli realmente funzionali agli interessi generali del paese, rispetto a quelli che sono invece da ascrivere a mere logiche di bilancio e quindi risultano incapaci di fornire una risposta che coniughi una politica di rigore con un uso selezionato delle risorse disponibili, evitando di caricare oneri di tutti i generi sulla società italiana.

È un'analisi che è stata compiuta da più parti, in non rare occasioni, persino all'interno della maggioranza: questa, come al solito, mancando del coraggio necessario, si è dimostrata incapace di tradurre tale analisi nei provvedimenti concreti che abbiamo dovuto esaminare finora e che essa ha regolarmente approvato (mi pare tuttavia che nella maggioranza emergano fermenti rispetto al continuare di un'azione che risulta perversa sul piano dell'equità sociale e fiscale).

Noi denunciavamo con forza una logica che si appiattisce sul trattato di Maastricht allo scopo di tentare di dare coerenza alla politica economica e sociale (è ovvio infatti che le scelte di politica economica hanno conseguenze anche di carattere sociale) seguita dal Governo. Non si pensa minimamente a selezionare i tagli — pur doverosi — alla spesa. Occorrerebbe invece evitare che si continui a sperperare denaro per motivi parassitari o clientelari ed indirizzare le risorse che continuano ad essere previste nel bilancio dello Stato verso impieghi produttivi volti a sostenere, ad esempio, la politica industriale, che invece risulta del tutto as-

sente dal programma del Governo, con effetti di enorme ricaduta sul piano occupazionale e sociale, oltre che sullo stesso prodotto interno lordo.

Ecco la logica negativa che assiste il Governo, che nei suoi provvedimenti mostra una coerenza peraltro sciocca. Non capisce infatti che con una estensione della base imponibile, che deriverebbe dalla crescita del prodotto interno lordo, le stesse risorse impiegate in questa direzione avrebbero — come è chiaro a tutti — un ritorno sul piano del prelievo fiscale, alimentando il circuito virtuoso degli investimenti. In questa ottica possono essere interpretati alcuni aspetti, riguardanti in particolare la *minimum tax*.

Il decreto-legge presentato a questo ramo del Parlamento per la sua conversione contiene altri elementi gravissimi. Nel settore della sanità, per esempio, mi pare che il ministro agisca con notevole malafede: una malafede che la maggioranza sostiene e che possiamo leggere con evidenza nella costante e monotona ripetizione da parte del ministro, ad ogni incidente sanitario più o meno grave, della sua assoluta estraneità alle vicende. Sarebbe dunque un ministro privo di poteri e di responsabilità e, nonostante questo, tenacemente attaccato al suo posto di comando ed in genere molto preoccupato delle accuse a lui rivolte, con particolare riferimento alla spesa farmaceutica.

Denunce in proposito sono venute da più parti, forse dall'intero Parlamento, anche se dobbiamo registrare la consueta incoerenza della maggioranza, che ogni tanto gioca a fare l'opposizione, mentre poi si rivela per quella che è in termini di mancanza di coraggio, allorché potrebbe imporre determinate scelte al Governo. Ebbene, il ministro della sanità sembra sensibile alle accuse che gli vengono rivolte. Particolarmente, in tempi recentissimi, lo è stato per le accuse da più parti avanzate, come dicevo, in relazione alla spirale perversa della spesa farmaceutica. In quell'occasione ha ritenuto di far pervenire ai deputati un suo documento, con cui cercava in qualche misura di giustificare l'ammontare e le modalità della spesa farmaceutica ed esponeva i motivi per cui non si può evitare di spendere così tanto.

L'onorevole De Lorenzo affermava in

questo documento che, pur dovendosi — a suo personalissimo avviso — dare atto al ministro della sanità di aver operato con qualche oculatezza nella direzione della restrizione del numero dei farmaci, non si può superare un certo limite, perché non poche aziende farmaceutiche escluse dalla possibilità di mantenere in commercio una serie di specialità medicinali hanno presentato ricorso amministrativo. L'onorevole De Lorenzo dice il falso. Probabilmente, poiché la materia dev'essergli non del tutto ignota (è anzi ben conosciuta ed addirittura vicina alla sua formazione ed alla sua attività), il ministro non può ignorare che il problema dello sperpero e del consumismo nel comparto farmaceutico è strettamente legato alla non brevettabilità dei farmaci in Italia.

In sostanza, quando i farmaci sono brevettati, è impossibile la duplicazione o moltiplicazione dello stesso medicinale. In questo modo si contiene notevolmente la spesa pubblicitaria per l'immissione sul mercato dei farmaci, a cui il Governo aveva già cercato opportunamente nel passato di imporre limitazioni, prevedendo però tetti troppo alti.

Non vi è dubbio che con la brevettabilità dei farmaci non soltanto diminuirebbe enormemente lo spreco propagandistico e non vi sarebbe più la rincorsa alla quale si assiste, ma, come è ovvio, si impedirebbe qualunque possibilità di intervento amministrativo; semmai, si tratterebbe di una questione interna tra privati, nel caso in cui un brevetto non fosse riconosciuto a chi ha depositato successivamente la formula.

Ecco il modo di intervenire; sfidiamo il ministro De Lorenzo ad avanzare una proposta seria, senza continuare a fare il gioco delle case farmaceutiche. Questo, infatti, egli sta facendo e Governo e maggioranza sono appiattiti su tale posizione; si spendono in Italia 12 mila, 13 mila, addirittura 14 mila miliardi, quando la spesa potrebbe essere ben più contenuta.

L'altra vicenda su cui voglio soffermarmi è relativa a quanto sta accadendo in ordine alla cosiddetta *minimum tax*. Il Governo è riuscito ad aggirare tutti, in primo luogo i sindacati: dalla CISNAL, alla CGIL, alla CISL, alla UIL. Molte volte sono emersi

comportamenti differenti all'interno dei vari sindacati, in particolare in quelli confederali; vi è stato chi si è appiattito di più, chi di meno sulla posizione del Governo. Tuttavia ci si è ribellati, almeno nella forma, se non nella sostanza, alla politica del Governo Amato, in special modo in riferimento alle decisioni adottate per i lavoratori dipendenti. Sono scesi in piazza tre partiti politici — il PDS, rifondazione comunista e il Movimento sociale italiano — che hanno indetto le loro manifestazioni, i loro cortei, per protestare, ripeto, nei confronti della politica del Governo. Prossimamente scenderanno in piazza le organizzazioni del lavoro autonomo e professionale (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, professionisti di ogni ordine): più di questo in negativo, in termini di profondo dissenso, vasto, articolato, l'esecutivo non avrebbe potuto ottenere, a conferma del discredito esistente nei suoi confronti per l'incapacità di compiere scelte nette, chiare, univoche, magari con un solo provvedimento, in grado di fare giustizia. Non sarebbe stato difficile; le opzioni erano numerose: ad esempio, una seria patrimoniale che esentasse del tutto la prima casa e colpisse progressivamente i proprietari immobiliari. Sarebbe stata una scelta più che corretta, tale da tener conto del principio della giustizia fiscale, con enormi possibilità di introiti per lo Stato, e che avrebbe risolto una volta per tutte il problema, senza questa frammentazione di norme, l'andirivieni tra Commissioni, Assemblea, Governo, e senza, tra l'altro, le frizioni e le fratture emerse nell'esecutivo stesso.

Per la verità, la manovra complessiva del Governo, così come delineata dai vari provvedimenti che esaminiamo, settimana dopo settimana, mi pare del tutto inadeguata. Dalle ultime categorie prese di mira si sarebbe potuto ottenere qualche consenso, che certamente non sarebbe potuto arrivare dai lavoratori dipendenti, considerata la politica messa in atto, che incide negativamente su produttività e occupazione. Invece, anche i lavoratori autonomi si stanno ribellando e si spera in una qualche resipiscenza dell'esecutivo.

Dunque, quanto a quella che è stata ma-



lamente definita *minimum tax*, riteniamo che le scelte compiute non vadano affatto nella direzione che lo stesso Governo intendeva seguire, anche alla luce del dibattito politico in materia. Si è parlato della necessità di un contributo fiscale minimo, ma nell'emendamento presentato dal Governo in Commissione bilancio non si è fatto cenno a possibili differenze di organizzazione dell'attività autonoma, dei mezzi impiegati e del personale disponibile. Se vi fosse stato questo tipo di indicazione e di ipotesi, si sarebbe potuta applicare una tassa che sarebbe stata accettata, a meno di non dimostrare che condizioni eccezionali avevano impedito la formazione del reddito. Viceversa, nel decreto-legge in discussione vengono colpite in maniera gravissima, più di ogni altra categoria, le attività professionali, commerciali ed artigianali. Chi è avvocato o medico sa perfettamente quanto sia difficile il periodo di avvio dell'attività professionale; per esempio, nelle attività commerciali si parla di avviamento commerciale, il che significa che in quel periodo è da presumere che un determinato reddito debba via via svilupparsi, prima di consolidarsi. Non è sufficiente ciò che è stato vagamente dichiarato — senza conoscere la natura del problema, in particolare nel Mezzogiorno — dal Governo, e cioè che si deve tenere anche presente — ma non si spiega poi come — il periodo di inizio dell'attività.

Ebbene, noi proponiamo con forza e con chiarezza che debba essere esente da qualunque tipo di applicazione di tale norma, qualora la si voglia mantenere, ogni attività professionale o autonoma nei primi cinque anni di esercizio. Infatti, tale periodo può essere ritenuto sufficiente per consentire a qualsiasi attività di radicarsi, di formarsi una clientela, di consolidarsi e quindi di iniziare un cammino progressivo e virtuoso verso coefficienti di reddito accettabili.

Non è possibile ignorare il fenomeno. Signor Presidente, lei è avvocato e sappiamo che ha esercitato anche ad altissimi livelli la sua professione; non può quindi ignorare la distanza esistente tra l'ordine professionale di Napoli (cinque mila iscritti) e quello di Parigi (mille iscritti). Domandiamoci come cerchino di sopravvivere questi avvocati nel

momento in cui si trovano in una realtà economica particolare, ma anche in un sistema nel quale la mancata capacità di controllo — una volta l'accesso agli albi professionali avveniva per concorso — in effetti libera una sorta di energia conflittuale, di mercato — come piace dire a tanti colleghi —, riducendoli però sostanzialmente all'incapacità di affrontare le esigenze primarie della vita.

Un fenomeno analogo esiste nelle attività commerciali nonché in quelle sanitarie, nelle quali il primo periodo di avviamento è necessario per affermare la credibilità del medico all'interno di un'area di mercato.

Ebbene, su questo punto il Governo non interviene e opera addirittura una scelta negativa introducendo un freno proprio nel momento più delicato di tali attività. Non parliamo, poi, dei procedimenti farraginosi che verranno avviati per l'esonero dalla presunzione di reddito. Si tratta di procedimenti macchinosi con i quali — credo — andremo ad appesantire ulteriormente la già elefantica macchina burocratica dei ministeri senza risolvere alcunché.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare un ulteriore aspetto che mi sembra quanto mai rilevante. Stiamo inserendo, con una rivoluzione profonda della logica Vannoni (quella, cioè, di un rapporto virtuoso tra contribuenti e Stato), la presunzione di colpevolezza del contribuente. Rispetto a tale presunzione di colpevolezza — grazie a Dio *iuris tantum* e non *iuris et de iure* —, visto che esiste la possibilità di una prova contraria, ma non dell'appello alla decisione finale della commissione provinciale (e questo mi pare quanto mai singolare), ci troviamo di fronte alla contestuale ed immediata caduta della necessità della dichiarazione dei redditi. Almeno per queste categorie, infatti, non occorre più presentare la dichiarazione dei redditi, visto che scatta automaticamente una presunzione di reddito.

Abbiamo posto tale problema in Commissione, ricevendo dall'onorevole Gorla una sorta di imbarazzata ed insufficiente risposta, dal momento che la logica alla base della cosiddetta *minimum tax* è assolutamente estranea all'opportunità di mantenere ancora in vita il sistema della dichiarazione dei

redditi, almeno per quanto riguarda l'attività professionale.

Concludo con un riferimento che mi sembra essenziale nell'analisi negativa che abbiamo fatto — per quanto possibile, tenuto conto del tempo a nostra disposizione — del provvedimento al nostro esame, e mi richiamo ancora una volta ad una fonte di una certa autorevolezza. Mi riferisco all'iniziativa che ha assunto il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, avviando un'analisi dei costi che in termini sociali deriverebbero dall'applicazione dei provvedimenti al nostro esame (quelli pregressi, quelli in discussione e quelli già presentati e da discutere successivamente).

Il risultato è stato quello della ulteriore caduta di 100 mila famiglie nelle sacche della disperazione, dell'emarginazione. Questo è l'effetto negativo dei provvedimenti Amato che, ovviamente, colpiranno in maniera pesantissima soprattutto le famiglie monoreddito, i pensionati, i disoccupati e le nuove sacche dell'emarginazione.

Non vedo dunque a quale obiettivo politico — a meno che l'obiettivo non sia soltanto economico — possa servire la scelta che il Governo Amato ci sta imponendo, insieme alla sua maggioranza subalterna, incapace di esprimere un minimo di condizionamento e di indirizzo allo stesso Governo; non vedo quale possa essere l'obiettivo se l'abissale, la spaventosa ricaduta che deriva da questi provvedimenti viene ad allargare ulteriormente il tasso delle famiglie emarginate della popolazione italiana già in posizione subalterna, censito appena qualche settimana fa nella misura di 9 milioni.

Attraverso le scelte in questione cresce solamente il confinamento di parte della popolazione in aree di emarginazione ulteriore, confinamento che sarà ancora più grave a seconda degli effetti che creerà sul piano produttivo ed occupazionale quest'incapacità di governare non tanto e non solo il contenimento della spesa, ma anche la selezione in termini sociali di quest'ultima e l'utilizzo delle risorse disponibili nella direzione dello sviluppo del prodotto interno lordo e quindi della produttività, dell'occupazione e dell'ampliamento della base imponibile.

Siamo dunque veramente agli antipodi rispetto agli obiettivi di risanamento reale, e non soltanto contabili, della finanza pubblica, anche e soprattutto in termini sociali.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bettin, che ha promesso un intervento contenuto, prima che la seduta sia brevemente sospesa. Ha dunque facoltà di parlare, onorevole Bettin.

**GIANFRANCO BETTIN.** Signor Presidente, cercherò di restare entro limiti di tempo molto contenuti.

L'articolo 6 del decreto-legge in discussione, sul quale mi soffermerò, contiene norme tali da prefigurare mutamenti piuttosto radicali nel sistema dell'assistenza sanitaria. Si tratta di una serie di provvedimenti che si combinano con la legge delega, da una parte, e con la prossima legge finanziaria, dall'altra. Sappiamo bene che il documento che stiamo discutendo è stato pensato all'interno di una specifica contingenza, costituita dalle difficoltà economiche e finanziarie della fine dell'estate e dell'inizio dell'autunno. In realtà, si tratta di difficoltà ben più vecchie, solo che le si fosse volute vedere e affrontare tempestivamente.

Dobbiamo quindi tenere ben presente questo quadro di riferimento. Affrontare la crisi in corso per uscirne mutati è un compito che ci assumiamo volentieri; ma, malgrado alcuni aspetti significativi, tra i quali segnalo un primo tentativo di far pagare le tasse a chi le ha sempre eluse, non ci siamo ancora. Non vediamo nel decreto-legge in esame lo strumento che consenta di avviarci verso una maggiore sobrietà e una maggiore razionalità, insomma verso un nuovo modello, più equo ed equilibrato, di produzione e consumo, di spesa e tassazione. Le novità esistono, ma sono introdotte al rimorchio di una logica meramente contabile di risparmio a tutti i costi.

Ciò appare evidente specialmente nella materia sanitaria, che è disciplinata dall'articolo 6 del decreto-legge. Qui si attacca alla radice lo Stato sociale; non è in discussione, per noi, la necessità di riorganizzare e razionalizzare, combattendo sprechi ed abusi, il nostro sistema sanitario (lo abbiamo detto

anche in occasione della recente discussione sulla legge delega), ma intendiamo difendere fino in fondo il suo carattere universale. Il diritto alla salute, ad una vita personale e sociale nonché ad un ambiente sano è per noi insostituibile ed inviolabile. La fine dello Stato sociale e del suo carattere unitario, sancita dalla legge delega, si compie ora con la rottura del suo carattere universale, determinata dalla scelta di imporre i tetti di reddito in base ai quali si taglia il diritto all'assistenza, o comunque lo si rimodula.

A nostro avviso, è una vera e propria assurdità che tale scelta si realizzi per decreto, senza una vera e corale discussione, sotto il ricatto dell'emergenza e magari del ricorso alla questione di fiducia da parte del Governo, come è già avvenuto per il disegno di legge delega. Si spezza lo Stato sociale ma lo si fa confusamente, senza un nuovo progetto e senza un'alternativa; si procede con irruenza e, a volte, con prepotenza verso un nuovo sistema di cui appare chiara soltanto l'iniquità.

Illustreremo in seguito una serie di emendamenti puntuali, di cui riferisco ora solo le linee ispiratrici. Vogliamo anzitutto affermare una contrapposizione generale alla logica cui si ispira l'articolo 6, e quindi ne proponiamo la soppressione. Non rinunciamo, però, come abbiamo già fatto in Commissione e nel corso dell'esame del disegno di legge delega, ad intervenire nel merito, a misurarci sul terreno proposto dal Governo. Dopo che il Governo, per sua responsabilità, ha compiuto la scelta in questione, chiediamo che vengano rimodulate le fasce di reddito, in modo da tutelare il maggior numero possibile di cittadini; chiediamo che, in ogni caso, i minori vengano esentati da ogni spesa e che sia comunque garantita, attraverso campagne educative ed apposite politiche di esenzione, la centralità della prevenzione, che rischia di essere la vera sconfitta dall'azione combinata di decreto-legge, legge delega e legge finanziaria. Questa sarebbe la sconfitta più grave, quella più difficilmente recuperabile anche nella lunga distanza.

Il nostro giudizio sull'articolo 6 è dunque totalmente negativo, sotto il profilo del metodo ed anche nel merito. Non si può stravolgere un sistema di tutela in base ad una

logica contabile: come è noto, noi non spendiamo troppo per la sanità, ma troppo male, e attraverso una logica e strumenti emergenziali. Con il ricorso ad un decreto-legge si potrà facilmente peggiorare la qualità dell'assistenza sanitaria in generale, e dunque della salute complessiva del nostro paese, delle persone, dell'ambiente e della vita sociale: ma non sarà altrettanto facile, con un decreto per così dire virtuoso, ottenere su altri versanti miglioramenti compensativi ed alternativi. Anche questa volta, con questo decreto, il Governo ci dimostra che distruggere è più facile, rozzamente più facile, che costruire (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 14.

**La seduta, sospesa alle 13,35,  
è ripresa alle 14,5.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO D'AQUISTO

**Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dei trasporti hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 412, recante contributo straordinario per la parziale copertura dei disavanzi delle aziende di trasporto pubblico locale» (1747).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla IX Commissione permanente (Trasporti), con il parere della I, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 27 ottobre 1992.

### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Trupia. Ne ha facoltà.

**LALLA TRUPIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito è affrontare l'articolo 6 del decreto-legge in discussione. Molti di noi in quest'aula, in occasione dell'esame del disegno di legge delega, avevano già sostenuto che ciò che il Governo si prefiggeva, pur in un testo alla fine ambiguo e confuso, era in realtà l'incoraggiamento alla privatizzazione della sanità ed allo svuotamento del servizio sanitario nazionale; dunque, un colpo ad una parte decisiva dello Stato sociale e dei diritti dei cittadini. Avevamo anche sostenuto che quei principi della legge delega non presagivano manovre ed atti tesi ad avviare finalmente un risanamento, una lotta agli sprechi, il rigore da tutti proclamato.

Il decreto-legge che oggi ci viene presentato, nonostante le modifiche apportate, non ci convince del contrario; anzi, le nostre preoccupazioni aumentano, vista la confusione, l'improvvisazione, il pasticcio contenuti nel nuovo testo. Mi rendo conto che il Governo ha tentato di superare la prima proposta, cioè il tetto dei 40 milioni come soglia oltre la quale ben 23 milioni di cittadini avrebbero abbandonato il servizio pubblico; neanche il Governo, dunque, se l'è sentita di difendere un progetto impresentabile. È stata formulata una proposta diversa dopo un tira e molla che ha visto il ministro De Lorenzo proporre, cambiare, rettificare, naturalmente sempre sui giornali ed in televisione e mai nella sede propria, cioè in questo Parlamento e nella Commissione affari sociali della Camera.

Oggi, finalmente, un testo c'è; ma permettemi di dire che si presenta come un penoso mostriciattolo. Si è cercato, senza in

realtà cambiare i principi ispiratori, di calmare le acque del mare agitatissimo della maggioranza di Governo; ma il risultato è, appunto, un pasticcio che non risponde a quanto prospettato da chi aveva proposte valide per migliorare il decreto, dalle forze di sinistra, dal gruppo del PDS alle organizzazioni sindacali — che rispetto al provvedimento avevano avanzato meditate proposte alternative —, al movimento federativo democratico, al tribunale dei diritti del malato. Tale volontà di miglioramento era anche presente — bisogna dirlo — in larghi settori della maggioranza e della democrazia cristiana.

Con il nuovo testo oggi al nostro esame si è cercato di far apparire equo ciò che secondo me non può essere equo e di dimostrare che con la nuova proposta si tengono all'interno del servizio sanitario nazionale tutti i cittadini. In realtà, come cercherò di dimostrare, ciò accadrà soltanto formalmente, ma non nella realtà. In che modo? Attraverso la definizione di tetti di reddito familiare diversificati per numero di componenti. Il punto di radicale dissenso, mio e del mio gruppo, sta proprio in questo, e cioè nella definizione stessa di tetti e soglie. I motivi a conforto della mia affermazione sono fondamentalmente i seguenti.

Innanzitutto, la salute comincia così anche nel nostro paese a non configurarsi più come un diritto universale e individuale, ma si modula ormai attorno al concetto e al parametro di reddito familiare, e il discrimine ne diventa il censo.

In secondo luogo, questa manovra appare del tutto inapplicabile e quindi rappresenta un vero e proprio imbroglio. Chi accerterà, o meglio potrà accertare e ne avrà gli strumenti, in un paese di così larga evasione fiscale, onorevole De Lorenzo, onorevole Amato, l'appartenenza a questa o a quella fascia? È ridicolo, semplicemente ridicolo che il ministro De Lorenzo proponga o pensi che sia sufficiente una semplice autocertificazione. Dovrebbe spiegarci, il ministro De Lorenzo, visto che già oggi non siamo in grado di controllare gli esenti abusivi, come potremo essere in grado, in base all'autocertificazione, di stanare chi già elude o evade il fisco. Fra l'altro, i dati del Ministero delle

finanze, relativi all'imponibile dichiarato nel 1989 da parte di larghe fasce di lavoratori autonomi, dimostrano tristemente quanto ciò sia illusorio. Se quei dati sono veri, ne risulta che fino a 30 milioni di reddito dichiarato avremmo il 40 per cento degli avvocati, che dichiarano un reddito imponibile di 20 milioni, e il 17,5 per cento dei ristoratori, che dichiarano un reddito entro i 15 milioni. Per non parlare dei pellicciai e dei parrucchieri che starebbero entro la soglia dei 13 milioni e 500 mila lire.

Allora, dov'è l'equità? In sostanza, daremo gratis la sanità a chi evade ed elude il fisco e poi, nel caso di una famiglia media italiana composta di quattro persone, con un figlio e magari un anziano a carico, in base ai tetti che il Governo propone, dovremo farle sborsare (ho fatto dei conti approssimativi), sempre nella speranza che i membri di questa famiglia incorrano soltanto in banali malattie, 340 mila lire l'anno per il medico di base e 312 mila lire l'anno nell'ipotesi di almeno quattro visite specialistiche e qualche banale accertamento diagnostico (io sono una donna e mi viene in mente, ad esempio, un'ecografia). Se poi l'anziano soffre di una malattia tipica della terza età che richiede anche dei cicli di cura continuati nel tempo, arriveremo a far sborsare all'anno a questo nucleo familiare medio circa 1 milione e 120 mila lire, oltre naturalmente ai contributi per il servizio sanitario, che il Governo ha provveduto ad aumentare.

Si tratta di una famiglia che certo presenta un reddito di 55 milioni lordi ma, tanto per rendersi conto di quante famiglie saranno interessate, questi 55 milioni lordi si traducono in 39 milioni e 750 mila lire nette. Queste norme riguardano quindi una grande parte degli italiani. In questo paese amaramente mi tocca dire che l'unica speranza per i prossimi anni è quella di non ammalarsi.

Con il decreto al nostro esame si sostiene che un cittadino con un reddito superiore alle fasce che vengono individuate, naturalmente contribuendo di persona, dovrebbe restare dentro il servizio sanitario pubblico. Mi permetto personalmente di avanzare seri dubbi. Perché mai — vi domando — un cittadino che ha un reddito che supera quel-

le fasce anche di sole 100 lire (e questa circostanza riguarda tra l'altro una parte rilevante di cittadini delle regioni più avanzate del nord) dovrebbe scegliere il medico di base a 85 mila lire obbligatorie per ciascun membro della famiglia, pagando cioè molto di più di quanto lo Stato riconosca come quota capitaria per la medicina generale, quota che è di 65 mila lire? O ancora, perché il cittadino che va oltre quelle soglie minime di reddito dovrebbe scegliere la struttura pubblica quando si paga, oltre al medico di base, buona parte delle ricette, dei farmaci, delle diagnosi e delle visite specialistiche, fra l'altro in una struttura pubblica che, purtroppo, in molte parti del paese è stata ridotta per l'inefficienza dei governi ad una struttura burocratica, sprecona, spesso anche poco efficace?

Il problema della fuga dal servizio sanitario nazionale pubblico mi pare esca dalla porta per entrare dalla finestra. Avete dunque — e parlo al Governo e ai suoi membri — una duplice responsabilità: quella di incitare alla rivolta fiscale (i segnali in questi giorni nel paese sono allarmanti) parte dei cittadini e quella di inviare, di fatto, al sistema assicurativo privato larghe fasce di cittadini che potranno — sarà bene ricordarlo — detrarre dal «740» almeno due milioni e mezzo di premio assicurativo.

Allora mi dovete spiegare perché questi cittadini dovrebbero rimanere nel servizio sanitario nazionale. Quale convenienza ne trarrebbero? La tragica conseguenza sarà un degrado ulteriore del servizio pubblico — che però pare non interessi al Governo ed alle forze di maggioranza —, al quale continueranno ad accedere i più poveri, i più bisognosi e gli anziani ammalati, che costituiscono il vero problema con cui il servizio sanitario nazionale dovrà confrontarsi nei prossimi anni.

Sapete anche voi che un'assicurazione privata non copre oltre il settantesimo anno di età. Il motivo è evidente: sugli anziani invalidati cronici il mercato non ha convenienza economica. Ecco allora la gravità, la miopia e l'incongruità della manovra. Succederà, tra l'altro, che i cittadini che supereranno la soglia stabilita potranno, come alternativa, usufruire, anche quando non

sarà necessario, dell'unico servizio gratuito, cioè dell'ospedale, con conseguenze disastrose sulla spesa sanitaria che lieviterà ulteriormente (possiamo già prevederlo), alla faccia del rigore.

Non si è voluta scegliere una strada vera di rigore, di efficienza, di risparmio e di equità. Come voi sapete, il gruppo del PDS ha avanzato proposte alternative, presentando una manovra di risparmio sull'insieme delle manovre del Governo di circa 10 mila miliardi. Si tratta di proposte serie, applicabili, davvero tese a razionalizzare e riformare il sistema pubblico senza dividere i diritti dei cittadini.

A questo proposito voglio ricordare che abbiamo presentato proposte emendative con le quali dimostriamo di poter eliminare ogni tetto, ogni soglia, con misure alternative di risparmio e di responsabilizzazione delle unità sanitarie locali attraverso maggiori entrate dirette per i servizi individuali a pagamento offerti dalle USL e minori spese per i farmaci, rivedendo — con una riforma del prontuario terapeutico nazionale — i criteri di formazione dei prezzi, riducendo le agevolazioni contributive per le imprese e rivedendo le convenzioni anche attraverso obiettivi di recupero e di efficienza (c'è bisogno di questo) delle USL e del loro funzionamento. In particolare, dimostriamo di poter risparmiare in modo alternativo 5.600 miliardi.

Credo che due questioni possano essere messe in luce. Mi riferisco, per esempio, alla revisione del prontuario terapeutico nazionale. Domando al ministro De Lorenzo — che in questo momento è il grande assente: ma mi auguro che almeno sarà informato del dibattito o leggerà i resoconti — dove sia finita la misura reclamizzata in televisione e sui giornali secondo la quale il Governo avrebbe tolto, su proposta della commissione unica per il farmaco, un certo numero di farmaci dal prontuario con un risparmio di 800 milioni. Di questa manovra nel prontuario non vi è neanche una traccia! Noi invece proponiamo una riforma concreta con un risparmio di 2.500 miliardi.

Infine, mi domando ancora a proposito del risanamento perché il Governo entro 30 giorni dall'emanazione del decreto-legge e

d'intesa con le regioni non chiuda gli ospedali con meno di 120 posti letto — l'elenco c'è e ne possiamo prendere visione tutti — o per lo meno quelli che utilizzino meno del 50 per cento dei posti letto disponibili. Se le regioni saranno inadempienti, si usino i poteri sostitutivi. In questo modo si libererebbero davvero risorse preziose per le scelte di prevenzione e di qualificazione dei servizi sul territorio.

Mi auguro, signor Presidente, colleghi, che ci sia data la possibilità di discutere e di votare le nostre proposte anche se già — e non solo nei corridoi purtroppo — si preannuncia la posizione della questione di fiducia da parte del Governo. Questa è diventata ormai una prassi per un Governo come quello Amato che si serve di atti di forza per coprire la propria debolezza.

Non illudetevi però, il voto di fiducia potrà servire a far restare nei ranghi una maggioranza riottosa ed inquieta, ma non farà che incrementare la protesta sacrosanta che già si leva nel paese e la richiesta di misure davvero risanatrici, i cui sacrifici vengano pagati da tutti equamente. D'altronde, che altro poteva proporre il ministro De Lorenzo sulla sanità — noi lo conosciamo bene — visto che già dal lontano 1978 si opponeva, ed è stato sempre tra coloro che si sono opposti alla riforma sanitaria?

Concludo il mio intervento dicendo che, d'altronde, non mi aspettavo proposte di modifica serie da parte di un Governo — consentitemi di dirlo in questa sede, oggi — che non ha neanche avuto il coraggio e la forza di alzare la testa e di votare in sede europea contro una direttiva che non riconosce il diritto sociale alla maternità, un diritto conquistato ormai da anni dalle donne italiane. Con quella direttiva si equipara invece la maternità ad una malattia colpendo nel profondo diritti acquisiti con fatica dalle donne del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Trupia, anche per aver svolto il suo intervento nonostante l'assenza del rappresentante del Governo. Non credo però che la discussione possa continuare in queste condizioni. Sospendo pertanto brevemente la seduta,

augurandomi che il Governo avverta l'obbligo di essere presente ai nostri lavori.

**La seduta, sospesa alle 14,20,  
è ripresa alle 14,30.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

**MARTE FERRARI.** Signor Presidente, il disegno di legge di conversione al nostro esame ha assunto il numero 1581-A dopo il ricco e positivo lavoro svolto dalla Commissione bilancio, la quale ha introdotto numerose modifiche al testo governativo. Non si poteva non tener conto del vivace dibattito sviluppatosi nel paese sul decreto-legge n. 384, emanato il 19 settembre 1992; la Commissione ed il Governo hanno quindi accolto una serie di modifiche che, seppur appaiono non tutte compiutamente perfette, sono volute a rispondere, come ha rilevato questa mattina il collega Ciampaglia nella sua relazione di maggioranza, alla domanda di equità sociale e fiscale avanzata dal paese ed a correggere le deformazioni che si sono determinate nel tempo. In primo luogo, però, si è teso a rendere primario il problema del diritto rispetto a quello dell'assistenza.

Il dato fondamentale di cui dobbiamo tener conto nel nostro confronto non è indubbiamente solo la difesa ma la costruzione di un contesto sociale sempre più ricco e qualificato; presupposti indispensabili sono lo sviluppo del tessuto produttivo e dei servizi, nonché un cambiamento sostanziale delle abitudini per rendere il cittadino partecipe del tentativo dello Stato di rispondere ai bisogni della gente.

Nei giorni scorsi si è determinato un blocco delle attività di appalto e di tutte le iniziative dell'intervento pubblico in alcuni settori importanti (ad esempio, i trasporti in Lombardia), a seguito delle questioni legate al fenomeno delle tangenti. Si avverte quindi l'esigenza di porre al centro dell'attenzione nel processo di ricostruzione economico-sociale il problema del lavoro. I cittadini tra i 40 ed i 55 anni sono quelli che avvertono maggiormente la situazione difficile in cui versa il paese. Oggi la scuola, l'università,

hanno portato ad una qualificazione migliore; si tende a fare in modo che i nostri diplomati e laureati siano in grado di sostenere il confronto con l'intelligenza, la ricerca e la cultura europea per consentire al nostro sistema economico di curare non solo gli interessi delle imprese ma anche quelli di uno sviluppo più generale.

I problemi che emergono nell'attuale situazione vanno affrontati dal Governo Amato non soltanto nell'ambito di un confronto con l'opposizione, ma cercando di coinvolgere tutti, così come del resto è avvenuto, a mio avviso correttamente, nel momento in cui sono state sentite le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL ed i rappresentanti di alcune forze imprenditoriali delle piccole e medie imprese. Da questi incontri è emersa una linea di tendenza volta a privilegiare la produzione nel nostro paese, anche con la finalità di elevare il livello di occupazione.

L'obiettivo, in sostanza, è di ampliare la base produttiva: noi dobbiamo incrementare il reddito e la nostra capacità di entrata, attuando concretamente il principio dell'equità — sul quale si è soffermato in modo particolare il relatore Ciampaglia —, non soltanto sotto il profilo fiscale. È necessario, infatti, che ciascuno abbia un proprio reddito, cioè una retribuzione idonea a garantire la dovuta dignità a tutti i cittadini. Quanti sono coloro che si sentono umiliati perché senza lavoro e che, pur ricercandolo con attenzione (a volte, addirittura, con una sorta di devozione), non riescono a soddisfare questa legittima esigenza!? Si tratta di un problema che rappresenta in molte occasioni un dramma non solo per le famiglie, ma soprattutto per il giovane disoccupato che si sente isolato e quasi emarginato. Penso, per esempio, a quanto sta accadendo nel territorio svizzero, per quanto riguarda in particolare i frontalieri ed altre categorie di stagionali. Essendosi ridotte le attività commerciali tra il Canton Ticino ed i territori verso i quali più intensa era l'attività di esportazione e di servizi, in particolare la Jugoslavia, l'economia locale ha risentito in maniera evidente dei conseguenti effetti negativi.

In tale contesto, credo che la nostra partecipazione a questo dibattito sia importan-

te, anche se qualcuno sostiene che la discussione parlamentare non consente di modificare alcunché. Io credo, invece, che il lavoro della Commissione bilancio abbia dimostrato come sia possibile introdurre efficaci aggiustamenti, nonostante permangano ancora problemi da sciogliere sul terreno del diritto. Mi auguro che ulteriori modifiche possano essere apportate in questa sede e, pertanto, mi permetto di chiedere che la discussione avvenga tenendo presenti gli emendamenti presentati. Non credo che su ciascuno dei tredici articoli debba essere presentata una miriade di emendamenti, ma ciò non toglie che su alcune questioni è necessario incidere.

Al senatore Fabbri, che in questo momento rappresenta il Governo, rivolgo quindi una sollecitazione affinché sul provvedimento in esame possa essere svolta una riflessione molto approfondita. Sulla stampa di questi giorni è stata affacciata l'ipotesi della posizione della questione di fiducia da parte del Governo. Mi auguro, sulla base dei miei principi, della mia esperienza e della mia coscienza di democratico, che possa invece avviarsi un confronto anche duro ma sereno, tale da consentire un giudizio più pacato sulle disposizioni in esame e che, quindi, il Governo non ricorra al voto di fiducia, anche se, ove lo facesse, non potremmo che esprimerci in termini positivi.

Ritengo tuttavia preferibile — ripeto — operare alla ricerca di adeguati aggiustamenti, così come del resto abbiamo fatto in Commissione. A tale proposito, ringrazio il presidente della Commissione bilancio ed i ministri che hanno partecipato al dibattito, per aver consentito di sciogliere una serie di nodi nell'ambito di un confronto sviluppato tra tutti i gruppi parlamentari, di maggioranza e di opposizione. Noi, anche se apparteniamo ad un gruppo di maggioranza, abbiamo inteso collaborare alla ricerca di soluzioni per problematiche molto complesse, che richiedono un alto senso di responsabilità e una spiccata sensibilità nei confronti dei problemi dei cittadini. Noi riteniamo di aver corrisposto a tale esigenza.

Riteniamo inoltre che per quanto riguarda una serie di materie, come quelle della sanità e della previdenza, siano state introdotte

alcune modifiche importanti. Accogliendo alcune sollecitazioni di varie parti politiche, il Governo ha, ad esempio, accettato alcuni emendamenti presentati dalla Commissione o da alcuni suoi membri. Mi premeva innanzi tutto sottolineare la disponibilità dimostrata dal Governo e dai ministri in questa occasione. Auspico che nel tempo che resta, fino alla votazione finale del disegno di legge in esame, si possa procedere ad un ulteriore approfondimento.

Desidero a questo punto svolgere alcune considerazioni sui problemi principali della previdenza. Nel nostro paese abbiamo trattamenti pensionistici diversi, a seconda dei comparti e dei settori, che si diversificano tra loro anche nei livelli massimi. Lo ha riconosciuto il ministro del lavoro Cristofori, quando si osservava che, nell'ambito della gestione obbligatoria, quando un lavoratore ha raggiunto i quarant'anni di contribuzione, per il lavoro che fa in più non è previsto oggi un aumento della pensione. L'80 per cento dei lavoratori, infatti, quando ha versato il 2 per cento annuale per quarant'anni, è a posto, ma non ottiene di più neanche se lavora quarantacinque o quarantasei anni. Può solo andare in pensione e poi realizzare i supplementi previsti dalle norme. Egli deve però chiudere la partita pensionistica dopo i quarant'anni; successivamente, se continua a lavorare, subirà le ritenute previste quando un lavoratore è impiegato nel settore privato (diversamente da quanto avviene nel settore pubblico). Si tratta quindi di un meccanismo diverso. Ma se uno continua a lavorare fino all'età di sessant'anni, magari per altri quattro-cinque anni dopo i quaranta di contribuzioni, non ottiene alcun miglioramento economico del proprio livello pensionistico.

Ora si è accolto il principio che chi ha raggiunto i quarant'anni di contribuzione, anche se ha un'età inferiore ai sessant'anni, se si tratta di una donna, e ai sessantacinque anni, se si tratta di un uomo, ottiene la pensione di anzianità. Ricordo che nella previsione originaria formulata dal Governo non era prevista tale possibilità, oggi invece abbiamo ottenuto il riconoscimento del diritto del lavoratore di andare in pensione ove abbia versato i contributi per quarant'anni.



Ho avanzato tale proposta con un emendamento presentato in Commissione.

Vorrei sottolineare che questa previsione andrebbe allargata anche ad altri settori. Mi riferisco sia a coloro i quali usufruiscono dei fondi obbligatori, sia a quelli che usufruiscono di fondi speciali, come quello degli autoferrotramvieri, che realizzano il massimo di pensione con 35, 36 o 38 anni di contribuzione. A chi ha raggiunto questi livelli massimi di contribuzione e ha la pensione collegata alla retribuzione, dobbiamo concedere la possibilità — anche se non ha raggiunto i sessant'anni per le donne e i sessantacinque anni per gli uomini — di maturare il diritto alla pensione di anzianità. Questa è la proposta che ho avanzato.

Ritengo poi necessario da parte del Governo fornire preventivamente un chiarimento sulla questione che mi accingo ad esporre. Si dice che coloro che si sono dimessi o che sono stati licenziati prima del 19 settembre e che matureranno la loro pensione entro il 30 settembre (ai quali quindi dal 1° ottobre verrà corrisposta la pensione) potranno — se hanno presentato l'apposita domanda entro il 19 di settembre — avere la pensione. Io mi permetto di sottolineare — come ho avuto modo di fare in Commissione — che la dizione attualmente prevista non è sufficiente. Noi abbiamo, specialmente nel settore tecnico, molti impiegati di un certo livello che debbono dare un preavviso di quattro o cinque mesi. Pertanto, se hanno dato le dimissioni nel giugno 1992, il loro termine di preavviso scade il 30 novembre. Come si fa a negare loro il diritto alla pensione di anzianità?

C'è quindi l'esigenza di valutare a fondo quanto ha affermato il Governo, cioè che nessuno resterà senza pensione e contemporaneamente senza lavoro. Se sono questi i termini del problema, occorre stabilire che coloro che si sono dimessi prima del 18 settembre e per i quali è in corso il periodo di preavviso possono maturare il proprio diritto alla pensione non solo alla data del 1° ottobre, ma anche al prossimo 1° novembre, al 1° dicembre o al 1° gennaio 1993. Infatti, solo al termine del periodo di preavviso può essere ritenuto cessato il rapporto di lavoro, ed è quindi tale periodo che occorre considerare

per quanto riguarda la decorrenza della domanda. Non ci si può pertanto fermare al solo aspetto tecnico, quale esso risulta dalla modifica proposta dal Governo e che è stata accettata dalla Commissione alla lettera d) del comma 2 dell'articolo 1.

Sollevo in questa sede tale problema — che sarà nuovamente ripreso in sede di esame degli emendamenti — perchè è bene che il Governo definisca per tempo un proprio orientamento. Penso comunque che la modifica proposta dal Governo ed accettata dalla Commissione al comma 2 dell'articolo 1, relativa al diritto di percepire la pensione di anzianità, debba essere arricchita dalla previsione concernente coloro che vedranno scadere il proprio periodo di preavviso dopo la data del 1° ottobre. Tenuto conto del periodo di preavviso, la pensione maturerà solo dal 1° dicembre, poichè questo lasso di tempo viene considerato a tutti gli effetti come di lavoro, e non può essere cumulato con la pensione. Ho voluto sollevare la questione per evitare che sorgano problemi in seguito.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, è previsto lo slittamento dei contratti per tutto il 1993; si darà luogo solo alla corresponsione di 20 mila lire al mese, che rappresentano l'attuazione degli accordi fra Governo e sindacati sul costo del lavoro. Tuttavia, il ritardo nell'applicazione di alcune leggi ha impedito il godimento di diritti per quanto riguarda l'allineamento delle retribuzioni. Tale ritardo non può quindi essere fatto pagare ai dipendenti che non si sono visti riconoscere questo allineamento. Richiamandomi ad un apposito emendamento relativo al comma 7 dell'articolo 7, ribadisco che a mio avviso i diritti che derivano dall'applicazione di leggi devono essere riconosciuti, non potendosi annullare decisioni contrattate con i lavoratori e sancite in norme la cui mancata applicazione deriva esclusivamente da ritardi amministrativi.

Il provvedimento quindi potrà essere migliorato sotto questi due aspetti, tenendo conto delle indicazioni delle organizzazioni sindacali dei pensionati, della CGIL, CISL e UIL e delle piccole e medie imprese.

Ringraziando il Presidente per la sua cortesia, desidero soffermarmi brevemente sul

problema della struttura del Ministero delle finanze. In questi anni si è attuata la riforma del dicastero ed il Governo ha nominato ieri i dirigenti dei vari dipartimenti previsti dalla riforma stessa. Occorre tuttavia andare più a fondo, dando la possibilità al cittadino di semplificare i propri rapporti con il fisco. È necessario evitare che gravino sul cittadino i notevoli costi collegati al ricorso alla consulenza di professionisti. Infatti, la materia fiscale pone problemi che non tutti sono in grado di risolvere senza tale ausilio, se si vuole evitare l'eventuale pagamento di penalità.

Pongo, dunque, un problema che si ricollega anche alla capacità di conoscenza dei livelli di reddito. Ho avuto modo di assistere personalmente al dibattito sulla stampa ed in televisione attorno alla questione della *minimum tax*. Si chiede al cittadino di indicare l'esatta quota da versare al fisco qualora l'amministrazione gli richieda una prestazione, basata su coefficienti medi, eccedente rispetto ai reali livelli di reddito; in sostanza, gli si chiede di specificare quale sarebbe il vero frutto della sua attività professionale, produttiva o di servizi. Ciò significa che vi è una carenza nell'amministrazione: non si riesce ad individuare integralmente all'interno dei diversi settori professionali l'ammontare delle quote da versare al fisco.

Ebbene, io dico che la collaborazione volontaria che viene sollecitata al cittadino non deve preoccupare coloro che hanno sempre fatto il loro dovere, denunciando interamente quanto dovuto. Le diverse organizzazioni del lavoro autonomo — artigiani, commercianti, medici e così via — non devono porsi alcun problema se i loro associati hanno dichiarato i veri proventi della propria attività. Viceversa, quelli che non hanno compiuto il proprio dovere civile saranno indubbiamente portati a qualche correzione rispetto al passato. Non possiamo raccogliere le scomposte reazioni dei contribuenti che non sono in regola. Quelli che sono a posto, in definitiva, non avranno nessuna preoccupazione per la nuova normativa, volta ad ottenere una conoscenza maggiormente aggiornata della situazione fiscale dei diversi settori.

Sulla base delle sollecitazioni provenienti dalla società civile e dei risultati del dibattito che si svolge in Parlamento, noi dovremo comunque tener presente che nel 1993 sarà necessario affrontare con serietà il problema occupazionale e la questione dei tassi d'interesse.

In proposito, onorevoli rappresentanti del Governo, il Presidente del Consiglio ha fatto un appello alle banche, tramite il ministro del tesoro, affinché riducano i tassi. Ora, poiché l'inflazione, come si dice, è al 6 per cento, come è possibile che le banche facciano pagare il 23-24 per cento di interessi? In realtà, oggi non esiste un rapporto corretto fra livello d'inflazione e tassi d'interesse. Non ci si può limitare agli inviti: occorre che il Governo obblighi le banche a ridurre i tassi d'interesse. Dato che nel nostro paese i rapporti fra Governo ed istituti bancari sono diversi da quelli esistenti in Germania, è necessario fare in modo che le banche diminuiscano rapidamente i tassi; non possiamo soltanto attendere.

Oggi non si può pensare ad un qualsiasi intervento o investimento al costo del 24 per cento di interessi. Nessuna impresa realizza un profitto così elevato per fronteggiare i mutui necessari per mantenere i livelli produttivi, i pagamenti dei dipendenti, il rapporto con l'inflazione. Sarebbe necessario un guadagno del 30 o 40 per cento; ma è assurdo pensare ad una plusvalenza di questo livello rispetto ad investimenti iniziali di un costo tanto elevato. Quindi, i tassi d'interesse devono essere correttamente ridotti in rapporto al livello attuale dell'inflazione.

Se dobbiamo muoverci nella direzione di investimenti tesi ad affrontare i problemi occupazionali, superando i problemi di stagnazione oggettiva relativi a talune riforme, come quella degli appalti, il Governo deve rimarcare l'esigenza della diminuzione dei tassi con una direttiva precisa, che sia in grado di operare in tempi rapidi.

Concludo con l'auspicio che al termine del dibattito si possa giungere alla formulazione di una serie di correzioni in rapporto ai rilievi critici che ho formulato. Dichiaro il mio sostegno a questo provvedimento, ma credo che oltre al lavoro svolto in Commissione anche la discussione in Assemblea

possa portare all'ulteriore miglioramento del testo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frontini. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRONTINI. Signor Presidente, colleghi, incentrerò il mio intervento prevalentemente sulla normativa relativa alla cosiddetta *minimum tax*.

È innanzitutto necessario ribadire come le ultime normative in campo fiscale divergano sempre di più dai principi costituzionali. Occorre infatti sottolineare la centralità dell'articolo 53 della Costituzione, che recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alla spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Un insieme di norme regola poi con puntuali parametri e criteri l'intero sistema fiscale, conferendo ad esso una precisa logica fondata su chiari e congrui principi. Risulta quindi evidente quanto sia arbitrario il tentativo di colpire determinati bersagli fiscali. Il provvedimento in esame costituisce l'atto inconsulto di un Governo i cui rappresentanti non hanno altro obiettivo che creare fazioni opposte, rivalità, ricerca del colpevole. È inoltre significativo del completo smarrimento dei nostri ministri finanziari, che hanno perso la necessaria corretta visione della fiscalità.

La *minimum tax*, punta eccellente di quell'*iceberg* di incoerenza, snatura i principi fondamentali della legittimità fiscale e richiama provvedimenti propri di regimi antidemocratici. Attraverso di essa ci si sta effettivamente incamminando verso un sistema fiscale che muta prepotentemente il metodo dell'accertamento, cancellando le garanzie giurisdizionali poste a base di esso.

Gli imprenditori, per prestazioni di servizio con ricavi inferiori a 360 milioni e per altre attività con ricavi inferiori al miliardo, e i lavoratori autonomi con redditi inferiori a 360 milioni, si vedranno recapitare direttamente, qualora il reddito dichiarato sia inferiore all'ammontare del cosiddetto contributo lavorativo (la *minimum tax*), la cartella esattoriale, naturalmente con l'aggra-

vio di maggiori imposte, risultanti dall'applicazione della soglia minima stessa.

Le maggiori imposte, anziché essere iscritte a ruolo in forma graduale, vengono equiparate ai ritardati ed omessi versamenti di quelle dovute in sede di dichiarazione dei redditi, con i relativi interessi al 12 e soprattutto al 40 per cento. L'applicazione della *minimum tax* è quindi automatica e sposta sul contribuente l'onere della prova.

Viene poi garantita, anche se è difficilmente praticabile per la sua onerosità, la possibilità di presentare un'apposita domanda ad una specifica commissione prefettizia provinciale, la quale potrà rilasciare un parere favorevole sulla non automatica applicazione della *minimum tax*. La decisione sarà assunta con l'ausilio del sindaco o di un suo delegato.

A seconda delle zone geografiche la *minimum tax* potrà essere ridotta fino all'80 per cento o aumentata fino al 110 per cento. È pertanto facilmente immaginabile come in alcune zone disagiate, dove già proliferano, specie nel commercio al dettaglio, consistenti sacche di evasione, ci si troverà dinanzi a un'ulteriore regalia, data da coefficienti più bassi, che determineranno un ulteriore squilibrio contributivo ai danni delle zone economicamente più forti, anche se non si possono negare le effettive minori attrattive commerciali e quindi reddituali di alcune zone d'Italia.

L'imposta sembra essere decisamente incostituzionale, poichè il cittadino è tenuto al pagamento anticipato sul calcolo di un reddito presunto. A nostro parere si tratta di un tributo incostituzionale, poichè svincolato da qualunque manifestazione tangibile della capacità contributiva di cui all'articolo 53 della Costituzione italiana. Tale manifestazione verrebbe individuata nel solo fatto che il contribuente eserciti un'attività di impresa o di lavoro autonomo, prescindendosi perfino dai principali indicatori di capacità reddituale, quali, ad esempio, le superfici dei locali, i consumi, eccetera, assunti a base dei già contestati coefficienti presuntivi.

Nel caso degli imprenditori — ma il rilievo vale anche per i lavoratori autonomi — si ignora ogni considerazione del fattore rischio, che rappresenta un elemento costi-

tuate la nozione stessa di impresa, consolidata per altro nel nostro diritto. Poiché il rischio condiziona l'attività di impresa, rendendo aleatoria la formazione dei redditi, specie nell'attuale periodo di crisi, è del tutto irrealistico pretendere di fissare in modo categorico livelli minimi di reddito per le imprese stesse.

L'incostituzionalità è data inoltre dal trattamento non paritario che il tributo effettua tra contribuenti con redditi inferiori ai minimi di legge e contribuenti al di sopra dei suddetti minimi. I primi infatti saranno costretti a difendersi dall'azione accertatrice del fisco per dimostrare la congruità dei redditi dichiarati, oppure dovranno affrontare un iter complesso, sottoponendo la propria posizione fiscale ad un esame preventivo davanti alla commissione provinciale, subendo un controllo da parte della Guardia di finanza e dovendo richiedere altresì un visto di certificazione presso i centri CAF o un professionista abilitato. Una sorta di santa Inquisizione, quindi che verrà attivata nei confronti del contribuente colpevole solo di conseguire redditi inferiori alla media.

Questa disparità di trattamento diventa addirittura incentivo all'evasione se si considera che i contribuenti al di sopra dei livelli minimi di reddito godranno di una sorta di immunità fiscale. Infatti una volta dichiarato un reddito superiore al minimo sarà del tutto indifferente dichiarare un reddito di cento oppure di ottanta, perché comunque il primo scoglio dell'accertamento automatico sarà di fatto evitato.

Come sempre, dunque, saranno le fasce più deboli dei contribuenti a pagare le spese, mentre le grandi sacche di evasione collegate ai redditi più alti non verranno minimamente toccate dal provvedimento.

Va detto per altro che l'eccezione di incostituzionalità, benché grave, è diventata ormai quasi ininfluenza in un'epoca neroniana come quella attuale, nella quale da tempo i ministri ed il Governo operano calpestando le basilari garanzie dei cittadini. Basterebbe richiamare la pratica sopraffattoria, ormai consolidata in materia fiscale, della reiterazione dei decreti-legge, che ha trasformato la decretazione di urgenza in una attività legislativa del Governo indipendente dalla

volontà del Parlamento e quindi del popolo che nel Parlamento trova i propri rappresentanti.

Una aggravante è sicuramente costituita dai livelli irrealistici di reddito che la *minimum tax* pone come propria base di calcolo. Sono infatti presi a riferimento valori medi, e non certo minimi, dei redditi prodotti dalle varie categorie interessate dal provvedimento. La *minimum tax* perciò imprime un'accelerazione al processo di imbarbarimento nei rapporti fra cittadini e pubblici poteri. Con la *minimum tax* il cittadino viene colpevolizzato, sottoposto a un'inversione dell'onere della prova e costretto a dimostrare l'infondatezza di una presunzione di legge che gli attribuisce un reddito minimo per il solo fatto che esercita un certo tipo di attività.

Il provvedimento delinea mezzi di prova a disposizione del cittadino per difendersi e mezzi di indagine a disposizione del fisco non molto distanti da quelli in vigore nella Spagna dell'Inquisizione con l'aggravante che gli strumenti informatici utilizzati dal fisco potenziano l'azione repressiva nei confronti dei cittadini.

Sul fronte opposto vi è una classe dirigente ormai screditata e priva di legittimazione, che non è più in grado di garantire che questi ennesimi sacrifici calati sulla testa dei cittadini possano produrre risultati concreti. In realtà il risanamento finanziario del paese può essere raggiunto se si punta principalmente su due versanti: quello della spesa pubblica e quello della lotta all'evasione.

Per quanto riguarda la spesa pubblica il Governo Amato non ha certo introdotto grosse innovazioni rispetto alla solita politica di sprechi assistenziali a favore di settori improduttivi e quindi clientelari dell'economia. Anzi è intervenuto tagliando gli oneri essenziali e mantenendo i benefici per le aree parassitarie. Nei giorni in cui operava drastiche riduzioni ai servizi della sanità pubblica, il Governo reiterava sottobanco un finanziamento a favore del Mezzogiorno, ereditato dal precedente Governo Andreotti.

Quanto alla lotta all'evasione fiscale, la *minimum tax* è l'espressione lampante dell'incapacità dell'amministrazione finanziaria di utilizzare i numerosi strumenti a sua

disposizione, recentemente potenziati, per l'opera di verifica nei confronti dei contribuenti.

Se vi è evasione, dunque, ciò non dipende da una carenza di mezzi di indagine, ma da un difetto strutturale dell'amministrazione, inchiodata dall'incapacità, dall'indolenza e dalla corruzione dei suoi funzionari che non svolgono correttamente il loro dovere d'ufficio (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

**MAURIZIO GASPARRI.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale esprime parere negativo sul decreto-legge al nostro esame, non solo per quanto riguarda i provvedimenti che con esso si assumono, ma anche per il metodo che si sta seguendo nel delineare la politica economica da parte del Governo.

Infatti, in questi ultimi mesi, ci siamo trovati di fronte ad una serie di provvedimenti che sono stati presi, l'uno dopo l'altro, più sulla spinta dell'emergenza e della necessità di cercare fonti di finanziamento che non nell'ambito di un disegno di politica economica. A luglio è stato emanato un decreto-legge per rastrellare 30 mila miliardi; poi vi sono state altre misure come l'attuale decreto-legge e la legge delega; nei prossimi giorni avremo la legge finanziaria, già anticipata e svuotata da tutta questa serie di provvedimenti.

Pertanto, si tratta di misure che non consentono nemmeno in Parlamento l'esame globale e complessivo di una materia di nostra competenza, tant'è che il decreto-legge che stiamo esaminando riguarda molti aspetti che sono stati già trattati con il disegno di legge di delega al Governo per quanto riguarda le pensioni, la sanità, il pubblico impiego e così via.

Noi vogliamo soprattutto rilevare che arriva all'esame dell'Assemblea un testo che non ha tenuto nemmeno conto delle numerose osservazioni formulate nel merito dalla Commissione finanze. È un fatto che ci sconcerta e che dimostra anche l'insensibi-

lità del Governo di fronte alle osservazioni venute da una Commissione (e non da un gruppo parlamentare o da singoli deputati): infatti, nello stesso stampato del disegno di legge n. 1581 sono indicate chiaramente le osservazioni della VI Commissione, la quale, nel formulare il suo parere favorevole, ha comunque espresso indicazioni molto precise allo scopo di rivedere alcuni aspetti non certo secondari.

Essa, per esempio, ha indicato alcune modifiche all'articolo 9 per quanto riguarda le aliquote e gli scaglioni di reddito; ma queste indicazioni assai circostanziate sono state completamente ignorate. La stessa Commissione ha poi invitato il Governo a riattivare la restituzione del *fiscal drag* a partire almeno dal 1994, considerato — dice la Commissione nel suo parere — che «il provvedimento di sospensione deriva dalla difficilissima situazione della finanza pubblica»; praticamente, ha impegnato il Governo a provvedere alla restituzione del dovuto in base a quello che è un diritto dei cittadini. Infatti, tutti sappiamo che il *fiscal drag* è sostanzialmente una tassa aggiuntiva iniqua, perché con la crescita nominale ma non reale dei redditi, e quindi con il passaggio agli scaglioni superiori di reddito, si viene colpiti da aliquote crescenti. In realtà, cioè, il reddito cresce dal punto di vista nominale e non dal punto di vista reale, perché il potere di acquisto della famiglia resta, nel migliore dei casi, inalterato, e tuttavia è soggetto ad aliquote superiori.

Ecco perché la restituzione del *fiscal drag* non è una concessione, come tante volte i vari Governi hanno cercato di far credere, ma è un atto dovuto; ebbene, gli effetti del *fiscal drag* vengono cancellati e non viene recepito neanche l'invito a riattivare la restituzione a partire dal 1994.

La Commissione finanze, tra l'altro — e mi voglio soffermare su un caso specifico —, era intervenuta sull'articolo 8, in merito al quale il gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato, come penso anche altri gruppi, emendamenti relativi all'aumento esponenziale delle imposte su alcuni generi cosiddetti di lusso. Lasciamo perdere gli aerei e gli elicotteri, che denotano certamente una determinata condizione di agiatezza,

e guardiamo invece alla situazione dei motocicli, che è veramente singolare. L'articolo 8, infatti, considera questi ultimi come beni di lusso, quale indicazione di una particolare ricchezza del cittadino contribuente. Tale norma impone, per le motociclette al di sopra dei 6 cavalli fiscali (si tratta di moto non faraoniche, ma intorno ai 350 centimetri cubici di cilindrata, che non denotano quindi una particolare condizione di lusso), una tassazione cinque volte superiore a quella attuale.

A nostro giudizio, tra l'altro, siamo di fronte ad un modo di procedere abbastanza stupido in termini fiscali, in quanto si scoraggia l'uso di mezzi che consentono un risparmio energetico. Chi viaggia in motocicletta, infatti, consuma meno benzina, quindi meno petrolio, di chi si serve dell'automobile; inoltre, la moto inquina meno di un'autovettura, soprattutto se *Diesel*. La politica proposta dal Governo penalizza forme di trasporto utili per la circolazione, perché nelle grandi città i motocicli possono contribuire ad alleggerire la pressione determinata dalle automobili.

La Commissione finanze, rendendosi conto dell'assurdità di questa parte dell'articolo 8 che colpisce i motocicli di potenza fiscale superiore ai 6 cavalli (che, come ho cercato di spiegare, non sono beni di lusso), aveva individuato un criterio assai più utile. Essa, cioè, aveva proposto di fare riferimento al prezzo di acquisto, tassando le motociclette che costassero non meno di 20 milioni. Pur trattandosi di un criterio più oggettivo, esso non è stato tenuto in alcuna considerazione; il nostro gruppo, quindi, presenterà un emendamento al riguardo, affinché siano tassati i motocicli il cui prezzo di acquisto è superiore ai 20 milioni, oppure sia addirittura soppresso tale tipo di prelievo. Si dirà che siamo nella sessione di bilancio e che quindi devono essere indicate le misure compensative; si potrebbe, allora, allargare la base imponibile. Attualmente, la tassazione prevista dall'articolo 8 riguarda i motocicli che siano stati fabbricati dopo il 31 dicembre 1990; si potrebbe dunque retrodatare questo termine, tassando i veicoli fabbricati successivamente al 31 dicembre 1989. Questo consentirebbe — ripeto — di

eliminare la quintuplicazione della tassazione e passare dal dato di riferimento dei 6 cavalli fiscali a quello dei 20 milioni relativo al prezzo di acquisto della motocicletta: in tal modo si eliminerebbe una palese ingiustizia. Mi sono soffermato su questo caso specifico perché esso dimostra come si colpisca alla cieca, con l'acqua alla gola.

Lo Stato, inoltre, tassa gli *autocaravan* ed altri mezzi di trasporto come se fossero paragonabili agli aeroplani. Si presuppone che chi possiede un elicottero o un aereo sia benestante, e quindi, in un momento di generale difficoltà economica, possa sobbarcarsi un sacrificio, rinunciando al proprio aeroplano ed utilizzando quelli di linea. Ma colpire i proprietari di *autocaravan* come se, proprio per questo, fossero cittadini che vivono nel lusso è assurdo: può darsi addirittura che si acquisti un automezzo del genere perché non ci si può permettere di comprare una casa al mare! L'*autocaravan* in questo caso diventa sostitutivo degli alloggi per le vacanze ed è un mezzo che può essere posseduto anche da categorie non particolarmente agiate, che vorrebbero — ma non possono — avere una seconda casa.

Invitiamo dunque il Governo a riflettere sulle nostre osservazioni (quelle che ho richiamato sono già emerse nel dibattito parlamentare, in particolare in Commissione finanze), senza con ciò voler sottovalutare gli aspetti più generali che stamattina sono stati illustrati dal collega Valensise nello svolgimento della sua relazione di minoranza e che sono contenuti nella nostra pregiudiziale di costituzionalità sul provvedimento nel suo complesso.

Siamo di fronte ad un decreto-legge che determina, inoltre, gravi ingiustizie ai danni dei pensionati e che costringe fasce vastissime di cittadini che hanno maturato l'anzianità contributiva a lavorare: le parziali eccezioni stabilite non sanano il *vulnus* sostanziale determinato dal provvedimento. Esso è incostituzionale per le sperequazioni che provoca ed anche perché, in ordine ad altri aspetti, impedisce quegli atti di giustizia che sono dovuti da parte dello Stato. Mi riferisco all'articolo 2, riguardante la perequazione delle pensioni, che — come la restituzione del *fiscal drag* — è un atto di

giustizia da parte dello Stato e non una concessione: non vi possono essere pensionati di serie A e pensionati di serie B! La situazione è tale che vi saranno alcuni forzati del lavoro, che non potranno andare in pensione benché abbiano maturato la necessaria anzianità, ed altri che vedranno rinviata *sine die* la possibilità di perequazione dei loro miseri assegni, che invece rappresenta un loro preciso diritto.

Per quanto riguarda la sanità, sono state apportate alcune modifiche al famoso e famigerato tetto dei 40 milioni, ma esse sono assolutamente insoddisfacenti. Nel settore occorrerebbe allora intervenire in termini più drastici. Già in sede di dibattito sul disegno di legge delega personalmente sostenevo che se lo Stato vuole arrivare allo smantellamento dell'assistenza sanitaria, restringendo le prestazioni ma non diminuendo i contributi, allora tanto vale che si conceda a ciascuna categoria la possibilità di autorganizzarsi e che si abolisca qualsiasi forma di versamento. In questo modo gli artigiani, i commercianti, i lavoratori dipendenti e quanti altri gestirebbero autonomamente delle mutue, come avveniva un tempo, quando forse le cose funzionavano meglio. Non vi sarebbero, così, i lottizzati delle USL, non vi sarebbero i finti *managers* delle USL che in realtà non sono tali, ma sono i precedenti lottizzati, ribattezzati e rispediti nelle stesse poltrone dagli stessi partiti; essi, definiti *managers*, fingono di essere efficienti ma, in realtà, sono i portaborse che hanno gestito per anni ed anni il servizio sanitario nazionale.

Allora, se si devono abolire le prestazioni, si riducano anche i contributi, o li si sopprima addirittura, e si dia la possibilità a ciascuna categoria di gestire i propri soldi e quindi la propria assistenza sanitaria, senza dar luogo a provvedimenti confusi, pasticciati ed iniqui come quelli previsti dal decreto-legge all'articolo 6, nonostante le modificazioni che vengono proposte, anche in aula.

Altre ingiustizie riguardano il pubblico impiego. Pensate, è prevista questa concessione di 20 mila lire mensili per tredici mensilità, che il Governo contrabbanda quale atto di liberalità eccezionale di fronte al

blocco degli adeguamenti operato attraverso la soppressione della scala mobile, che sotto altre denominazioni funzionava anche per il pubblico impiego; ben altri sono, invece, gli sprechi, ove si pensi che il ministro del tesoro Barucci ha avuto l'impudenza, giorni fa, di dichiarare pubblicamente che solo il disastro EFIM dovrebbe costare ad ogni famiglia 200 mila lire. Ai contribuenti italiani, ai lavoratori del pubblico impiego si corrispondono 20 mila lire in più al mese, che moltiplicate per tredici mensilità danno una somma di 260 mila lire; di esse, forse tra qualche giorno 200 mila — quindi più dell'80 per cento — potrebbero essere assorbite dallo Stato, che emanerà qualche altro decreto-legge quando si accorgerà che i 9 mila miliardi che servono per fronteggiare l'esposizione debitoria dell'EFIM bisognerà trovarli da qualche parte, mentre invece dovrebbero pagarli i partiti, i presidenti, i dirigenti, i corrotti che hanno gestito l'EFIM, che hanno gestito la SAFIM, che hanno dilapidato migliaia di miliardi e che oggi presentano il conto al contribuente o ai lavoratori delle aziende del gruppo, minacciati di licenziamento o esposti a gravi rischi attraverso un'attività di dismissioni che avviene al di fuori di qualsiasi quadro strategico. Questi sono, quindi, i rapporti: le 20 mila lire al mese rispetto alle 200 mila lire a famiglia che Barucci chiede per l'EFIM, in aggiunta a tutti gli altri oneri che vengono previsti dal decreto-legge in esame o che saranno previsti in altre occasioni.

Per quanto riguarda il problema della *minimum tax*, se ne è parlato molto in questi giorni; vi è una rivolta da parte di numerose categorie. Noi riteniamo, come già tanti altri colleghi hanno detto in quest'aula, che in tale disposizione vi sia innanzitutto un fondo di incostituzionalità. Lo Stato deve essere in grado di far pagare il giusto a tutti. Noi abbiamo un'amministrazione finanziaria da barzelletta; è quell'amministrazione finanziaria non a caso gestita attualmente dal ministro Gorla — e dal suo fido, ma forse non troppo, perché ha cambiato piano al Ministero delle finanze, segretario generale Benvenuto — il quale ha dato prova di inefficienza e di confusione, e nei confronti del quale domani in quest'aula si

discuterà e si approverà — noi speriamo — una mozione di sfiducia, come il Movimento sociale ed altri gruppi hanno chiesto.

Ebbene, l'amministrazione finanziaria non esiste; il professor Cassese ha detto che il Ministero delle finanze non esiste. Ieri il Consiglio dei ministri, mentre si occupava dell'EFIM, ha avuto il tempo di nominare ad un'alta carica burocratica del Ministero delle finanze un signore che suona il liuto in un complesso musicale e che ha la ventura di essere molto amico del ministro Gorla. Questo è il metodo con cui si gestisce l'apparato finanziario; è chiaro che poi tale apparato finanziario, composto da concertisti della notte e da amici personali del ministro Gorla, non può funzionare, mentre dovrebbe essere in grado di esercitare i controlli e di far pagare anche ai lavoratori autonomi le giuste tasse, in quanto non è assolutamente possibile applicare parametri previsti in maniera diseguale. Riteniamo, infatti, che il grosso gioielliere di via Condotti debba giustamente pagare quello che deve, mentre forse oggi paga assai meno di quello che dovrebbe versare allo Stato; e che, invece, il piccolo commerciante di un luogo di provincia, che svolge la sua attività perché non ne trova altre, perché non vi sono possibilità di impiego, di attività industriale o di altra natura, a malapena riesca a mettere insieme un reddito che gli consente di mandare avanti il proprio esercizio. Si dirà che, comunque, sono previsti differenziazioni, prelievi diversificati. A nostro avviso, ciò non è sufficiente. Noi riteniamo che lo Stato debba essere in grado di effettuare i controlli necessari attraverso una struttura finanziaria che va potenziata e ammodernata, creando semmai anche occupazione. Si faccia, ad esempio, una leva straordinaria: si creerebbe nuova occupazione nel pubblico impiego e si assicurerebbero maggiori entrate allo Stato. Ci si potrebbe obiettare che non si possono più fare assunzioni, e anche questo decreto-legge, del resto, sfiora il problema delle assunzioni nel pubblico impiego. Ma a nostro avviso, se si potenziasse l'amministrazione finanziaria, si otterrebbero introiti tali da ripagare abbondantemente il costo del lavoro dei controllori e —

ripeto — da garantire allo Stato le giuste entrate.

Non si può però dire in maniera incostituzionale: «Tu dovrai guadagnare tanto». Questa è una condanna al guadagno per persone che magari non raggiungono quei livelli di reddito. Ci sono professionisti anziani che continuano la loro attività a scartamento ridotto, che dovranno semmai concluderla perché non raggiungeranno i redditi indicati. Ci sono giovani che stanno avviando la loro attività professionale, sia essa un lavoro autonomo o un negozio, che hanno effettuato investimenti, che devono fronteggiare debiti e che dovranno fare i conti con un accertamento presuntivo fiscale che, probabilmente, non sarà rispondente ai loro guadagni. Siamo quindi di fronte ad un principio incostituzionale, perché lo Stato deve chiedere a ciascuno ciò che ciascuno è in grado di pagare e non presumere quello che ciascuno dovrebbe pagare; e ad un principio ingiusto perché, nonostante le graduazioni che pur ci saranno, non si lascia modo al cittadino di dimostrare effettivamente quanto guadagni.

Ma si può legiferare in questo modo (è una domanda che mi pongo più come parlamentare che come cittadino)? Ma il legislatore (in questo caso, trattandosi di un decreto-legge, mi riferisco al Governo, anche se poi legislatore diventa il Parlamento nel momento in cui converte in legge determinate norme) si pone il problema della comprensibilità della legge? Immaginiamo che un cittadino qualunque, un commerciante di un paese di provincia, legga il comma 3 dell'articolo 11, che così recita: «Fino alla revisione della disciplina tributaria della determinazione del reddito di impresa e comunque non oltre il 31 dicembre 1994, i ricavi e i compensi determinati induttivamente a norma dell'articolo 12 del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 aprile 1989, n. 154, come sostituito dall'articolo 7, comma 1, della legge 30 dicembre 1991, n. 413 (...)» eccetera eccetera. Ma qui ci perderebbe la testa un professore di diritto amministrativo, non un singolo commerciante o un singolo professionista!

È questo il modo di legiferare? È questo



il modo di lasciare i cittadini esposti all'incertezza? Infatti, se un cittadino, pur non essendo d'accordo con le norme di questo decreto-legge, essendo però responsabile, volesse mettersi in regola e rispettare il dettato dell'articolo 11, che dovrebbe fare? Dovrebbe rivolgersi a un commercialista. Ma abbiamo visto che persino i commercialisti e i ragionieri nei loro congressi e nelle loro riunioni hanno lamentato la confusione della produzione legislativa, che del resto fa il paio con il modo di procedere: un decreto a luglio, un decreto a ottobre, la finanziaria a novembre, una legge delega nel pieno dell'estate! Dopo di che, come possono persino gli addetti ai lavori, un parlamentare, un contribuente che voglia pagare, un commercialista, un consulente del lavoro, un esperto a cui la gente si rivolge, orientarsi in un simile marasma?

C'è quindi anche un'esigenza di chiarezza: poche norme, chiare, per definire le tasse che debbono essere pagate, secondo il giusto, da tutti. Non si possono presentare alla gente normative di questo tipo, che non fanno altro che incrementare il contenzioso, favorire l'erosione fiscale o costringere tanti alla totale evasione, magari confidando in quell'inefficienza dell'amministrazione finanziaria grazie alla quale molta gente, alla fine, sfugge ad ogni controllo.

Se l'amministrazione finanziaria funzionasse (secondo l'auspicio che prima avevo espresso) si potrebbe far pagare a tutti di meno. Si potrebbe dire: «Pagare tutti, pagare meno!», parafrasando quel vecchio detto: «Lavorare meno, lavorare tutti!». Questo è impossibile di fronte a un tale modo di procedere, di fronte a questo rompicapo.

Anche chi deve intervenire per emendare un simile decreto-legge con il relativo disegno di legge di conversione dovrebbe procedere a studi sterminati, orientandosi in rinvii legislativi confusi. Tant'è che, nel momento in cui si parla della *minimum tax*, ci si aspetterebbe di trovarsi di fronte ad un testo normativo che dicesse almeno chiaramente quali sono le fasce di reddito previste per la tassazione. Invece, ci si imbatte in una serie di rinvii, di scatole cinesi, di decreti di attuazione, di norme precedenti che vengo-

no poi corrette, che sono veramente un insulto al cittadino.

Noi riteniamo vi sia una filosofia sbagliata nel merito dei provvedimenti, nella sostanza di ciò che viene fatto, nel modo di procedere, che non tiene assolutamente conto delle stesse osservazioni del Parlamento, nonché nell'arroganza nei confronti dei cittadini che si dimostra quando si emanano testi di questa natura.

Noi speriamo (ma temiamo che la nostra speranza sia tradita dai fatti) che questa volta non si arrivi alla posizione della questione di fiducia, anche se al riguardo si dicono molte cose.

Abbiamo avuto nei giorni scorsi un precedente sconcertante, quando in merito ad un disegno di legge delega, che già è un'investitura fiduciaria nei confronti del Governo, l'esecutivo, non fidandosi delle sue stesse truppe — e forse ha fatto bene, visti i risultati —, ha fatto ricorso al voto di fiducia. Il precedente della posizione della questione di fiducia su un disegno legge delega è assai peggio di quei pieni poteri per l'economia invocati da Amato e di cui, per fortuna, si sono perse le tracce.

Non vorremmo che anche sul decreto-legge n. 384 arrivasse la mannaia della questione di fiducia, anche perché riteniamo che il dibattito che si sta svolgendo dimostri la volontà di correzione e di miglioramento del testo da parte di esponenti di vari gruppi, anche non di opposizione.

Inoltre, le Commissioni che hanno esaminato il provvedimento hanno formulato alcune indicazioni; mi riferisco alla Commissione finanze ed alla Commissione affari sociali, che sono intervenute come organismi del Parlamento: non ci si è limitati, cioè, alle opinioni dei singoli parlamentari o alla volontà dei partiti di correggere — del resto attraverso i rappresentanti liberamente eletti ne avrebbero il diritto — questa o quella parte del testo normativo.

Noi riteniamo — lo abbiamo già rilevato nel dibattito sulla legge delega — che attraverso tale modo di procedere si stia ponendo anche una questione di democrazia. Voglio ricordare che la legge delega è stata approvata solo perché la maggioranza ha trovato qualche puntello raffazzonato nell'ambito

della multiforme espressione del Parlamento: se non vi fossero stati dei soccorritori esterni ai partiti di governo, arrivati all'ultimo momento, quel sabato sera non sarebbe stato raggiunto nemmeno il numero legale che ha consentito al Governo di ottenere l'approvazione del provvedimento.

Quindi, noi riteniamo — ripeto — che vi sia un problema di democrazia che anche il nostro gruppo ha voluto porre, partecipando ad una serie di iniziative prese in questa città nei giorni scorsi. Esse sono state giudicate in vario modo, ma hanno rappresentato una manifestazione popolare di dissenso. Il Movimento sociale italiano si onora di aver portato decine di migliaia di persone (sicuramente più di 50 mila) a sfilare nel centro di Roma contro il ministro Gorla, contro questa politica fiscale, per rivendicare spazi di democrazia.

Il nostro intento, quindi, non è quello di evocare chissà che cosa, ma anzi di garantire ai cittadini la possibilità di esprimersi, chiedendo tagli su altri versanti. Quando ci si viene a dire che è un momento delicato per la nazione e che è l'ora dei sacrifici, ci chiediamo che fine abbiano fatto tanti soldi pubblici, non soltanto quelli di tangentopoli e degli scandali.

Si parlava in questi giorni, su alcuni giornali, del denaro investito ogni anno per la formazione professionale, che costa decine di migliaia di miliardi, anche se i corsi non vengono effettuati. Le regioni — altro che federalismo! — sono strutture che anno dopo anno dilapidano decine, centinaia, migliaia di miliardi e su di esse i controlli sono estremamente carenti. Le industrie pubbliche — è emblematico il caso dell'EFIM, che ho già citato —, invece di creare ricchezza e lavoro e di difendere settori strategici, sono state gestite da bande di corrotti.

Vi sono decine di aree da bonificare! Se lo Stato non dà l'esempio, se non interviene drasticamente, non può pensare di ottenere il consenso della gente quando, per racimolare denaro, va a scovare di tutto: colpisce i conti correnti bancari dei piccoli risparmiatori, i libretti al risparmio, i libretti postali (come è avvenuto con il decreto di luglio), il motociclista che ha la moto di 350 centimetri cubici di cilindrata (e non l'*Harley*

*Davidson* spettacolare con la quale girare per i centri cittadini), il piccolo commerciante, il giovane professionista (con i redditi presuntivi), il pensionato (al quale riduce il valore del proprio assegno impedendogli di godere del diritto maturato con decenni di lavoro), il lavoratore dipendente, il pubblico impiegato. E fa ciò senza avere l'autorità morale e la credibilità indispensabili!

Quindi, noi riteniamo che l'appello ai sacrifici non possa essere lanciato da una classe dirigente che non è in grado di dare esempi. Pensiamo vi siano altri modi per affrontare la situazione che si è determinata in Italia. Il primo è quello di allontanare dalla gestione del potere coloro che hanno determinato l'attuale situazione finanziaria, la dilatazione del debito pubblico, l'inefficienza dell'apparato fiscale e finanziario, il dissesto delle amministrazioni pubbliche. Intere giunte regionali finiscono in carcere perché hanno concesso i soldi pubblici (quelli che oggi si chiedono al motociclista, al pensionato, al lavoratore, alla donna) magari come contributo per aprire un *bowling* (è successo anche questo!): è il caso dell'*Acquapark* in Abruzzo, dove fondi pubblici, provenienti dallo Stato e dalla Comunità europea, sono stati concessi a pioggia a mogli, amici, amanti e parenti! Vedremo le inchieste giudiziarie — per carità —, potrebbe obiettare qualcuno. Ma certamente quello che sta accadendo non rappresenta una persecuzione nei confronti di una certa classe politica, trattandosi semplicemente della punta di un *iceberg* che sta emergendo.

Per tali ragioni di fondo, il gruppo del Movimento sociale italiano ritiene che il Governo non meriti alcun sostegno per questa manovra economica che non porta ad un reale risanamento. In effetti non si rimuovono le cause di ordine strutturale, organizzativo, funzionale e morale che hanno prodotto la situazione esistente, ma si procede giorno per giorno, cercando di rastrellare le risorse utili per tirare avanti fino alla fine del mese, se non addirittura della settimana. Noi temiamo che tra non molto qualcuno ci verrà a dire che occorrerà un ulteriore assetto e che sarà necessario raggranellare altri 20 o 30 mila miliardi. Ebbene, noi

riteniamo inaccettabile questo modo di procedere.

Ci opponiamo pertanto alla conversione in legge del decreto-legge n. 384, e invitiamo il Parlamento a rivendicare il diritto di correggere quanto meno le disposizioni più sbagliate, inique ed ingiuste. Diversamente, se la Camera si dovesse trovare ancora una volta espropriata di un diritto di cui il popolo l'ha investita, si porrebbe un serio problema di democrazia che ci dovrebbe indurre a protestare con forza all'interno del Parlamento e fuori di esso. Infatti, in questo paese si soffoca la libera rappresentanza dei cittadini. Giustamente le categorie si ribellano a determinate misure — e noi siamo in sintonia con esse — perché vedono piovere sul loro capo una serie di provvedimenti ingiusti.

Il gruppo del Movimento sociale italiano, nel ribadire le critiche a questo provvedimento, che nel mio intervento ho cercato di riassumere e che si concretizzano nella presentazione di una serie di emendamenti, chiede fermamente che si possa proseguire nei prossimi giorni ad un libero confronto tra maggioranza e opposizione sul testo al nostro esame, al fine di individuare entrate compensative diverse, come lo stesso regolamento della Camera prevede, considerato che ci troviamo in sessione di bilancio. A nostro avviso, infatti, vi sono aree di sperpero pubblico che possono essere eliminate senza mungere e penalizzare ulteriormente determinate categorie, alle quali ritengo che il Governo abbia già chiesto troppo. È giunto quindi il momento di dire basta ad una politica iniqua ed a senso unico.

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, avevo già posto stamattina al Presidente di turno un problema che da settimane ormai ci interessa. La discussione in corso si sta svolgendo in un'aula vuota, in cui il sottosegretario di turno e il relatore per la maggioranza ci stanno pazientemente ad ascoltare. Anche se questa è prassi normale, non posso

non sottolineare il fatto che, mentre si discute in Assemblea, le Commissioni sono riunite per esaminare gli emendamenti alla legge finanziaria.

Capisco che vi è una considerevole mole di lavoro legislativo cui bisogna far fronte, ma bisogna comprendere anche che gli stessi deputati dovrebbero intervenire in Assemblea e al contempo parlare in Commissione su taluni emendamenti presentati alla legge finanziaria...!

La pregherei pertanto, signor Presidente, di tener conto di come stanno le cose e di fare il punto della situazione, perché con un simile modo di procedere si favorisce in certa misura l'assenza dei deputati dall'aula, dando così all'esterno l'impressione che si discutano provvedimenti importanti, come quello al nostro esame, alla presenza di pochissimi deputati. È un invito che rivolgiamo alla Presidenza, sapendo che esistono problemi oggettivi, ma che, tuttavia, forse si può fare qualcosa per una migliore e più proficua organizzazione dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Caprili, le faccio presente che le riunioni odierne delle Commissioni hanno prevalentemente ad oggetto un atto dovuto — per il quale sono già stati ampiamente superati i termini stabiliti dal regolamento —, cioè l'espressione dei pareri sul disegno di legge di bilancio. Per questo, il Presidente della Camera ne ha autorizzato la riunione ai sensi dell'articolo 30, comma 5, del regolamento, intendendo così temperare la predetta esigenza con quella di un puntuale esame del disegno di legge di conversione n. 1581.

Riferirò, comunque, al Presidente della Camera la richiesta dell'onorevole Caprili, per un eventuale riesame delle decisioni già assunte.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

CARLO SANGALLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non intendo, con il mio intervento, addentrarmi in meandri e labirinti di tipo tecnicistico, bensì evidenziare le perplessità di carattere politico che emergono dall'esame del decreto-legge n. 384, come si confi-

gura a questo punto nel suo iter parlamentare.

Non voglio qui verificare se nel nostro ordinamento stiamo introducendo o meno una forma di *minimum tax*. Sicuramente stiamo prevedendo nuove procedure, stiamo affermando nuovi principi giuridici che, di fatto, sanciscono una resa dello Stato. Dichiarandosi implicitamente incapace di un'efficace azione di accertamento della reale capacità contributiva dei cittadini, lo Stato tenta di supplire, con l'ennesima invenzione fiscale, all'incapacità di utilizzare in modo razionale gli strumenti fiscali già esistenti.

Il decreto-legge in esame introduce parametri induttivi per la determinazione del reddito da sottoporre a tassazione, scegliendo per la notificazione uno strumento immediatamente esecutivo come la cartella esattoriale. Si prevede l'inversione dell'onere della prova e la necessità per alcune categorie di contribuenti di presentarsi, per dimostrare di non aver raggiunto il reddito presunto, davanti ad una commissione istituita presso il prefetto, composta, peraltro, anche da soggetti, come il sindaco, estranei all'amministrazione tributaria. Lo Stato rinuncerebbe, dunque, alla prerogativa dell'accertamento fiscale, chiedendo, di fatto, al cittadino di autoaccertare la propria capacità contributiva.

È opportuno dunque chiedersi quale sia il reale obiettivo del Governo: è solo l'ennesimo espediente per acquisire maggiori risorse sulla base di una presunta capacità contributiva dei lavoratori autonomi, oppure si intende agire sui meccanismi delle entrate per conseguire una maggiore razionalità e trasparenza? Nel primo caso saremmo di fronte ad una autoassoluzione dell'amministrazione finanziaria — pur se ci rendiamo conto delle enormi difficoltà che incontra — e ad un dirottamento di responsabilità sui settori produttivi. Per le piccole e medie imprese e per i lavoratori autonomi l'evasione fiscale rappresenta una forma di concorrenza sleale, e un fisco che colpisca chi occulta i redditi reali, e non presunti, non può che favorire lo sviluppo di questi settori produttivi.

Questo provvedimento assume un significato ben preciso: siamo di fronte al tentativo

di creare un sistema eccezionale, che allontana notevolmente il conseguimento di uno dei principali obiettivi programmatici del Governo, quello di introdurre meccanismi di razionalità e di trasparenza dal lato delle entrate.

Analoghe valutazioni possono estendersi al sistema di contribuzione previdenziale e sanitario, perché con l'applicazione di indici di capacità contributiva (penso al cosiddetto redditometro) come base di determinazione e con l'ampliamento a tutti i redditi di impresa, si produce un effetto di trascinamento fondato su una base presuntiva, piuttosto che su certezze di reddito. L'auspicio è dunque quello di una riflessione più ampia ed approfondita, che porti ad un ritorno al sistema ordinario, basato su principi uguali per tutti, lavoratori dipendenti ed autonomi. Dobbiamo porci un vero obiettivo politico: non alimentare, di fronte all'emergenza, una nuova conflittualità sociale, che non può che essere di ostacolo all'attuazione della manovra di finanza pubblica.

Siamo tutti consapevoli che l'eccezionalità del momento richiede sacrifici pesanti per tutte le componenti sociali. Ma non è con il gioco del passaggio del cerino dall'uno all'altro che si creano le condizioni per il superamento di una fase di emergenza che ormai costituisce normalità. Oggi riscontriamo l'emergenza in tutti i provvedimenti del Parlamento, del Governo, nelle dichiarazioni della Banca d'Italia, in quelle dei grandi come dei piccoli imprenditori.

Io ritengo che il nostro obiettivo, onorevoli colleghi, sia quello di preparare, attraversando una fase di emergenza, le condizioni per un futuro sviluppo sia della grande impresa, sia della media e, soprattutto, della piccola impresa. Pertanto, le misure di finanza pubblica devono tenere conto che la piccola impresa ed il lavoro autonomo costituiscono una componente rilevante, circa il 90 per cento del sistema produttivo.

Se le decisioni che stiamo assumendo compromettono le possibilità di sviluppo di questo sistema di imprese, c'è il rischio grave non solo di un notevole incremento della disoccupazione, ma anche dell'emergere di spazi di mercato per imprese di altri paesi.

È quindi un invito alla responsabilità, onorevole sottosegretario, nella prospettiva di una riforma strutturale dell'economia, che mi porta a manifestare forti perplessità su quella parte del decreto-legge in esame che riguarda le disposizioni relative alla piccola impresa ed al lavoro autonomo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

**MAURO GUERRA.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, conduciamo anche oggi, nel corso di questo dibattito, una battaglia che ci vede impegnati frontalmente contro i «pezzi» della manovra governativa che, di volta in volta, ci vengono sottoposti in quest'aula dal Governo. La nostra è una battaglia condotta non solo in Parlamento: essa vede nel nostro paese un grande movimento, che ha riempito le piazze e le strade e che ha costretto il Governo, sia pure in modo limitato ma in qualche caso significativo, a fare marcia indietro rispetto al tenore originario dei suoi provvedimenti.

Ho ascoltato con attenzione l'intervento del collega Sangalli. Noi abbiamo affermato e continuiamo ad affermare che nel campo del lavoro autonomo, della piccola impresa, del commercio, dell'artigianato, eccetera, si annidano pezzi importanti dell'evasione tributaria e contributiva nel nostro paese. Sappiamo anche — abbiamo piena coscienza di questo — che vi sono componenti non marginali del mondo delle piccole imprese, dell'artigianato e del lavoro autonomo che potrebbero ricevere colpi molto duri da una legislazione improvvisata ed abborracciata come quella sottoposta oggi al nostro esame.

Sappiamo che vi è il rischio di una spinta verso il lavoro nero; sappiamo, infine, che vi sono rischi pesanti in questa manovra. Voglio però rilevare con altrettanta franchezza — mi rivolgo all'onorevole Sangalli, ai rappresentanti del Governo, al relatore per la maggioranza e ai colleghi che mi ascoltano — che da parte della democrazia cristiana e di altre forze politiche che siedono in questo Parlamento avremmo voluto sentire una levata di scudi altrettanto sicura, forte e netta rispetto all'iniquità di alcune

misure contenute nel provvedimento del Governo: quando si colpisce l'assistenza sanitaria pubblica e diretta, quando si colpiscono i pensionati — anche in questo caso indiscriminatamente, dalle pensioni minime a quelle più elevate, senza capacità di discernimento da parte del Governo —, si intravede una logica di risanamento tutta ragionieristica, contabilistica e incapace di comprendere i reali processi economici e sociali in corso nel paese. Eppure, su tali argomenti non abbiamo sentito voci così alte e così ferme.

Ma voglio dire di più. Forse — se ne parla ormai costantemente — saremo costretti, anche su questo provvedimento, a subire l'imposizione della questione di fiducia da parte del Governo. Un'imposizione della fiducia che — voglio sottolinearlo — sta diventando un metodo che mina gravemente le prerogative del Parlamento e le sue funzioni costituzionalmente garantite, perché impedisce quel confronto che pure, onorevole Sangalli, avrei voluto svolgere anche sulla questione della *minimum tax*. Un confronto che viene sempre più strangolato dai tempi ristretti nelle Commissioni e che viene decapitato definitivamente con la posizione della questione di fiducia in Assemblea, impedendo così un dibattito reale sui diversi problemi.

Si assumono dunque provvedimenti in virtù di un'emergenza economica e finanziaria che viene agitata ad ogni pie' sospinto, ma rispetto alla quale si provvede soltanto con interventi improvvisati e non nell'ambito di un disegno generale coerente. Ne deriva una legislazione che rischia di diventare sempre più iniqua, inefficace, farraginosa, incomprensibile e fonte di un contenzioso infinito (altri colleghi lo hanno rilevato), non certo degna di un Parlamento che voglia seriamente fare i conti con la gravità della situazione in cui versa il paese.

Entrando nel merito del provvedimento, vorrei soffermarmi soprattutto sull'articolo 7 relativo alle misure in materia di pubblico impiego. Tale articolo è a suo modo emblematico, perché dà immediatamente il segno e il senso — credo — di questa manovra del Governo. In effetti esso si collega direttamente all'operazione avviata dal Governo

con l'accordo stipulato il 31 luglio 1992 con, in prima battuta, il blocco del salario reale dei lavoratori del settore privato. Oggi si completa l'opera bloccando il reddito reale e gli stipendi del pubblico impiego, con il congelamento di ogni adeguamento economico nel corso del 1993, salvo quell'aumento di 20 mila lire mensili previsto dal decreto; il tutto in uno scenario che ne rende ancora più grave ed evidente il carattere di pesante taglio al tenore di vita, al reddito reale della gente.

Si tratta di un quadro nell'ambito del quale dobbiamo mettere in conto una svalutazione ben superiore a quel pudico sette per cento dichiarato dal Governo e dal Presidente del Consiglio Amato. Voglio a questo punto ricordare — consentitemi una battuta — alcune affermazioni che autorevoli rappresentanti del Governo sono venuti a farci in quest'aula e nelle Commissioni pochi giorni prima di svalutare la nostra moneta.

Ricordo che il Presidente del Consiglio Giuliano Amato affermava il 10 settembre 1992 che le autorità sono impegnate a mantenere ad ogni costo la parità della lira; il ministro del tesoro Barucci affermava che la stabilità del cambio è la trave portante su cui costruire l'intera politica economica; il ministro delle finanze Giovanni Gorla sosteneva che qualche volta dobbiamo fare la guerra ed in guerra si spara, ma l'importante è tenere il cambio; per finire, il ministro per il commercio con l'estero Claudio Vitalone affermava con enfasi che la difesa della lira è un principio non modificabile.

Un consigliere economico di Amato, Giacomo Vaciago, diceva il 1° settembre: «Che cosa vogliamo fare? Svalutare per poi ritrovarci con un'inflazione più alta dell'attuale? Che cosa raccontiamo ai sindacati?». Già, che cosa raccontate ai sindacati, che peraltro non vi interrogano con grande forza o comunque con la forza con la quale occorrerebbe non solo interrogarvi ma combattervi con grande determinazione?

Ho voluto richiamare tutto ciò perché dobbiamo sempre aver presente la credibilità della controparte, cioè del Governo, che ci propone questi provvedimenti in nome di un possibile risanamento dell'economia e della finanza del paese. Si bloccano i redditi

reali dei lavoratori del settore pubblico, dopo averlo fatto per il privato, con una svalutazione in atto ben più alta del 7 per cento e con un'inflazione che per il 1993 sarà ben superiore al 3,5 per cento stabilito come riferimento con l'accordo del 31 luglio (lo stesso Governo ha modificato per questa parte il proprio documento di programmazione economico-finanziaria, portando dal 3,5 al 4,5 per cento la previsione relativa all'inflazione programmata per il 1993: il Governo sa benissimo che il valore sarà più alto): siamo di fronte al taglio del potere reale d'acquisto dei redditi.

Siamo inoltre in presenza della cancellazione del meccanismo di recupero del *fiscal drag*, di una ridisegnazione verso l'alto della curva delle aliquote IRPEF, di nuovi e gravi costi relativi all'assistenza sanitaria, dell'istituzione di un'imposta comunale sugli immobili che colpisce anche la prima casa (che, per chi ha acquistato magari contraendo mutui particolarmente onerosi con grandi sacrifici ed in presenza di un tasso di sconto così elevato come quello che viene praticato oggi, diventa un meccanismo capestro): se mettiamo insieme tutte queste cose e le confrontiamo con le 20 mila lire mensili di aumento previste dal decreto in esame abbiamo il quadro chiaro della durezza dell'attacco frontale, pesantissimo, che viene portato alle condizioni di vita di milioni di lavoratori e di lavoratrici. Questo decreto-legge, con un colpo d'autorità, blocca tutto, dall'adeguamento economico alle risorse destinate al miglioramento dell'efficienza dei servizi pubblici, dopo che vi siete riempiti la bocca con la necessità di aumentare la funzionalità della pubblica amministrazione.

Badate: tutto viene bloccato non al 1992, ma al 1988, anno cui risalgono i contratti per il pubblico impiego. Qui sta il senso vero di un'operazione che ha avuto i suoi prodromi anche nel dibattito sulla legge delega. È questa la tanto propagandata contrattualizzazione del pubblico impiego? Dovrebbe essere questa una delle ragioni per le quali bisognava andare verso la privatizzazione del settore per consentire finalmente la libera contrattazione tra le parti? Di quale libera contrattazione si parla, di quella prevista nel decreto in esame?

Il Governo gestisce la contrattualizzazione del pubblico impiego con provvedimenti di imperio e calpestando di volta in volta gli stessi accordi che sottoscrive e, cosa ancora più grave, la stessa legislazione vigente.

Con questo provvedimento si dispone, con un atto d'imperio, che gli accordi di comparto nel pubblico impiego per i quali la legge-quadro del 1983 prevedeva una durata triennale siano prolungati fino a sei anni. A questo scopo sono stati posti in essere una serie di meccanismi: oggi il decreto-legge, ma in precedenza un insieme di menzogne e di comportamenti meschini. Pensiamo al contratto della scuola: la proroga fino al 1993 dell'accordo del 1988 è stata raggiunta prima attraverso i rinvii (non ci si presentava alla trattativa quando il contratto era già scaduto da tempo) e poi promettendo, pochi giorni prima della scadenza elettorale del 5 aprile, che i conti sarebbero stati chiusi il 15 aprile. Il decreto-legge attualmente al nostro esame rinvia, infine, al 31 dicembre 1993 ogni possibilità di contrattazione.

Ma a quale contrattazione si fa riferimento? Questo Governo non è più credibile a causa delle sue menzogne. Vedete, mentre preparavo il mio intervento, mi sono venuti in mente quei film *western* in cui i generali ed i rappresentanti dei governi degli Stati Uniti firmavano con i pellerossa nativi i trattati di pace, per stracciarli e calpestarli il giorno dopo. Senza parlare quindi di genocidio — che si deve dare atto al Governo di non voler perseguire —, è questo il comportamento che l'esecutivo sta tenendo nei confronti dei lavoratori.

Con queste misure sul pubblico impiego, quindi, voi completate un percorso iniziato con gli accordi del 31 luglio per il settore del lavoro privato: si tratta di una manovra unica di attacco nei confronti dei lavoratori del pubblico e del privato. Io spero e credo che fra i lavoratori vi sarà l'attenzione e la capacità di non farsi dividere secondo logiche mistificanti, che cercano di contrapporre gli addetti del settore privato e quelli del pubblico impiego: l'attacco è unico, forte e pericoloso. Si mira a scaricare sul lavoro e sulle fasce deboli della società l'intero costo di una ristrutturazione gigantesca dal punto di vista economico e finanziario.

Oltre che al lavoro e al reddito reale, l'attacco è portato fortemente anche ai livelli occupazionali, a causa dei gravi e pericolosi processi in atto. Ormai lo si ammette: sono in pericolo e si perderanno nel paese centinaia di migliaia di posti di lavoro. Si prefigura — direi anzi che già ci troviamo al suo interno — una durissima fase di stagflazione; il quadro è quello classico di alti tassi di disoccupazione unitamente ad un aumento dell'inflazione. In presenza di un simile contesto non si porta avanti una vera politica economica e finanziaria capace di far fronte ai problemi dell'occupazione, dei redditi, della domanda, della produzione, senza guardare ai soli vincoli di mercato, agli indici di Borsa, ai valori monetari. Senza una vera politica economica e con questa dissennata politica recessiva, il Governo rischia di condurre il paese dentro una recessione dalle dimensioni drammatiche.

In questo quadro di crisi occupazionale, dunque, voi estendete a tutto il 1993 una pesante normativa limitativa delle assunzioni nel pubblico impiego, già disposta con la legge n. 412 del 1991. Badate: nel settore del pubblico impiego la disciplina limitativa delle assunzioni risale ormai — in forme diverse — alla legge finanziaria del 1983. Comunque, in virtù del decreto-legge n. 333, per tutto il 1992 è sospesa qualsiasi assunzione nel comparto. Oggi, con il provvedimento al nostro esame si prolungano queste misure di carattere limitativo dell'impiego fino a tutto il 1993, subordinando la necessità di procedere a nuove assunzioni alla ridefinizione delle piante organiche sulla base dei carichi di lavoro. Ma quali siano i criteri sulla base dei quali definire questi carichi di lavoro non è dato conoscere. Così, gli enti locali e tutte le pubbliche amministrazioni non sono in grado di definire le loro piante organiche.

La cosa grave, che voglio sottolineare mentre mi avvio alla parte finale del mio intervento, è che si procede indiscriminatamente, senza capacità di scegliere, di organizzare una politica anche delle assunzioni nel pubblico impiego. Il blocco generalizzato (è una mia opinione), lungi dal contenere la spesa, penalizza la quantità e la qualità dei servizi, con pesantissimi costi sociali, che,

per chi si riempie tanto la bocca con l'espressione «azienda Italia», dovrebbero essere anche costi economici di cui tener conto.

Questo modo di procedere comporta rigidità e burocratizzazione; altro che privatizzazione, flessibilità, elasticità, efficienza nell'organizzazione della pubblica amministrazione! Si introducono, invece, continuamente elementi di rigidità e si fanno lievitare i costi, mentre gli enti delle pubbliche amministrazioni ricorrono alle prestazioni esterne.

Ad esempio nel provvedimento è prevista l'estensione delle limitazioni nelle assunzioni per tutto il 1993 anche ad un gruppo di enti che si era cercato di salvaguardare, per le loro particolari caratteristiche strutturali: gli enti pubblici non economici, di ridotte dimensioni, che svolgono specifiche attività e che per i loro stessi caratteri mal si prestavano o rischiavano di soccombere di fronte a un blocco indiscriminato delle assunzioni.

Io — e concludo davvero — sono sindaco di un piccolissimo comune (1.400 abitanti) che si trova sul lago di Como. Questo comune aveva una pianta organica di 10 posti, comprendente tutte le funzioni: lo stradino, il seppellitore, il bidello, l'addetto all'acquedotto, i vigili, gli impiegati. Mesi fa, per ragioni di contenimento della spesa e con un sforzo di razionalizzazione dell'attività degli uffici, abbiamo ridotto a 9 unità la pianta organica, rimodulando tutte le funzioni; tuttavia soltanto 7 posti sono coperti. Abbiamo sospeso una sostituzione sempre per ridurre la spesa; poi è intervenuto il blocco del *turn over*. Le attività sono svolte, sussistendo ormai da anni il blocco, da 7 unità di personale, e questo piccolo comune si trova in una condizione di grandissima difficoltà.

Badate, in Italia vi sono molti piccoli comuni; e non rispondetemi che il problema è di ampliare i comuni, di unificarli, di costituire associazioni: siamo stati tra i primi a provarci, ed è un processo che comunque sappiamo non si realizzerà nè domani, nè dopodomani. Nel frattempo bisogna garantire alla gente i servizi. Noi già gestiamo — in associazione, con convenzioni con altri comuni della zona — i rifiuti, l'acquedotto, il gas. Sono state stipulate convenzioni relative alla polizia urbana; nell'ufficio tecnico

è garantita la presenza di un tecnico comunale un pomeriggio alla settimana, perchè il servizio è organizzato insieme ad altri comuni. Anche il segretario è «in compartecipazione». Gestiamo in associazione le scuole elementari e gran parte dei servizi. Ma anche in questo caso, ecco la beffa: nonostante le associazioni, non vi è la possibilità di una sola assunzione in più; si possono utilizzare soltanto i dipendenti di ciascuno dei piccoli comuni, quindi con povertà di risorse e di personale.

Senza dire, poi, che negli ultimi due mesi ci avete bloccato gli uffici, nei quali — purtroppo per noi — abbiamo solo due impiegate. Abbiamo infatti dovuto garantire ai cittadini l'assistenza per il pagamento dell'imposta straordinaria sugli immobili. Avete posto la gente in una situazione di disagio, creando confusione e incomprensioni. Avete scaricato sui comuni, anche su quelli piccoli, l'onere di far fronte alle esigenze dei cittadini, che cercavano di capire come dovevano pagare un'imposta dello Stato. Il vero invito all'obiezione, alla rivolta fiscale lo fa il Governo, nel momento in cui istituisce tasse che è difficile pagare, tanto che si deve ricorrere all'ausilio del commercialista, del consulente spendendo milioni per l'assistenza fiscale. Il Governo istituisce tasse che si fa fatica a pagare e che a volte costano di più in termini di tempo, di energie, di capacità di capire ciò che si deve pagare rispetto all'esborso monetario effettivo. Ebbene, per due mesi abbiamo bloccato gli uffici per garantire tale assistenza.

Vi chiedo inoltre come sia possibile rispettare, in tali condizioni, i tempi richiesti per dare risposte ai procedimenti amministrativi che vengono avviati dai cittadini, per cui noi stessi ci siamo battuti. Quando un cittadino avanza una richiesta all'ente locale, per esempio di chiarimento oppure per l'attuazione di provvedimenti, non vi sono tempi certi. Come pensate di modificare tale situazione, e quindi di rispettare i diritti dei cittadini, se l'unica risposta che date è quella del blocco indiscriminato delle assunzioni, anche nei piccoli comuni? Altro che autonomia degli enti locali, li state uccidendo!

Concludo citando un passo di un discorso che non è mio, non è di un comunista,



rosso, sovversivo che magari, essendo sindaco di un piccolo comune, si arrabbia maggiormente su tali questioni...! Cito le parole del presidente dell'Associazione nazionale dei comuni della Lombardia; nulla di sovversivo o di rivoluzionario, dunque. Egli, in riferimento a questo tipo di provvedimenti, conclude affermando: «Non si può davvero ritenere che così facendo si possano risanare le esauste casse delle pubbliche amministrazioni. Si finisce solo con il creare maggiori disagi; credo proprio che saremo in cronica difficoltà anche per la più semplice sostituzione per malattia. Se questo è il modo con cui si ritiene di limitare gli sprechi degli enti pubblici, davvero la strada per uscire dal tunnel della crisi è quanto mai lontana».

Affronto un'ultima questione per dimostrare che quello seguito dal Governo è un modo miope di pensare al risanamento della finanza pubblica. Nel nostro comune abbiamo un progetto per la raccolta e lo smaltimento differenziato dei rifiuti, in parte in consorzio con altri comuni. Abbiamo chiesto un finanziamento, con mutui a carico dello Stato; ma anche l'erogazione di questi mutui è stata sospesa. Sapete quanto verrà a costare in più la mancata realizzazione del nostro progetto di raccolta differenziata dei rifiuti? Vi saranno costi aggiuntivi a carico delle pubbliche amministrazioni per le discariche e difficoltà a trovare nuove localizzazioni, considerato che si trovano sempre meno cittadini disposti (e giustamente) ad ospitare nuove discariche. Nel momento in cui esplode con drammaticità tale questione voi bloccate i mutui che riguardano le opere acquedottistiche e quelle per lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di una politica miope e non certo di risparmio, ma che anzi farà pagare di più agli enti locali.

Ci sarebbero molte cose ancora da dire, ma mi riservo di farlo in seguito, poiché purtroppo avrò altre occasioni in quest'aula di affrontare le questioni concernenti la finanza pubblica (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Susi. Ne ha facoltà.

**DOMENICO SUSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, per un esame approfondito dei provvedimenti governativi, di quelli già discussi e di quelli che stiamo oggi affrontando, dobbiamo necessariamente fare riferimento agli avvenimenti che hanno caratterizzato la recente situazione internazionale.

La tempesta monetaria che ha scosso il sistema monetario europeo è soprattutto il risultato degli squilibri fondamentali esistenti nei paesi industriali e del mancato coordinamento delle politiche economiche. Il protrarsi della recessione degli Stati Uniti ed il rallentamento dell'attività produttiva in Germania ed in Giappone hanno provocato una riduzione del tasso di incremento del prodotto interno lordo nei paesi industrializzati, tasso che mediamente nel 1991 è stato dello 0,9 per cento, contro il 2,5 per cento dell'anno precedente. A ciò dobbiamo aggiungere il processo di disgregazione delle economie dell'ex Unione Sovietica, con una caduta del prodotto interno lordo stimata intorno al 17 per cento.

Più precisamente, negli Stati Uniti la contrazione del PIL è stata di circa un punto e si prevede che per il 1992 il tasso di incremento non supererà il 2 per cento. La Federal Reserve ha tagliato notevolmente i tassi di interesse a breve termine, sino al 3 per cento, cifra che rappresenta il minimo registrato negli ultimi vent'anni.

Anche il Giappone sta subendo un moderato processo di espansione, con una crescita del prodotto interno lordo per il 1992 stimato attorno al 2 per cento, contro il 4,4 per cento dell'anno precedente. Il tasso di sconto è sceso fino al 3,25 per cento.

Il Regno Unito appare essere il paese più duramente colpito dalla recessione: il prodotto interno lordo si è contratto del 2,2 per cento nel 1991 e calerà nel 1992 dello 0,8 per cento. Il paese ha svalutato la sua moneta, primo tra gli Stati membri a soppenderla dallo SME.

Anche il franco francese, come si sa, è sottoposto a forti pressioni sui mercati valutari.

Per quanto attiene alla Germania, sappiamo tutti che per finanziare la riunificazione (oltre 100 miliardi di dollari l'anno) e per tenere sotto controllo l'inflazione, alimenta-

ta dalla iniezione di liquidità, il paese ha innalzato i tassi di interesse a livelli senza precedenti (8,25 per cento), costringendo tutte le banche centrali d'Europa ad aumentare a loro volta i tassi di interesse. In questo modo si è andato accelerando il clima recessivo già in atto, è aumentata la disoccupazione e si è rallentata la crescita.

Ne consegue che, se la locomotiva degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania non funziona a pieno ritmo, si viene a determinare una crisi generale della fiducia dei consumatori e degli operatori economici. Lo stesso Fondo monetario internazionale ha perciò deciso — giustamente — di correggere verso il basso le sue previsioni di crescita economica globale sia per il 1992, sia per il 1993.

In tutti questi paesi menzionati, il compito di stabilizzare il sistema economico è ricaduto sugli aspetti monetari: negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna per sostenere la domanda, in Germania per contrastare l'inflazione.

La presenza di forti squilibri nei rapporti commerciali tra i vari paesi ha ulteriormente aggravato le contrapposizioni e le contraddizioni, favorendo tutti i tentativi di trovare soluzioni unilaterali.

Per quanto riguarda l'Italia, non v'è dubbio che essa sia stata bersaglio centrale della speculazione monetaria, pagando con una svalutazione della lira che potrebbe anche non essere sufficiente per rientrare nello SME. A mio avviso, i motivi che hanno portato alla svalutazione della nostra moneta possono essere ricondotti sia a fattori esogeni, sia a fattori endogeni. Tra i primi non si può sottacere il fatto che l'Italia è rimasta schiacciata dal doppio urto delle convulsioni del dollaro e della riunificazione tedesca. L'esistenza di un differenziale nei tassi di interesse del 6 per cento tra USA e Germania non poteva non avere ripercussioni sull'economia nazionale. «Benevole negligenze» nei confronti della moneta americana hanno fatto sì che il dollaro perdesse circa il 20 per cento in un anno nei confronti dello SME.

Dall'altro lato, la decisione del governo tedesco di non adottare una politica fiscale più severa ha indotto le autorità monetarie di questo paese ad aumentare i tassi di

interesse. Si tratta di un problema sorto con la riunificazione, che ha procurato non poche contraddizioni, se si confronta l'iniezione di liquidità all'est con gli scarsi effetti in termini di attività e di produttività.

La correzione dell'effetto inflattivo ha condotto a quasi due anni di rialzi ininterrotti del costo del denaro, che ora si trova ad un livello che non si può più rapportare alla stessa minaccia di inflazione. Gli elevati rendimenti hanno perciò indirizzato verso la Germania ingenti quantità di capitali, elevando così in misura notevole la domanda di marchi.

I due comportamenti, quello degli Stati Uniti e quello della Germania, seppure contrapposti, hanno chiaramente evidenziato la prevalenza degli interessi nazionali rispetto alle responsabilità internazionali. L'aspetto cruciale è proprio questo. O le cosiddette economie dominanti riescono a svolgere un ruolo attivo all'interno dell'organizzazione monetaria internazionale, nonché una funzione di coordinamento delle discipline delle relazioni monetarie (nel senso di gestire l'ordine monetario e le politiche monetarie e fiscali in funzione non solo dei propri interessi, ma anche di quelli internazionali), oppure i sistemi monetari, in realtà molto complessi, saranno soggetti a crisi periodiche e a fenomeni speculativi.

Quanto ai fattori interni, la debolezza della lira trova i suoi punti di riferimento nelle carenze della politica economica, nel tasso di inflazione, che è circa il doppio di quello delle altre economie, nell'eccessivo aumento del costo del denaro (cresciuto in misura superiore che negli altri paesi), in un deficit pubblico il cui fabbisogno per il settore statale si è attestato a 152 mila miliardi (pari al 10,7 per cento del PIL), in una consistenza del debito pari ad un milione e 500 mila miliardi di lire (il 104 per cento del PIL), in un disavanzo della bilancia dei pagamenti che per le sole partite correnti presenta un deficit di 26 mila miliardi (l'1,8 per cento del PIL: un deficit che non era stato mai così elevato dalla seconda crisi petrolifera, quando raggiunse lo stesso livello), nel clima di recessione a livello internazionale, nel declino della produzione industriale, in misura pari al 2,15 per cento.

Questi squilibri hanno impedito il necessario progresso nel risanamento dell'economia ed oggi rischiano di degenerare. Essi possono precluderci la via tracciata a Maastricht e minare la nostra struttura produttiva nel suo potenziale a lungo termine. La responsabilità dell'Italia va ricercata proprio nell'aver rinviato più volte il risanamento della finanza pubblica ed il varo di una severa politica dei redditi per fermare l'inflazione. È perciò riduttivo far risalire la crisi monetaria degli ultimi tempi alla sola situazione economica italiana. Non va infatti dimenticato che l'Italia ha avuto, nel corso degli anni '80, uno dei più alti tassi di sviluppo del PIL e uno dei più elevati tassi di produttività tra tutti i paesi della Comunità economica europea.

La crisi scaturisce, invece, da un groviglio di situazioni interne ed esterne, senza che si possano trascurare gli egoismi ed i conflitti tra gli interessi interni di ciascuna nazione. La svalutazione pertanto è risultato un provvedimento inevitabile, anche se doloroso. Sappiamo tutti che una comunità stabile è presupposto di uno sviluppo ordinato e sappiamo anche che lo svilimento del metro monetario genera incertezza e sfiducia.

Sul piano strettamente economico è altresì noto che il deprezzamento del cambio è una droga che dà solo l'illusione di risolvere i problemi. In questo ambito l'aspetto più grave è che la svalutazione alimenta l'inflazione interna, sia a causa dell'aumento del costo delle importazioni, sia perché potrebbe dare fiato a tutti quei settori protetti dell'economia nazionale che, non avendo rapporti con il resto del mondo, possono artificiosamente aumentare il livello dei prezzi.

La svalutazione, inoltre, potrebbe aggravare il disavanzo pubblico, aumentando la spesa per interessi, nonché tutte quelle spese che direttamente o indirettamente sono indicizzate ai prezzi. Ma ciò che è più grave è che essa potrebbe determinare il rischio di minare la credibilità del nostro paese e della sua politica di risanamento. Non è detto che questi effetti negativi siano automatici. Se l'inflazione viene frenata con opportuni e severi provvedimenti, la svalutazione si traduce in maggiore competitività, in quanto

allarga le quote di mercato della produzione nazionale e quindi determina un aumento del reddito e dell'occupazione. Se tale fenomeno si realizza, l'aumento del reddito può compensare nel tempo la diminuzione causata dalla manovra economica; inoltre, la svalutazione e la stessa manovra economica possono spingere verso il basso i tassi di interesse, favorendo la ripresa dell'economia.

Alla luce di tali considerazioni vanno interpretati i provvedimenti adottati dal Governo, che a nostro giudizio sono positivi in quanto possono condurre al graduale assorbimento degli squilibri che finora hanno mantenuto elevati i tassi di interesse nel nostro paese. Essi inoltre hanno il carattere dell'immediatezza e della tempestività, in quanto sono realizzati con un decreto-legge e agiscono sulle componenti della domanda che incidono meno sull'occupazione e sulla produttività, sulla domanda interna più che sulla produzione, sui consumi più che sugli investimenti.

L'accordo sul costo del lavoro ed altre misure di politica dei redditi possono spingere l'inflazione italiana verso un sentiero di rientro. Si va verso una trasformazione profonda dell'assistenza sanitaria, che in una fase di austerità appare fondamentale. Si arrestano gli effetti devastanti sul bilancio pubblico connessi all'aumento delle retribuzioni contrattuali. Il maggior prelievo fiscale ha carattere permanente, in quanto deriva da un aumento di imposte. Sono stati colpiti, inoltre, quei settori in grado di bloccare i meccanismi inflazionistici e la spesa interna, e nei campi dove è più alto il meccanismo moltiplicativo e dove è più immediata la possibilità di intervento, come la sanità, la previdenza e il pubblico impiego.

Noi non nascondiamo che i problemi da affrontare siano numerosi. Dal lato delle entrate, bisognerà consolidare la pressione fiscale andando avanti nel processo di sostituzione dei prelievi straordinari con entrate permanenti, con un'azione di recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale. Bisogna dar luogo ad un processo di riassetto e di semplificazione dei tributi, seguendo un indirizzo di intervento sistematico. Solo se si trasmetteranno al paese impulsi di maggiore

equità del prelievo fiscale sarà possibile recuperare il senso dello Stato e la partecipazione della collettività al risanamento degli squilibri economici nazionali; solo così sarà possibile produrre quell'abbassamento dei tassi di interesse che oggi viene invocato dallo stesso Presidente del Consiglio. Tassi molto elevati rischiano di soffocare l'economia, e non solo per il calo degli investimenti che si viene a determinare; l'aumento del debito può anche dar luogo a fenomeni pericolosi di deindustrializzazione od anche di spostamento all'estero di parte dell'attività produttiva. Ritengo che la credibilità e lo sviluppo del nostro paese dipendano dalla capacità di innestare meccanismi disinflazionistici, risanare la finanza pubblica, dar luogo alle privatizzazioni.

La rapida approvazione da parte del Parlamento dei provvedimenti in esame è la condizione per produrre l'insieme di tali effetti, che noi giudichiamo positivi. Tuttavia, anche gli altri paesi devono farsi interpreti dell'esigenza di accrescere il grado di convergenza economica; solo così si può procedere verso Maastricht in condizioni di stabilità e di sviluppo. Questa valutazione deve essere verificata con serenità da parte di tutti i paesi dello SME, perché partecipare all'unione economica e monetaria comporta riforme e mutamenti profondi da parte di ciascun paese. Per l'Italia, significa risanamento della finanza pubblica e superamento degli squilibri strutturali; per gli altri paesi, deve significare abbandono della prospettiva dell'egemonia della propria moneta.

Il provvedimento governativo che stiamo esaminando fa seguito al precedente decreto-legge 1° luglio 1992, n. 333, convertito dalla legge 8 agosto 1992, n. 359, che ha introdotto una prima serie di interventi correttivi dell'andamento dei conti pubblici che, per quanto importanti, non hanno consentito al Governo di considerare completamente raggiunto l'obiettivo del risanamento del disavanzo pubblico, anche in relazione ai più recenti avvenimenti economico-finanziari di cui ho parlato.

Di qui la necessità di assumere, e sempre in via d'urgenza, ulteriori misure correttive dirette ad incidere sulla dimensione del fabbisogno 1993, che il Governo quantifica in

140 mila miliardi. L'oggetto quindi del provvedimento che stiamo esaminando è costituito da un insieme di disposizioni articolate in quattro capi, rispettivamente in materia di previdenza e assistenza, prestazioni sanitarie, pubblico impiego, maggiori entrate erariali.

Signor Presidente, nell'ambito della Commissione finanze sono stato relatore per la parte di stretta competenza di questa Commissione; perciò mi permetto di formulare alcune osservazioni. In primo luogo, i membri della Commissione finanze hanno compiuto, a mio parere, un ottimo lavoro e sono riusciti a raggiungere un'intesa su punti molto qualificanti, intesa che, non toccando i termini quantitativi della manovra complessiva del Governo sul versante delle entrate, inserisce elementi innovativi. A tale intesa il ministro delle finanze Gorla aveva dato il suo assenso sostanziale.

Seconda osservazione: la Commissione finanze per la parte fiscale deve esprimere, come si sa, un parere vincolante; ciò nonostante, il suo lavoro è stato praticamente ignorato, cancellato nell'ambito della Commissione bilancio. Si impone, quindi, la necessità di un effettivo raccordo tra le due Commissioni, raccordo realizzato, ad esempio, nel corso dell'esame del precedente decreto-legge.

Resto convinto che alcune modifiche da noi elaborate conservino la loro validità. In particolare, ritengo molto importante la proposta di modifica al comma 3 dell'articolo 9 per quanto attiene alla rimodulazione delle aliquote per scaglioni di reddito. Le modifiche proposte dalla Commissione finanze, infatti, operano sul quarto scaglione, che è poco graduato essendo comprensivo dei redditi da oltre 30 milioni fino a 60 milioni di lire. Mentre per il terzo scaglione, comprensivo dei redditi da 14 milioni e 400 mila fino a 30 milioni, la percentuale dell'aliquota è troppo elevata. Abbiamo previsto pertanto taluni correttivi, riducendo di un punto la percentuale per questi ultimi redditi e diminuendo l'ampiezza del quarto scaglione con un taglio razionale e l'inserimento di un ulteriore scaglione per i redditi tra i 30 e i 35 milioni, con un'aliquota del 31 per cento. Per recuperare il minor gettito derivante

dalla riduzione delle aliquote, abbiamo previsto l'incremento delle aliquote degli scaglioni successivi, realizzando così un risultato importante a favore delle fasce sociali più deboli.

Abbiamo inoltre convenuto che è necessaria l'eliminazione della detrazione d'imposta sostitutiva della deduzione degli interessi passivi sui mutui ipotecari. Lasciando immutato il recupero del gettito, abbiamo ipotizzato di mantenere inalterata la deducibilità, limitandola esclusivamente agli interessi passivi afferenti l'acquisto della prima casa adibita ad abitazione principale, e di eliminare contestualmente la deduzione degli interessi passivi relativi a mutui diversi da quelli stipulati per l'acquisto della prima casa.

Anche un altro problema molto delicato è stato da noi affrontato e risolto. Mi riferisco al ripristino della deduzione integrale delle spese chirurgiche e specialistiche, per protesi dentarie e sanitarie, nonché per i mezzi necessari per la deambulazione, la locomozione e il sollevamento di portatori di menomazioni funzionali permanenti, e alla deduzione parziale per le spese mediche e per quelle di assistenza specifica nei casi di grave e permanente invalidità o menomazione.

Per quanto riguarda la *minimum tax*, prendo atto della nuova formulazione, ma debbo rilevare anche qui che sul testo della Commissione finanze, al quale mi richiamo, il ministro Gorla aveva espresso il suo accordo sostanziale.

Spero sia possibile, signor Presidente, in sede di discussione degli emendamenti, salvaguardare alcune impostazioni molto significative scaturite dal nostro lavoro in sede di Commissione finanze.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Arrighini. Ne ha facoltà.

**GIULIO ARRIGHINI.** Signor Presidente, colleghi deputati, nella relazione da noi presentata in occasione dell'esame del disegno di legge delega non abbiamo mancato di far conoscere le proposte alternative a quelle del Governo, proposte forse troppo rivoluzionarie per poter essere oggetto di un confronto, ma abbastanza concrete da poter

essere, anche solo in parte, recepite da questo decreto-legge. Lo stesso dicasi per gli emendamenti.

Con il ricorso al voto di fiducia, in quell'occasione si è confermata l'indisponibilità del Governo ad ascoltare le forze di minoranza, che sono tali solo per una manciata di voti. Se questo si ripetesse anche oggi o nei giorni che verranno, avremmo la certezza di trovarci di fronte ad una sfacciata delegittimazione del Parlamento e delle sue funzioni. Se invece il Governo non ricorrerà al voto di fiducia, potremo confrontarci su questioni nodali della vita del paese, come appunto le pensioni.

Per quanto riguarda il settore previdenziale, l'intervento colpisce coloro che hanno maturato e acquisito diritti conseguenti ad un patto sociale fra lo Stato e i cittadini, un patto nei confronti del quale è lo Stato stesso ad essere inadempiente, cambiando ed applicando coattivamente le regole nei confronti di quei cittadini per i quali la pensione è una necessità più che un lusso.

Nessun riferimento si fa, inoltre, a quei quattro milioni di pensioni di invalidità che confermano, semmai ve ne fosse ulteriore bisogno, come il Governo legittimi tali pensioni, anche quelle false, e come non si intenda mettere in discussione lo Stato clientelare coltivato con tanta dedizione in aree geografiche tristemente note per essere controllate dallo Stato mafioso e camorristico.

Ma le maggiori iniquità si riscontrano nelle misure fiscali della manovra; del resto, questa non è una manovra strutturale e lo si è capito: si mira ad incrementare le entrate lasciando pressoché inalterati gli sprechi. Quello di incrementare le entrate è, per altro, un obiettivo discutibile, perché discutibili sono i maggiori introiti procurati dalla nuova disciplina di taluni oneri deducibili, venendo meno quel conflitto di interessi nel quale si inseriva bene la detraibilità.

Anche in questo caso si contribuisce ad insidiare tra i cittadini una sorta di solidarietà civile, contro uno Stato troppo esoso, a dimostrazione del fatto che è questo Governo — e non la lega nord — che, con le sue inique manovre, incita alla disobbedienza fiscale.

Sempre in relazione all'articolo 10 del

decreto-legge in discussione — per la precisione, mi riferisco al comma 3 — rileviamo inoltre una contraddizione con l'articolo 2, comma 6, della legge n. 825 del 1971, in tema di ineducibilità dell'ILOR dall'imposta IRPEF.

Sembra ormai che il principio di capacità contributiva sia effettivamente compromesso con l'ineducibilità dell'ILOR dalle imposte personali. È opinione di autorevoli studiosi che nel caso di specie una norma posta nell'ordinamento per evitare una doppia imposizione non possa essere considerata alla stregua di tutti gli altri oneri deducibili, che possono essere ridotti o soppressi in base alle esigenze finanziarie dello Stato.

È da evidenziare, ancora, che la deduzione dell'ILOR dal reddito complessivo delle persone fisiche è stata considerata dal legislatore delegante — a proposito, vediamo l'articolo 4, comma 9, della legge n. 825 del 1971 — quale principio e criterio direttivo nell'istituzione del tributo stesso.

È poi quanto meno dubbio che un successivo provvedimento avente forza di legge, come il decreto-legge in discussione, pur non ricevendo la qualifica di decreto delegato o di decreto legislativo, possa violare un precetto della legge delega, in quanto ad essa si attribuisce anche e soprattutto la funzione di legge-quadro poiché, a norma dell'articolo 76 della Costituzione, è volta alla «determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato ed oggetti definiti» (come recita testualmente la norma citata).

In sintesi, resta dubbio se un qualsiasi provvedimento legislativo possa violare norme anteriori contenute in una legge delega, nel senso, ovviamente, di una modifica costituzionale della stessa.

In relazione all'articolo 11 c'è da dire che, imponendo di pagare lo stesso importo sia a chi ha redditi effettivi superiori al minimo sia a chi ha redditi inferiori, costituisce per i primi un incentivo all'evasione fiscale e per i secondi un incentivo all'abusivismo o alla chiusura dell'attività. Ciò giustificerebbe, per altro, la scelta del Governo che, per voce del ministro Gorla, ha apertamente ammesso in Commissione la sua simpatia per la grande distribuzione e la grande impresa,

per la certezza fiscale che queste garantirebbero, arrivando persino ad attribuire al proliferare di piccole attività commerciali ed artigianali l'invivibilità delle nostre città.

Comunque sia, in entrambi i casi i risultati per il gettito fiscale, per lo sviluppo economico e per i livelli occupazionali saranno disastrosi, poiché la manovra in questione non pone rimedio ad una spesa dilagante, punta ad un continuo incremento delle entrate, impedirà lo sviluppo delle attività imprenditoriali, penalizzerà gli investimenti ignorando le proposte e le disponibilità dei lavoratori autonomi a stabilire meccanismi efficaci per la lotta all'evasione.

Si vogliono, insomma, imporre marchinaggi di dubbia utilità, che stravolgono le regole del gioco colpendo i deboli e avvantaggiando i forti. Siamo di fronte ad un evidente caso di stupidità economica alla quale non crede forse nemmeno lo stesso Governo. Si pensi ai risultati che può o non può dare sul piano economico ma che potrebbe, invece, ottenere su quello politico, poiché permette di applicare una nuova lotta di classe, ottima ed auspicabile soluzione per un sistema in crisi come il nostro.

Non a caso, pur riconoscendo la gravità e le dimensioni dell'evasione fiscale, si tenta di criminalizzare intere categorie di operatori artigianali e commerciali, accomunandoli dal punto di vista legislativo e fiscale ad aziende di dimensioni ben diverse, anche sul piano delle potenzialità, con l'inevitabile e non casuale vantaggio delle grandi, la cui evasione (quando rilevata) è ben più consistente e reale di quella di una piccola attività individuale, spesso riconducibile a semplici infrazioni amministrative.

Anche il concetto di impresa marginale ci appare, nonostante gli sforzi dialettici del ministro Gorla, confusa e poco chiara, recando misure facilmente eludibili, come quelle relative all'età del titolare d'impresa o agli anni di avviamento dell'attività stessa.

Per quanto riguarda poi le realtà economiche e sociali nelle quali queste aziende opererebbero, per essere riconosciute, appunto, come attività marginali, intravediamo già un'altra agevolazione a favore delle aziende del Mezzogiorno, con buona pace di quelle realtà produttive insediate in aree

montane del nord (le valli, appunto), dove la mancanza di servizi, di una politica attenta, ha causato e continua a causare un massiccio esodo verso le città e le pianure, con tutto quello che ciò comporta in termini sia ambientali sia di risorse non utilizzate. Basti pensare, per quanto riguarda l'ambiente, al dissesto idrogeologico che, a sua volta, provoca gravi calamità alle quali lo Stato deve porre rimedio poi con delle contribuzioni.

In conclusione, ancorché fossero state rispettate tutte le norme tecnico- costituzionali afferenti al potere legislativo in merito ad alcuni articoli ai quali ho accennato, c'è da rilevare tuttavia come in Italia tutto sia legale ed illegale al tempo stesso. Nella vicenda del decreto-legge n. 384 è necessario sottolineare, oltre all'iniquità dell'indeducibilità dell'ILOR, anche il fatto che in materia fiscale abbiamo assistito negli ultimi quindici anni allo stravolgimento ripetuto, convulso e proditorio sia della legge di riforma del 1971 sia dell'equità e del buonsenso.

Il cittadino ha perso così il suo diritto di cittadinanza, divenendo un suddito, anzi peggio, un servo della gleba costretto ad essere legato per legge ad un sistema perverso e contraddittorio, iniquo ed irrazionale, oltre che idiota, di coefficienti, parametri, redditi presunti e quant'altro. Il tutto a detrimento e a mortificazione dell'unica cosa rimasta a chi lavora onestamente, cioè la dignità! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

**FEDERICO GUGLIELMO LENTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, tanto tuonò che piovve: finalmente ci siamo arrivati, finalmente siete riusciti a smantellare lo Stato sociale, a fare la controriforma sanitaria, probabilmente a porre nuovamente la questione di fiducia. Siete riusciti a chiedere alla Camera, oltre i numeri ed oltre le intenzioni e le opinioni dei deputati che siedono in questo ramo del Parlamento, la fiducia.

Si è smantellato lo Stato sociale, si è annullata la riforma sanitaria e si è realizzata

la controriforma, senza aver mai tentato di attuare davvero la legge n. 833 che era nata da compromessi in un particolare periodo in cui fioriva la democrazia nel nostro paese. A quell'epoca si stabilì un principio a nostro avviso intangibile: quello in base al quale l'assistenza sanitaria è un diritto di tutti i cittadini italiani per il semplice fatto di essere tali.

È giunta l'ora, invece, di pensare ad altre cose perché, come affermano coloro che hanno sempre avuto tutto, non si può dare tutto a tutti, si deve scegliere. Ma, signori, si sarebbe potuto compiere un'operazione semplicissima: legare i contributi per il servizio sanitario nazionale al reddito di ogni cittadino, senza prevedere tante operazioni cavillose, che tra l'altro non porteranno a niente. Infatti, con i nuovi tetti e con le nuove riforme continueranno a godere vantaggi immeritati, senza pagare alcun ticket né alcuna tassa aggiuntiva, coloro che hanno sempre goduto di una situazione privilegiata: gli evasori fiscali, i veri responsabili della sciagura d'Italia, che continueranno a non pagare nemmeno ora.

Mi piace contraddire alcune affermazioni fatte dal ministro De Lorenzo anche l'altra sera in televisione. Questo ministro della sanità ritiene più opportuno comunicare quello che il Governo decide ai giornali e alla televisione, piuttosto che alle Commissioni parlamentari. Noi componenti la Commissione affari sociali, ad esempio, ci siamo dovuti sforzare e scervellare per sapere come, quando e perché ci sarebbe stata l'assistenza medico-generica, mentre i giornali lo sapevano già.

Il ministro se l'è andata a prendere anche con i poveri vecchietti e con le povere vecchiette. Sì, colleghi, perché l'assistenza sanitaria medico-generica e l'assistenza farmaceutica fino ad oggi erano gratuite, in Italia, per una sola categoria di persone: i vecchi poveri, vale a dire coloro che avevano più di 60 anni e un reddito di mera sussistenza. Ora il ministro De Lorenzo ed altri hanno scoperto che queste persone hanno attentato all'economia italiana; non ha attentato all'economia della nostra nazione chi ha esportato i capitali all'estero o chi non ha pagato le tasse, ma lo ha fatto il povero

vecchietto che, magari per difendersi (perché, come diceva questa mattina la collega Sestero Gianotti, quando vi sono leggi inique, che non si possono rispettare, al cittadino deve essere data almeno la possibilità di difendersi), forse ha consentito che con il suo libretto sanitario prendesse i farmaci anche il figlio, che si trovava in condizioni peggiori delle sue. Se un pensionato con un reddito di mera sussistenza, infatti, aveva diritto ai farmaci gratis, un disoccupato senza alcun reddito non aveva analogo diritto, ma doveva pagare il ticket!

L'altra sera, nel corso di una trasmissione televisiva, un sindacalista ha redarguito molto a proposito il ministro De Lorenzo, chiedendogli chi mai avesse prescritto i farmaci a quei pensionati che hanno sfondato il tetto di spesa della sanità. Deve averlo fatto qualcuno che, forse, appartiene alla categoria dei medici. Allora, signor ministro, era lì che si sarebbe dovuta verificare l'esistenza di qualche discrasia, se qualcuno avesse tentato al servizio sanitario nazionale; non bisognava prendersela con l'anello più debole della catena: con il povero, con l'emarginato, con chi non ha voce.

È facile trovare soluzioni con le quali si butta il bambino contemporaneamente all'acqua sporca; ma non è più il tempo di farlo, ammesso che qualche volta lo sia stato. È invece tempo di scegliere e di compiere scelte razionali. Noi riteniamo che il fatto che ad alcuni cittadini italiani non è garantita l'assistenza medica generica al di là dell'aspetto economico sia grave, perché il medico generico dovrebbe rappresentare (questa, almeno, è la valenza che gli attribuiva la legge n. 833) il primo baluardo di quella medicina preventiva che in Italia non si è mai realizzata, perché secondo alcuni è molto costosa e secondo altri non porta risultati immediati.

Si sono poi cancellati dal prontuario farmaceutico alcuni medicinali, pensando di ottenere in tal modo un risparmio. Alcuni di essi, però, sono molto utili come terapia preventiva: qualunque medico di campagna, per esempio, sa che l'acido acetilsalicilico (la comune aspirina) previene innanzitutto l'infarto perché è un antiaggregante piastrinico, ma anche altre malattie più gravi, come il

reumatismo articolare acuto. Allora, colleghi, se molte persone non potranno più acquistare questo farmaco perché non avranno soldi sufficienti, il risultato sarà che noi non cureremo più preventivamente chi va incontro ad un infarto o il bambino che, avendo avuto una tonsillite, potrebbe andare incontro ad un reumatismo articolare acuto. Avremo, sì, risparmiato le poche lire dell'aspirina, ma dovremo pagare più pensioni di invalidità o pensioni ai superstiti, perché chi sarà colpito da infarto potrà anche morire, e avremo bambini già segnati sin dalla tenera età.

Un altro baluardo della medicina preventiva è rappresentato dalle analisi chimico-cliniche; alcuni *test*, infatti, sono predittivi ed attraverso di essi si può valutare se si corre il rischio di andare incontro ad una malattia mortale o altamente invalidante. Avendo aumentato il costo di tali analisi, accadrà molte volte (parlo per esperienza diretta, perché per 25 anni ho esercitato la professione di medico) che, essendo troppo costose, esse non si faranno. Per le analisi è stato fissato un tetto di spesa di 100 mila lire: sembrano poche per chi ha tanti soldi, ma sono molte per chi non ha la sicurezza del posto di lavoro.

Nel sud d'Italia, ma anche nel nord (sotto questo profilo l'Italia è davvero unificata), il problema dei posti di lavoro si è aggravato. Ogni giorno assistiamo alla chiusura di fabbriche ed alla messa in cassa integrazione di centinaia di migliaia di lavoratori. Questa è l'Italia in cui viviamo oggi! Questa è l'Italia nella quale ci accingiamo ad introdurre tagli indiscriminati che — ripeto l'esempio citato poc'anzi — ci porterà a buttare il bambino insieme all'acqua sporca!

L'altra sera, il ministro De Lorenzo (non certo nelle aule parlamentari — per carità di Dio! — ma, come egli è solito fare, in televisione) ha dichiarato che sono stati previsti consistenti stanziamenti a favore del sud d'Italia, finalizzati alla creazione di consultori sociofamiliari. Nel sud stiamo ancora aspettando l'istituzione di questi centri! Si tratta di realizzare iniziative di socializzazione e di aggregazione delle donne, soprattutto finalizzate ad attività di conoscenza e di prevenzione.



Sento spesso molti colleghi parlare contro l'aborto e fare bei discorsi molto commoventi. Questi discorsi, tuttavia, non fanno commuovere chi, come noi, conosce bene la situazione di alcune zone del nostro paese. Nessuno si attiva per predisporre gli utili dispensari che servirebbero a far conoscere alle donne i mezzi anticoncezionali (e sarebbe opportuno che a garantire tale conoscenza fossero preposte proprio le donne!). Di qui, colleghi, la scelta di abortire. Quella dell'aborto non è mai una scelta semplice e comporta conseguenze non solo sulla donna ma, tante volte, anche sull'uomo che le sta accanto. Allora — ripeto — quelli contro l'aborto sono bei discorsi, ma fine a se stessi. Dovremmo infatti agire con consequenzialità e pensare, ad esempio, a quanti bambini non nascerebbero nelle nostre regioni affetti dalla terribile anemia mediterranea, la talassemia, che oggi è curabile anche se con molti rischi, se si potessero eseguire analisi durante la gravidanza o se i nubendi fossero sottoposti ad esami clinici.

Molti dei bambini e dei ragazzi affetti da talassemia, hanno contratto l'AIDS, non certo per una maledizione di Dio ma per effetto della nostra civiltà dei consumi. Infatti spesso, per assenza del senso di solidarietà, non doniamo il nostro sangue, per cui gli emoderivati utilizzati per le trasfusioni provengono dai paesi cosiddetti extracomunitari (oggi si usa questo termine anche per definire chi si affaccia alla civiltà dopo essere stato preda di facili miraggi, come gli albanesi o i magrebini). Il sangue, in particolare, proviene da quelle città nelle quali i genitori vendono gli organi dei propri figli perché possano essere trapiantati nel corpo di una persona ricca, che è stata più fortunata e che ha avuto la possibilità, addirittura, di comprare la vita di un suo simile. Da questi luoghi sono arrivati gli emoderivati che sono stati utilizzati sia per le trasfusioni sia per mantenere in vita coloro che fossero affetti da malattie mortali. Sono passati molti anni e solo nel 1985 è stato reso obbligatorio il test per l'AIDS su tutti i campioni di sangue destinati alla trasfusione. Anche in questo caso si è trattato di una nostra colpevole carenza!

Ora, vogliamo smantellare tutto questo!

Tra l'altro, ritengo che neppure in questo modo si riusciranno a fare economie ed a risparmiare. Si tratta di una convinzione che ho già avuto modo di esprimere in quest'aula ed in Commissione, ma che non mi stanco di ribadire. Ognuno di noi ha il suo destino segnato ed ha determinate tendenze: egregi colleghi, quando non si potranno fare più gli esami gratuiti presso il servizio sanitario nazionale, quando ciò non sarà più possibile per effetto di questa legge iniqua, ognuno imboccherà la via facile dell'ospedale. Quelli che una volta erano assistiti diventeranno paganti e, quindi, «clienti» del medico. Si andrà così ad incrementare un altro filone di lavoro nero nel nostro paese. Ogni medico che avrà responsabilità ospedaliera — lo dico perché conosco i miei difetti e quelli della categoria alla quale appartengo — tenderà a ricoverare i propri pazienti in ospedale, piuttosto che far spendere una cifra, alcune volte molto esigua, per poter pagare i necessari esami.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Noi vedremo questa gente ricorrere sempre più agli ospedali pagando cifre elevatissime. Gli ospedali si intaseranno — soprattutto nel sud — e non potranno svolgere le proprie funzioni.

Chi vi parla e il gruppo di rifondazione comunista continueranno ad opporsi a tali misure, in quest'aula e soprattutto nelle piazze d'Italia, dove la gente ha finalmente incominciato a dire che non ci sta, al di fuori e, alcune volte, anche contro le organizzazioni sindacali. La gente ha infatti compreso che può esprimere liberamente la propria opinione per lottare con decisione per i propri diritti e contro lo smantellamento dello Stato sociale! Allora, noi — lo ripeto — continueremo a lottare da questi banchi e nelle piazze d'Italia per determinare un'inversione di tendenza, per far sì che non siano i soliti noti — come sostiene il Presidente della Repubblica — a pagare, ma affinché per questa crisi paghi chi ha profittato delle pubbliche risorse e chi ha portato

l'Italia nelle attuali condizioni, e perché lo Stato sociale non sia smantellato.

Per tutte queste ragioni, noi, rappresentanti del gruppo di rifondazione comunista, ci batteremo con forza e voteremo contro il provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

**CLAUDIO PIOLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, risuona ancora nell'aria la triste ed angosciata eco della manovra di assestamento di fine luglio ed ancora ci viene riproposto un secondo assestamento per risanare le finanze pubbliche. Evidentemente la miopia del Governo Amato — che non è sinonimo di «amato Governo» — comincia ad evidenziarsi non tanto per incapacità di effettuare una precisa diagnosi dello stato di salute del nostro paese, quanto nell'impotenza assoluta di determinare le più opportune terapie che possano obiettivamente identificarsi con un processo di risanamento non più procrastinabile, salvo rinunciare definitivamente alla salvezza del paziente. Proseguendo di questo passo, avremo una manovra di assestamento per ogni stagione e, cioè, per la primavera, per l'estate, per l'autunno e per l'inverno: nessuno potrà così affermare di essere in presenza di una finanziaria sgualcita e fuori moda.

Un ulteriore aggiornamento della finanziaria darà luogo ad una gestione «nel continuo», come si suol dire in termini matematici, anche se l'onorevole Amato non ha dimostrato di possedere né capacità, né conoscenze, né attitudini per le scienze esatte. Gli sportivi parleranno di «finanziaria minuto per minuto», e tutti gli sportivi onesti si attenderanno l'espulsione ora di Gorla, ora di Barucci, ora di Guarino o di Reviglio, per ripetute scorrettezze... Anche perché chiamati troppe volte a pagare il biglietto di certe squallide rappresentazioni!

Ma, ammesso e non concesso che ad Amato sia possibile continuare a recitare la parte del salvatore della patria, vogliamo sottolineare l'estremo stato confusionale in cui tutte le misure fiscali vengono proposte

da questo decretone *omnibus* in cui — come al solito — si parla un po' di tutto, come succede alle comari che si incontrano per la strada e che discutono sul come fare il minestrone di verdura: un po' di carote, un po' di patate, il cavolfiore, zucchini, piselli ed altro ancora! Ed infatti, dopo pochissimi mesi di gestione, il «salvatore della patria», onorevole Amato, si è presentato con un minestrone di provvedimenti fiscali, anche quando sarebbe stato più semplice seguire la raccomandazione del Parlamento.

Ricordo che la Camera, sulla base dell'ordine del giorno n. 9/1287/8 del 27 luglio 1992, da me presentato, si esprime con 350 voti favorevoli, 62 astenuti e soli 9 contrari, per lo sfortimento delle agevolazioni fiscali, le quali ammontano a ben 370 come numero e vengono quantificate in ben 76.861,2 miliardi ed analiticamente suddivisibili nelle più svariate finalità, così come indicato dalla Commissione dei trenta in data 15 ottobre 1991.

Ma il «dotto» Amato — alcuni, direi molto pochi, la pensano così — è troppo sicuro di sé. In un momento in cui il paese viene improvvisamente scoperto povero e disastroso, si dimostra contrario a percorrere il facile sentiero dell'onestà e preferisce addentrarsi nella selva oscura di tanti balzelli che vanno a colpire i veicoli per il trasporto promiscuo di persone con potenze superiori a tanti cavalli fiscali, i *caravan* se fabbricati in una certa epoca e non in un'altra, nonché i velivoli, gli elicotteri ed altro ancora. Amato ritiene poi di eliminare la restituzione del *fiscal drag*, non disdegnando di modificare gli oneri deducibili, sui quali lascia scorrere la sua micidiale falce senza badare, essendo ormai alla fine dell'esercizio finanziario, alla programmazione che ogni soggetto d'imposta si è precedentemente fatto per effettuare un investimento o per migliorare il proprio tenore di vita.

Se prendessimo in esame tutti i provvedimenti suggeriti dal «dotto» Amato nell'arco del suo imperio, vedremmo che il cittadino è stato chiamato, con una normazione caotica che nulla ha a che fare con il buon senso, a fungere da suddito gabellato e deriso per calcolare i prelievi dal suo conto corrente, l'ISI, per ricalcolare l'IRPEF dopo

l'abolizione del recupero del *fiscal drag*, per controllare con le nuove norme del «reddi-tometro», dell'«affarometro», della *mini-mum tax* se le brame di Amato possano essere soddisfatte oppure no, per versare tasse di concessione aggiuntive, per aggiornare il bollo della patente od altre stupidaggini ancora.

Ma almeno se far tutto ciò avesse significato, se almeno si potesse giungere ad un risanamento del debito pubblico, i cittadini onesti si potrebbero inchinare a tanta protervia. Amato invece, dicendo di voler risanare il paese, presenta una finanziaria 1993 incompleta per la mancata iscrizione dei crediti d'imposta, tanto da meritare la denuncia alla Corte dei conti per palese falso in bilancio e mancanza dei requisiti di universalità e di trasparenza, come richiesto dalla tecnica contabile e dalla vigente normativa. E tale finanziaria ostenta un novello deficit dell'ordine di ben 150 mila miliardi di lire, ulteriore preludio di emissione a valanga di *junk-bonds*, o titoli spazzatura che dir si voglia, così come suggerito dal notissimo economista Rudiger Dornbush. Poco importa, dunque, se i nostri pronipoti malediranno quella parte della popolazione di queste generazioni che ha sempre depredato lo Stato dividendo nettamente i consociati tra disonesti privilegiati ed onesti tartassati, utilizzando impropriamente la leva fiscale allorquando, con lo stesso criterio disaggregatore, il Governatore della Banca d'Italia ha avallato l'esistenza di due mercati monetari paralleli, uno al Mezzogiorno e l'altro nella restante parte del paese, esercitando la leva monetaria al fine di raggiungere, come afferma Rudiger Dornbush, con tassi elevati, una minor domanda di moneta.

Amato, ancora una volta, dimostra di privilegiare tutte quelle cause, monetarie e fiscali, che hanno diviso il nostro paese e che soltanto un analfabetismo di regresso impedisce di far rilevare dai giornalisti della nostra epoca, pavidì e servili valletti di un paese che il «dotto» Amato continua imperterritito a distruggere. Keynes inorridirebbe di fronte a tanto scempio della sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* ed anche Galbraith, se fosse a conoscenza dei dati disaggregati della spesa pub-

blica e soprattutto della sua destinazione. Ma il fatto più clamoroso è determinato dalla circostanza che lo stesso Marx non si troverebbe affatto d'accordo con il socialista Amato, il quale penalizza le classi lavoratrici nell'ottica del mantenimento delle rendite parassitarie, dei falsi invalidi e delle classi privilegiate esentasse, tra le quali primeggiano tutti gli appartenenti all'antistato che «fattura» (si fa per dire, ovviamente) dai 150 mila ai 200 mila miliardi di lire. Questo è il cosiddetto reddito sommerso ma non troppo, anzi, visibilissimo in tutte le strade del nostro paese.

Già: è opportuno chiedersi se i contrabbandieri sponsorizzati dal socialista ed ex ministro delle finanze Formica, i milioni di immigrati che svolgono — «beati loro!», cominceranno a dire i nostri milioni di disoccupati — le più svariate attività in assoluta ed assurda, non «codificata» esenzione fiscale, i nomadi e così via dovranno pagare la *minumun tax*. In caso contrario, dovremo pensare che le nuove gabelle sono una persecuzione etnica dell'onorevole Amato, in contrasto con la Costituzione del nostro paese oltre che con il buon senso, poiché quest'ultimo — diamo atto ad Amato — non risponde ad un preciso istituto giuridico od ad una norma alla quale il nostro ordinamento ha dato rilevanza.

E pensare che, sfoltendo le agevolazioni fiscali, privatizzando gran parte del patrimonio immobiliare ed incominciando da domani a liquidare gli enti parassitari e a demolire le rendite parassitarie ai «falsi invalidi», introducendo il privato nella sanità laddove si superino le ovvie difese dei più deboli e la copertura dei cosiddetti grandi rischi, tutti i cittadini incomincerebbero a respirare aria di *perestrojka* come i popoli dell'est, per tanti anni illusi e depredati della loro volontà di lavorare ed intraprendere (secondo il concetto keynesiano di *utility of labour*). E, senza scomodare i moderni liberisti, che — come Hayek e Radnitzky — esaltano il federalismo ed il liberismo, basti ricordare Frédéric Bastiat, il quale, ne *Les harmonies économiques*, sottolinea quell'ordine «naturale» al quale tende il mondo allorquando l'uomo è lasciato libero di agire senza l'intervento prevaricatore dello Stato: «*Le bien*

*de chacun favorise le bien de tous, comme le bien de tous favorise le bien de chacun; e que le resultat naturel du mecanisme social est une elevation constante du niveau physique, intellectuel et moral pour toutes les classes, avec une tendance à l'égalisation».*

Amato non sfugge così alla nemesi storica, al suo *karma* negativo (vedasi: Platone, capitolo VIII de *La repubblica*), costituendosi parte attiva e fattiva nella degenerazione della democrazia causata dall'inetitudine e dai favoritismi dei suoi capi. Ed Amato, rileggendo Platone, non si stupisca se la gente si separerà da coloro ai quali fa colpa di averla condotta a tanto disastro, preparandosi a rinnegarli «prima con i sarcasmi, poi con la violenza, che della tirannide è pronuba e levatrice». E sempre da Platone il «dotto» Amato saprà che così muore, per causa sua, la democrazia: per abuso di se stessa. E, prima che nel sangue, nel ridicolo.

Tutti al mondo sono in grado di affermare che le manovre di Amato sono un vero inno all'incompetenza, al qualunquismo economico-finanziario e soprattutto al ridicolo: lo ripetiamo. Per fortuna l'Europa civile, più matura che ai tempi di Platone, ha saputo generare questa lega nord, che saprà risparmiare agli italiani il baratro cui tende Amato. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Flego. Ne ha facoltà.

**ENZO FLEGO.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non è per me motivo di preoccupazione il fatto che in quest'aula siano pochi ad ascoltarmi: ho l'onore di essere ascoltato dal Presidente, dal rappresentante del Governo e da alcuni colleghi. Sono onorato di occupare questo posto ed ancora di più di averlo sottratto ad un rappresentante della partitocrazia mafiosa, dissipatrice, che sta avvilendo ed umiliando questo grande e magnifico paese.

Questa Assemblea è molto simile a quelle consultate di medici del medioevo i quali davanti ad un malato cianotico ed anemico non trovano di meglio che ricorrere alla

consueta terapia di abbondanti salassi. È proprio questo che si sta facendo nei confronti dei cittadini onesti che lavorano e partecipano alla vita attiva del paese.

L'iniquità e l'inutilità di molte leggi e leggine che proprio voi invitate a violare dopo averle proposte, avallate e votate — come succede nel caso di divieti di fumare in luoghi chiusi, i cui cartelli sono ben esposti sopra i numerosi portacenere a disposizione dei fumatori — sono ormai percepibili ad ogni piè sospinto. Questo è l'esempio di come vengano predisposte le norme e di come si voglia rappresentare indegnamente il popolo italiano, che desidererebbe una conduzione della *res publica* in modo ben diverso e civile, e non *Cicero pro domo sua*.

Per ritornare alla drammatica situazione contingente, è constatabile come vogliate ripetere gli errori del passato: dite di risanare la finanza pubblica proprio nel momento in cui a larghe mani espandete la spesa. Come se non bastasse, presi da repentino pentimento, vi mettete a piangere lacrime di coccodrillo, auspicando quella solidarietà tanto cara alla vostra ideologia e ben recepita da schiere clientelari di parassiti, di dissipatori e truffatori, ormai noti alla magistratura se non nel numero almeno come specie, tanto avversata sulle piazze dalle classi lavoratrici che ricambiano con fischi, lazzi e verdura di orto non tanto fresca ogni angheria e sopruso del Governo.

In che cosa si traduce questa solidarietà? In ulteriori sprechi, in ulteriore spesa clientelare e mafiosa, a danno delle classi produttive del paese. Chi dovrebbe dare solidarietà? Forse i lavoratori, che hanno pagato per decine e decine di anni salatissimi contributi all'INPS per vedersi poi privati di gran parte della pensione? O quelle imprese che non sono mai state annoverate nel libro paga dello Stato, sapendo amministrare le proprie risorse e non quelle degli altri?

Certo, può farvi comodo continuare con la *mala gestio* e con il fallimento del paese, poiché avete sempre privilegiato i vostri obiettivi consistenti nel vivere alla giornata, soltanto per voi stessi, in spregio al concetto etico della vera solidarietà, dal momento che è giusto e morale aiutare il nostro prossimo

secondo il concetto della meritocrazia, sulla quale si basa la solidità e il futuro di un paese e di una nazione civile. Non è morale, invece, nascondere tra i meritevoli i disonesti e i pelandroni che pretendono dallo Stato e sfruttano gli onesti riducendoli in schiavitù (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Quando, poi, si vuole aiutare il prossimo si ricordi bene che, come afferma il professor Sergio Ricossa, è meglio produrre migliaia di mantelli a basso costo, come permettono le norme del libero mercato, piuttosto che dividere in quattro un solo mantello.

Lo stesso dicasi allorché si deve scegliere una terapia per permettere al malato di alzarsi e di camminare con le proprie gambe. Guai, invece, al medico che dissangua il donatore, dicendo di voler risanare un ammalato che, fra l'altro, mai riceverà il sangue faticosamente prodotto e poi donato.

È noto, infatti, che non sono gli ammalati a ricevere la contropartita dei sacrifici dei cittadini, ma i sani non meritevoli, che immoralmente tendono la mano e dissipano la cosa pubblica presente e futura. Ma la lega nord non è soltanto critica nei confronti di un Governo che crea perennemente tutte le fattispecie di bancarotta fraudolenta per rendere inevitabile il risanamento finanziario e il fallimento del paese. La lega nord ricorda che i paesi dissestati devono immediatamente provvedere ad arrestare i flussi monetari a disposizione delle classi di cittadini che possono lavorare, ma che disdegnano di farlo anche perché sorretti dall'interessata e partitocratica carità pubblica.

Il taglio delle pensioni a milioni di falsi invalidi costituirebbe un risparmio di almeno 30 mila miliardi, così come l'inizio della privatizzazione della sanità, con rispetto delle fasce più deboli, per quanto riguarda l'assistenza preventiva ed i cosiddetti grandi rischi non assicurabili dalle compagnie private di assicurazione farebbe diminuire immediatamente il deficit di almeno 40 mila miliardi. In quest'ultimo caso si dimezzerebbe subito lo spreco della sanità e il cittadino italiano ne beneficerebbe. Le compagnie di assicurazione creerebbero nuovi posti di lavoro e le cliniche private sostituirebbero le

USL, ormai marce e occupate da politici bramosi di tangenti e di potere, che si rifiutano di farvisi ricoverare, tanta è la fiducia nelle strutture pubbliche da loro stessi gestite!

A questo proposito è opportuno ricordare il triste motto di un grande distruttore della cosa pubblica, Giulio Andreotti: «Il potere logora chi non ce l'ha» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Le privatizzazioni e la messa in liquidazione degli enti inutili, vero inno all'inutilità, genererebbero risparmi per la nazione per almeno altri 20 mila miliardi. Così come la vendita del patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti potrebbe generare economie per almeno 50 mila miliardi l'anno.

È chiaro che a questo punto il bilancio finirebbe in pareggio e tornerebbe in tutti i cittadini la fiducia nel paese, nelle istituzioni, nella lira, con un immediato impatto sul mondo della produzione. Invece, con la presentazione della legge finanziaria non risanata, così come ci viene impudentemente proposta, daremo certezza definitiva al fallimento dello Stato e dei suoi boiardi.

Mi soffermerò in particolare su quella che viene definita la tassa sul lusso; mi riferisco al famigerato articolo 8. Nonostante il lunghissimo elenco di emendamenti presentati — uno dei quali predisposto addirittura dalla maggioranza, con il parere favorevole della Commissione finanze — il Governo non ha voluto sentire ragioni, imponendo un provvedimento obbrobrioso ancor più di quello originario, se ciò è possibile.

Pensiamo alla tassa sulle auto, anche quelle *Diesel* di 2500 centimetri cubici di cilindrata: quanti agenti, rappresentanti, professionisti fanno uso di tali automobili per il proprio lavoro e non certo per lusso? Si tratta di beni strumentali alla produzione di reddito; sono strumenti di lavoro e per ciò colpiti da tangenti di Stato (poiché chi colpisce il lavoro chiede tangenti). Per queste automobili si dovrà pagare un superbollo di qualche milione: per chi, per cosa, con quale fine e secondo quale giustizia?

Pensiamo ancora alla tassa sulle moto, anche molto piccole, di operai o studenti, frutto in gran parte del risparmio di giovani appassionati che si vedranno obbligati a

sborsare più o meno un milioncino a testa a sostegno di Amato, delle sue clientele e delle sue false pensioni di invalidità.

Pensiamo alla tassa sugli aerei anche vecchi o amatoriali, per i quali la supertassa spesso supera il valore del bene. Pensiamo anche alla tassa sulle barche, aumentata lo scorso anno di venti volte ed ora benevolmente diretta alle sole barche di superlusso, del valore di qualche miliardo, tra l'altro esentabili con il semplice *escamotage* legato al noleggio. Tutti sanno come si fa, in Commissione finanze è stato detto; ma il Governo e la Commissione bilancio non vogliono sentire. Forse le poche barche di questa fascia ancora battenti bandiera italiana sono di proprietà di qualche firmatario della legge o di qualche suo amico...!

E ancora evviva la demagogia! Infatti a ciò è ispirato tale articolo che, anche secondo i calcoli del ministro, frutterà meno di cento miliardi, a fronte di un buco di quasi duemila miliardi.

Al di là della contrarietà sulle tasse sul presunto lusso o su settori già tartassati, sottolineo l'inutilità tecnica e i formalismi della nuova dichiarazione dei beni prevista nel presente decreto-legge.

Vorrei comunque sapere dove sia la congruità della manovra quando si tassano i beni di lusso, le moto, le auto dei rappresentanti, gli aerei (tanto quelli amatoriali quanto gli *Executive*) e le barche che valgono miliardi, ma che sono di fatto esentate. Se si vuole tassare il superfluo allora proprio non ci siamo. Se invece si vogliono tassare i prodotti di fascia alta allora consigliamo — anche se siamo contrari — di tassare le autoradio stereo (molto più lussuose delle moto), i calzini di lana vergine (da ricchi, rispetto a quelli di cotone) e gli aspirapolvere, noto strumento di massaie capitaliste che snobbano la scopa! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Questo per buttare la cosa in ridere, per non piangere, signor Presidente e onorevoli colleghi!

La manovra da noi prospettata è invece semplice e seria: eliminare tutte le auto blu, quelle dello Stato, delle province, delle regioni, dei comuni, delle camere di commercio, degli IACP, dell'INPS e chi più ne ha più ne metta, mandando i relativi autisti a svol-

gere servizi più utili; eliminare tutti i mezzi di servizio delle amministrazioni, sostituendoli con piccoli autoveicoli di bassa cilindrata (questo vi brucia forte, eh!).

Ciò rappresenterebbe un risparmio stimabile in oltre duemila miliardi. Ma un taglio siffatto alla spesa non verrà effettuato, perché va a toccare il gran lusso dei raccomandati, quelli che niente danno e tanto pretendono, proprio quegli stessi che oggi fanno parte della maggioranza e dell'attuale Governo e che credono che gli italiani non si accorgano delle loro spudorate malefatte a danno dei cittadini e a vantaggio loro. E sanno come preservarsi! Ma gli italiani del nord hanno già dimostrato di capire come stiano le cose; quelli del centro e del sud non tarderanno, nonostante l'ostruzionismo del regime e dei suoi *mass media*.

Cari ministri, cari parlamentari della vecchia tradizione, per voi è finita! E se vi volete prorogare di qualche giorno le auto blu, a danno dei cittadini, non farete che porre le basi per una sconfitta e per una cacciata ancor più catastrofica di quella che già vi aspetta. Ricordatevi che, come afferma il professor Ricossa, qualsiasi stupido può inventare una nuova imposta; difficile è riscuoterla, applicandola in modo empirico (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

**FEDE LATRONICO.** Signor Presidente, colleghi, il tempo scorre e ci troviamo periodicamente a discutere su decreti-legge buttati giù alla rinfusa, di corsa, inseguendo il risanamento del deficit pubblico senza mai riuscire a raggiungerlo. La caratteristica costante che riscontro è sempre la stessa: l'impegno dei nostri soloni è rivolto al gettito, che deve essere costantemente aumentato.

A nulla vale l'incremento generale delle entrate tributarie degli ultimi anni; a nulla è valso il «decretino» n. 333 da 30 mila miliardi: è stata una goccia nel deserto. I suoi effetti non sono ancora finiti, perché resta da riscuotere una grossa percentuale dell'ISI, che il nostro «amato» — con la lettera minuscola, perché di participio passato si

tratta: amato Governo — ha disposto; e si profila una manovra ancor più consistente, con un introito previsto di 94 mila miliardi. La sommatoria dei due interventi straordinari ammonta circa all'importo di una mezza legge finanziaria!

L'assurdo di questa situazione è che le critiche sono sempre le stesse, non tanto per mancanza di argomenti da parte degli oratori, quanto perché la situazione di base è sempre uguale: mancano i denari, ne mancano tanti poiché i governi passati e l'attuale Amato — questa volta con la lettera maiuscola, perché di nome proprio si tratta — hanno trovato sempre il modo per tappare i buchi più grossi con manovre finanziarie straordinarie ed eccezionali.

Proprio da questo banco mi sono trovato a significare che l'abilità dei nostri governi è quella di trasformare un fatto straordinario emergente in un fatto ordinario. Sì, perché andando indietro con la memoria, la prima *una tantum* risale al primo governo Spadolini; da allora, con olimpica incapacità, i vari governanti che si sono succeduti hanno effettuato il cosiddetto prelievo straordinario dalle tasche dei contribuenti pressoché una volta all'anno. Se da un lato possiamo notare che la loro fantasia è estremamente scarsa, dall'altro possiamo osservare con quanta facilità i governi trovino il modo di pescare a piene mani nelle tasche dei contribuenti!

Vista pertanto la continuità di una situazione che si protrae di congiuntura negativa in congiuntura negativa, ormai da quasi trent'anni e vista la proterva pervicacia con cui i nostri governi effettuano le loro manovre economiche, ho pensato che potrei scrivere un intervento *standard*, nel quale di volta in volta cambiare il riferimento della legge o del decreto: tanto la solfa è sempre quella! Si agisce sulle entrate e si dimenticano opportunamente le uscite, quelle vere e non quelle presunte su cui vengono apposti i tagli; si emanano decreti non omogenei per materia, si persegue una fantomatica equità fiscale, dimenticando che l'iniquità è nel manico, dimenticando che il cinismo governativo è degno dei momenti più oscuri dei governi franchisti o salazariani. È dunque molto facile ripetere le stesse cose senza timore di far cattiva figura.

D'altro canto, il cinismo più bieco si manifesta quando i nostri governanti tentano di addossare le colpe dello sfascio dello Stato ad una categoria più che ad un'altra. Già trent'anni or sono si scelse il capro espiatorio, dopo aver ponderato bene la situazione, ovviamente per non perdere troppi voti.

Se da un lato le grandi *holding* ingrassavano ed ingrassano la partitocrazia attraverso il meccanismo delle tangenti (vorrei sapere quante società in passato, cioè prima di Tangentopoli, abbiano subito una visita fiscale o un accertamento da parte degli organi competenti), dall'altro lato i sindacati, ammannendo un ombrello assistenzialistico e garantista come non ne esistono altri al mondo, assicuravano il dominio sulle masse e, di conseguenza, la spartizione dei voti. Controprova di tutto questo è l'assunzione alla carica di ministro e di sottosegretario di vari esponenti sindacali. In mezzo a queste due lame della forbice stava e sta tuttora un mondo numericamente grande, ma di fatto senza forza politica, perché privo di rappresentatività. Mi riferisco al mondo del lavoro autonomo.

Dal momento in cui venne identificato quello che gli inglesi chiamano *weakling*, che non significa soltanto individuo più debole, ma anche incapace di opporre resistenza, fu trovato il capro espiatorio del sistema stesso. Di volta in volta, attraverso sorteggio o a seconda delle antipatie del momento, veniva eletta come causa dello sfascio una categoria del mondo autonomo. D'altro canto, azioni del genere sono facili, riempiono la fantasia del pubblico e poco importa se si tartassano, anche ingiustamente, intere categorie del lavoro autonomo! L'importante è convincere la gente che le colpe del dissesto non risiedono nell'incapacità o nella mancanza di volontà governativa a fare qualcosa di concreto. No, bisogna convincere la gente che la causa del dissesto risiede in una precisa categoria, che deve essere in ogni modo perseguita e colpita. Il mondo degli autonomi, di per sé sfaccettato e polimorfo, non può instaurare consistenti meccanismi di difesa. E allora, spariamo sugli autonomi, apriamo la caccia ad essi, tanto è come sparare in un pollaio!

Che dire poi di un Governo che, in una

situazione di grave crisi economica, mentre alla ricerca dell'eguaglianza fiscale immola sugli altari dell'evasione fiscale il lavoro autonomo, trova il coraggio di rifinanziare la legge n. 64 con 33 mila miliardi? Se veramente non c'è denaro, perché o per chi si trovano tutti questi miliardi? E, comunque, dando per acquisiti i bisogni economici dello Stato, da dove vengono tratti questi 33 mila miliardi? Dal decretino n. 333, che, guarda caso, dovrebbe comportare un gettito analogo? Oppure dal decretone? Se così è, ancor più ingiusto è ricavare questa somma da manovre straordinarie. In base al concetto che stiamo vivendo una grave crisi, non si dovrebbe privilegiare una parte della popolazione che ha già goduto della legge n. 64 e che ha beneficiato e beneficia delle esenzioni fiscali, riuscendo così ad eludere tutte le tassazioni, comprese quelle straordinarie. Se di uguaglianza si parla, che essa vi sia anche nei momenti di crisi, ma per tutti.

Cerchiamo ora di valutare più nel dettaglio questo decretone: previdenza, sanità, fisco e finanza locale sono gli argomenti che esso tratta. In campo sanitario, si dice che occorre tagliare le spese. È giusto e sacrosanto, in momenti di crisi, stringere i freni anche in tale settore; ma prima di tagliare le prestazioni, già tra le più care (vale a dire pagate a caro prezzo nell'ambito dei paesi della CEE), ma peraltro anche tra le più scadenti, sarebbe opportuno eliminare la lottizzazione partitocratica nella medicina, spedendo a casa quella massa di impiegati né medici né paramedici piazzati lì per necessità spartitorie. Prima di mettere un freno a determinate prestazioni specialistiche o prima di stabilire dei tetti, sarebbe opportuno, al di sopra di quei tetti, lasciare al cittadino la facoltà di scegliere tra l'assicurazione di Stato (in questo ormai è stata trasformata la tassa sulla salute) o una forma assicurativa privata. Infatti oggi alcune categorie di cittadini si trovano a pagare la tassa sulla salute, il ticket per le medicine, e se sono oltre quei famosi tetti devono pagare ancora; salvo poi, come spesso accade, dover ricorrere alle cure in ospedali di altre nazioni per avere una buona assistenza.

La medicina dovrebbe essere in mano ai medici, e medici non come l'attuale ministro

della sanità, che per migliorare il funzionamento ha istituito la figura del *manager*, che poi non è un medico ma un esponente dei partiti e che di medicina non sa nulla!

Si intende sanare le voragini dell'INPS allungando la vita lavorativa dei lavoratori. Non si fa, invece, una revisione seria delle pensioni di invalidità, non si cerca di comprendere come mai l'INPS non sia più in grado di far fronte ai propri impegni, di sostenere il carico economico delle pensioni. Non si cerca di gestire con criteri oculati; si preferisce continuare col vecchio sistema, pur di non perdere quelle frange clientelari che tanto fanno comodo ai vari partiti. Non si fa ad esempio, una seria verifica del diritto all'indennità di accompagnamento.

E veniamo al bubbone fiscale. Si colpiscono i cosiddetti beni di lusso, dimenticando che per quegli stessi beni si paga un'aliquota IVA esistente solamente in Italia, quella del 38 per cento. Prendiamo ad esempio l'automobile: paga già l'IVA di lusso, più il bollo, più il superbollo, più l'aliquota regionale, e con il decretone pagherà il megabollo, pari a cinque volte l'importo del bollo, più il superbollo. Vediamo ora l'aumento prospettato dell'aliquota IRPEF: oltre a tornare a scaglioni più ristretti, l'aumento per aliquote, fatte salve le fasce di reddito più basse, è enorme, fino ad arrivare al 7 per cento nella fascia da 60 a 120 milioni!

Gli aumenti non si fermano qui. Viene istituzionalizzata l'ISI, trasformandola in I-CI, con il bailamme legato agli estimi catastali. Vengono congelati i crediti dei contribuenti in virtù del detto napoletano *chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammoce 'o passato*.

Ma a proposito di borbonismo del nostro Stato, tutte le innovazioni della parte fiscale continuano a comportare l'onere della prova da parte del contribuente e non degli uffici o degli organi verificatori; come per il passato, il nostro fisco è dalla parte del cittadino, a cui lascia in mano il coltello, sì, ma dalla parte della lama!

Ci si lamenta che il contribuente non abbia fiducia nelle istituzioni; ma quando non vi è certezza del diritto, il contribuente scivola nel sommerso. Enrico De Mita così scrive: «L'indeducibilità dell'ILOR, accop-



piata alla tassazione patrimoniale delle imprese, produce la violazione di un principio non scritto, ma che è fondamentale in un sistema tributario che voglia conservare la sua funzione: la sopportabilità del carico fiscale». Sempre per citare economisti di rilievo, «quando l'imposta diventa insopportabile, il popolo si nasconde nel sommerso più nero o si affida alla propria saggezza prudenziale» (De Rita).

È per questi motivi, Presidente, che esprimo tutta la contrarietà della lega ad un decreto che è *omnibus*, che non tocca il merito dello sperpero di Stato, tutti quegli enti inutili, le partecipazioni statali, le esenzioni fiscali previste esclusivamente per una sola parte d'Italia. Siamo di fronte ad un Governo che in momenti come questo non ha il pudore di tagliare gran parte delle 20 mila auto blu, come già ha detto il mio collega, che girano per l'Italia o gli aerei di cui fruiscono ex primi ministri ed ex Presidenti della Repubblica; un Governo che, in barba alla certezza del diritto ed alla riforma fiscale del 1973, che prevedeva un'unica imposta, continua ad imporre nuove tasse, dirette ed indirette, senza dare tregua al contribuente; un Governo che, con la complicità della grande industria ed il silenzio connivente dei sindacati, spara sul lavoro autonomo targandolo quale causa dello sfascio economico del paese; un Governo che non taglia là dove deve tagliare perché così facendo taglierebbe linfa vitale a se stesso; un Governo che spudoratamente, come ha fatto da vent'anni e più fino ad oggi, decreta privilegiando le entrate tributarie a danno del cittadino, che non riesce quasi più a sopportare il carico fiscale.

Per concludere, non esprimiamo un giudizio favorevole su un decreto il cui effetto, stante il debito pubblico, non sarà neanche più tampone. E qui cito il disegno di legge n. 1650, cioè la legge finanziaria 1993, che all'articolo 2, comma 1, così recita: «Il maggior gettito eventualmente derivante in ciascuno degli anni 1993, 1994, 1995 per effetto di provvedimenti legislativi recanti nuove o maggiori entrate rispetto alle previsioni di entrate contemplate nella legge di bilancio per ciascuno di detti anni può essere utilizzato per la copertura di nuove o maggiori

spese per la parte non destinata (...)» e così via. È evidente, cari colleghi, che ci si prepara a nuove tassazioni cosiddette straordinarie. È evidente che il Governo continua a non voler entrare nel merito dei tagli alle spese.

Ed è per questo che io ritengo che, mentre quelli del passato avevano un effetto tampone, il decreto-legge al nostro esame non avrà neanche un effetto «tampax» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Presidente, i colleghi della mia parte politica che mi hanno preceduto hanno già ampiamente motivato la nostra opposizione a questo provvedimento. Per la verità la discussione va avanti ormai da parecchi mesi. Noi abbiamo presentato le nostre proposte, abbiamo motivato le nostre scelte e la nostra opposizione anche durante la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria e in occasione della discussione delle legge delega.

Intervenendo in questo dibattito, vorrei ora ribadire alcuni punti. Anzitutto devo sottolineare che questa manovra, come è stato già ricordato, produrrà effetti devastanti sulle fasce più deboli della nostra popolazione sia in termini di reddito, nominale e reale, soprattutto in relazione ai lavoratori dipendenti, sia in termini di occupazione e di consumi, con ovvio restringimento della domanda interna.

I nostri suggerimenti non sono stati accolti. Mi riferisco in particolare alla proposta concernente la lotta all'evasione fiscale e contributiva e alla proposta di una manovra di finanza straordinaria incentrata sul ricorso ad una patrimoniale che possa colpire tutte le forme di patrimonio, ad eccezione però della prima casa e del piccolo risparmio. Ciò al fine di ridurre nel più breve lasso di tempo l'indebitamento.

Ancora, voglio richiamare le nostre posizioni in ordine al prontuario farmaceutico.

Le proposte del Governo, invece, dopo tutto quello che è successo nel paese in questa settimana, e sia pure con gli ulteriori

emendamenti delle forze di maggioranza, non cambiano i connotati di questa manovra complessiva, che resta a nostro avviso anti-popolare e classista, che premia di fatto solo gli evasori e smantella lo Stato sociale.

Gli effetti di questa manovra sono molteplici. Innanzitutto, la perdita del potere d'acquisto delle pensioni. Basti pensare all'adeguamento del 3,5 per cento contro un tasso programmato di inflazione del 4,5 per cento e quando gli economisti più cauti parlano di un'inflazione pari al 7 per cento circa per il 1993.

Nessuna soluzione valida viene individuata per le pensioni di anzianità, anzi ancora una volta vengono penalizzate le donne. Vi è poi una perdita netta del potere d'acquisto dei salari, anche per la mancata restituzione del *fiscal drag*. Vediamo che si afferma il principio di una sanità per censo: la salute diventa un lusso, in aperta violazione del disposto costituzionale. Il costo della sanità viene di fatto scaricato sulle classi lavoratrici e non sui possessori di rendite finanziarie e parassitarie.

Lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha previsto come effetto della manovra, per le conseguenze delle misure adottate, un aumento del numero dei poveri, che dagli otto milioni e mezzo del 1988 arriveranno circa a nove milioni (qualcosa come 400 mila poveri in più).

Per la sanità non si incide sui nodi reali della spesa: prontuario farmaceutico, *lobbies* mediche, controllo dei diversi centri di spesa, revisione degli elenchi degli assistiti (pensi, Presidente, che nel 1984, solo in Campania, il numero degli iscritti nei ruoli degli assistiti era superiore del 30 per cento). Si sono preferiti, invece, il superticket ed oneri aggiuntivi per diversi tetti di reddito, per cui pagherà chi ha sempre pagato e sarà esonerato, ancora una volta, l'evasore, con il risultato di rendere concorrenziale il ricorso al privato.

Anche nel testo licenziato dalla Commissione viene penalizzato solo colui che non può nascondere l'entità del proprio reddito, con il rischio di incrementare separazioni ed ospedalizzazione, è stato detto. Il farmaco è un bene essenziale, ma anche questa revisione del prontuario, tanto propagandata dal

ministro De Lorenzo, in effetti è solo un'operazione di belletto: si incide appena — nella misura del 5 per cento — sui circa 18 mila miliardi della spesa farmaceutica. Come ha detto or ora il mio collega Lento, escono dal prontuario i farmaci meno costosi, mentre quelli più dispendiosi restano a carico del servizio sanitario nazionale. Vi sarebbe tutto il discorso del modo in cui si forma il prezzo del prodotto farmaceutico: al riguardo avevamo anche presentato alcune interrogazioni, ma ad esse finora non è stata data risposta.

Per il pubblico impiego, l'ha detto il collega Guerra, è stato confermato il blocco dei contratti per tutto il 1993 ed il *forfait* delle 20 mila lire.

Passiamo al fantasma della *minimum tax*: così come varata, e poi licenziata dalla Commissione, al di là della possibilità di censura sul piano costituzionale di alcune norme, anche di carattere procedurale, c'è da dire che essa, soprattutto, colpisce in basso, scontenta tutti, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, e non persegue l'equità né tra categorie diverse di lavoratori né all'interno delle stesse, nonostante alcuni correttivi siano stati apportati in Commissione in funzione delle eterogenee condizioni in cui vengono svolte le attività di lavoro autonomo.

Nonostante le modifiche, non si può non rilevare che il testo normativo attesta l'ulteriore deresponsabilizzazione dell'amministrazione finanziaria, la penalizzazione delle aziende marginali, il rischio dell'appiattimento dei grandi e dei piccoli evasori sulle soglie del reddito minimo previsto. Per di più, sussistono procedure farraginose con il conseguente ed inevitabile aumento del contenzioso. Gli organismi di verifica e di accertamento sono esterni all'amministrazione e, infine, l'inversione dell'onere della prova dall'amministrazione al contribuente finisce per essere un'ammissione implicita dell'inefficienza e dell'incapacità dell'amministrazione finanziaria.

Siamo sempre più convinti che le scelte governative non siano state tanto dettate dall'esigenza di ottenere subito un gettito erariale — certo non ci nascondiamo la necessità di varare determinate misure, e ne parlerò tra poco —, ma piuttosto, a volte,

dalla necessità politica di adeguarsi alla filosofia di Maastricht. Infatti, al di là delle tantissime pensioni di fame, che pure esistono nel nostro paese, l'Italia aveva uno dei più alti coefficienti annui di rivalutazione delle pensioni, una delle più estese forme di copertura sanitaria e farmaceutica, al di là degli sprechi, delle disfunzioni e delle inefficienze. Occorreva, quindi, che l'Italia entrasse nei ranghi europei ed onorasse il debito di firma sotto il trattato.

Ma il taglio delle prestazioni in Italia sarà più difficilmente sopportabile che in altri paesi della CEE, poiché l'Italia, avendo il sistema fiscale più iniquo e costituendo un vero e proprio paradiso fiscale, finirà per far soffrire molto di più i suoi cittadini più deboli e più esposti. Quindi, le sofferenze dei ceti più deboli, come ha detto il mio collega Lento, saranno ancora più acute.

Adeguarsi a Maastricht: questo ormai è lo *slogan* in voga, dalla legislazione portuale alla tutela della maternità. Vi è la necessità di adeguare la legislazione interna a quella comunitaria in omaggio ai sacri principi dell'Europa dei forti e dei potenti.

In tal modo, l'emergenza economica diventa a volte un comodo alibi per intervenire sull'assetto giuridico-proprietario e sull'assetto economico-sociale del paese. Aumenteranno quindi le disuguaglianze sociali e il reddito diminuirà, soprattutto quello dei lavoratori dipendenti, così come diminuirà il risparmio. Secondo qualcuno il loro reddito diminuirà in termini monetari dell'1 per cento, ma in termini reali dell'8 per cento. Si avrà meno occupazione nel settore pubblico, ma anche in quello privato, per diminuzione della domanda interna. La svalutazione molto probabilmente avrà effetti modesti sull'esportazione, mentre inciderà sull'aumento dell'inflazione.

Anziché, cioè, essere inflessibili e rigorosi nei confronti di coloro che si sono sempre sottratti e si sottraggono al loro dovere fiscale, anziché condurre una coerente e seria lotta all'evasione e all'elusione sia fiscale sia contributiva, anziché agire con rigore nel taglio della spesa a tutti i livelli, selezionando però gli interventi e operando anche una drastica riduzione delle spese militari, si continuano a colpire solo le classi lavoratrici.

Io credo che i lavoratori del nostro paese, conoscendo perfettamente l'entità degli sprechi, della disamministrazione e della corruzione dei governi che si sono succeduti, abbiano piena coscienza della necessità di affrontare il disastro e di rimediare ai guasti gravissimi provocati dal Governo, ma quello che non accettano è la prosecuzione di una politica fiscale vessatoria, l'ingiustizia delle misure adottate, che ancora una volta colpiscono solo a senso unico. È insopportabile vedersi circondati da tanto sfoggio di ricchezza, da tanti ricchi, come è attestato anche dalle ultime ricerche della Banca d'Italia, e nello stesso tempo vedere colpiti sempre gli stessi, questa volta non solo depauperando le tasche, ma anche la salute e la serenità della vecchiaia, tartassando la casa acquistata dopo una vita di rinunzie, confondendo la proprietà di un appartamento con la capacità contributiva, rifiutando a volte, o ritenendo superfluo, quello che invece per tanti altri è assolutamente necessario.

Non ripeterò cose già dette molto spesso. La pressione fiscale, compresi i contributi previdenziali e assicurativi, è ormai del 39,1 per cento rispetto al PIL; siamo, cioè, tra i più tartassati del mondo a fronte di servizi che non vengono resi o che vengono offerti ad un livello basso rispetto alla contribuzione fiscale dei cittadini. Senza una rigorosa riforma fiscale che abolisca tutte le ingiuste agevolazioni ed esenzioni, senza una convinta attuazione della riforma dell'amministrazione finanziaria, la fissazione di qualsiasi tetto di reddito che veda l'esclusione di cittadini da prestazioni e servizi sociali finirà per essere una somma ingiustizia. Infatti, Presidente, la macchina finanziaria riesce a controllare solo il 2, il 3 per cento delle dichiarazioni dei redditi: è stato calcolato che il rischio per un lavoratore non dipendente di subire un controllo da parte del fisco è dello 0,3 per mille. Sopravvivono, invece, centinaia di tributi il cui gettito non copre i costi di gestione.

In sostanza, ancora una volta si continua a colpire, per ovvie ragioni di garanzia del gettito, essenzialmente molto più in basso che in alto, consentendo la sussistenza e la permanenza di vaste zone di privilegio e di

evasione. E quel che più di tutti infastidisce la popolazione — lo diceva il collega Guerra poc'anzi — è non solo la disegualianza nei sacrifici, ma anche le defatiganti attese negli uffici per ottenere informazioni, la farraginosità delle procedure di pagamento che impongono l'assistenza di fiscalisti, con la conseguenza che spesso gli onorari superano l'importo della tassa dovuta.

Non è vero che questa manovra fosse l'unica possibile e praticabile; la stabilità della lira e la questione dell'indebitamento ben avrebbero potuto essere affrontate con misure più eque socialmente, come è stato ampiamente sostenuto dalla mia parte politica nella relazione di minoranza sul disegno di legge delega. La verità è che questo Governo, queste forze politiche, le maggioranze esistenti e potenziali hanno bisogno di riconquistare credibilità nello scenario internazionale offrendo garanzie proprio in termini di smantellamento dello Stato sociale. In sostanza, l'accusa che viene mossa all'Italia non è solo quella di aver sprecato enormi risorse per opere inutili e costosissime (all'insegna del «tanto per cominciare; poi, con le riserve, in corso d'opera si vedrà»), quanto di essersi data una legislazione sociale per certi versi di avanguardia. L'accusa è di avere pensioni (al di là delle tante pensioni di fame), di avere forme di assistenza e servizi (al di là della loro efficienza) che altri paesi non hanno mai avuto e che non dovranno mai avere. Ecco allora che, per guadagnarsi la cosiddetta credibilità, vengono messi in discussione tutti gli ammortizzatori sociali, a partire dall'assistenza sanitaria per tutti i cittadini; viene offerto lo smantellamento delle partecipazioni statali garantendo che l'Italia, aderendo a Maastricht, eliminerà ogni residuo elemento di socialismo reale, come ebbero a dire non solo Guido Carli ma anche Martelli.

Con Maastricht o senza, nessuno ha mai negato l'improcrastinabile e necessaria adozione di misure adeguate; nessuno nega la necessità di sacrifici, ma questi debbono essere di tutti. Allora occorre pensare a misure che abbiano un taglio sociale profondamente diverso, contrario ed opposto a quello cui ci si è ispirati. È fuori questione la necessità del risanamento, ma sarebbe

stato possibile, proprio partendo da tale esigenza, fare giustizia, chiedendo a chi più ha di rinunciare finalmente a qualcosa per contribuire non solo al risanamento economico, ma anche a quello morale di questo paese. È sì immorale Tangentopoli, ma è altrettanto immorale (come è stato sottolineato anche dal Presidente della Repubblica e da esponenti del mondo religioso) un Governo che sa essere forte solo con i deboli. Invece, ancora una volta finirà per pagare chi già pagava e non pagherà chi già prima non pagava. Ecco il risultato in termini di premio alle furbizie. Ora c'è solo da attendersi la fissazione di analoghi tetti di reddito per gli altri servizi sociali, dopo di che, alla fine, si arriverà allo smantellamento di tutto lo Stato sociale.

Alle forze politiche che in Commissione hanno cercato, anche in buona fede, di introdurre modifiche migliorative dalle manovre, è facile obiettare che fin quando sussisterà l'attuale sistema fiscale con tutte le sue aberrazioni ogni tentativo di riformare l'esistente in termini di maggiore equità sociale sarà destinato a naufragare miseramente. Dopo 40 anni di condoni, quella dell'equità fiscale resta la questione centrale, la grande questione morale.

Così, anche a seguito delle modifiche apportate in sede di Commissione al cosiddetto decretone, quest'altra parte della manovra di 93 mila miliardi (che — lo ripeto — espelle milioni di cittadini dal servizio sanitario gratuito) resta, pressoché per intero, a carico dei lavoratori dipendenti e costituisce, ancora una volta, un premio all'evasione, un accanimento fiscale nei confronti dei piccoli. In una parola: una somma ingiustizia! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Wilmo Ferrari. Ne ha facoltà.

**WILMO FERRARI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mai tanti nodi sono venuti al pettine in un solo colpo. Le difficoltà della politica e la crisi morale si sommano a quelle dell'economia e della finanza, a loro volta condizionate da un quadro internazionale di

gravi difficoltà e di incertezze. L'insicurezza sul futuro, sulla capacità del sistema-Italia di superare le difficoltà restando a pieno titolo un paese europeo, rappresentano la causa principale del malessere che pervade gran parte della nostra nazione.

In tale contesto, si inserisce l'azione del Governo volta al contenimento ed al risanamento del deficit pubblico. Nello stesso quadro di riferimento vanno letti i provvedimenti finanziari presentati al Parlamento per l'approvazione. Ogni persona raziocinante e responsabile sa che questi provvedimenti vanno approvati, e rapidamente. L'alternativa è infatti lo sbandio, una situazione economico-finanziaria-monetaria fuori dal controllo, una situazione da terzo mondo. Pertanto, dal mio punto di vista, non sono in discussione le disposizioni in esame, ma il contenuto di alcune di esse, in particolare le norme previste negli articoli dall'8 all'11 di questo provvedimento, cioè la parte fiscale del decreto-legge.

Vorrei anzitutto elevare una sdegnata protesta per il modo con il quale si è giunti a predisporre il testo presentato all'Assemblea. Limitatamente alla parte fiscale, la Commissione finanze ha formulato un parere (lo si definisce vincolante e rafforzato, ma non si capisce bene cosa questo voglia dire) che è stato quasi totalmente disatteso dalla Commissione bilancio. Il Parlamento, dunque, si accinge ad approvare rilevanti riforme all'ordinamento fiscale senza la pronuncia della Commissione finanze o, peggio, in contrasto con la stessa!

Io, nonostante sia giovane sotto il profilo della militanza parlamentare, posso dire di non aver mai constatato una situazione così pasticciata. È dall'inizio di questa legislatura che ci troviamo a lavorare in Commissioni congiunte, oppure in Commissioni che danno il parere alla Commissione bilancio... Capisco l'urgenza e la complessità dei provvedimenti presentati dal Governo, ma non è certo questa la strada per pervenire ad una legislazione adeguata e ad un miglioramento della normativa nel nostro paese, soprattutto nel settore fiscale che sappiamo tutti essere già abbastanza disastroso.

Che dire, poi, del rapporto tra Governo e gruppi di maggioranza? Su provvedimenti

tanto difficili sono state ricercate le soluzioni più idonee, tali da conciliare le esigenze di gettito con le ragioni dell'equità, delle garanzie costituzionali, del consenso alla manovra. Ci era parso di cogliere nel Governo una disponibilità ad accogliere le nostre ragioni su alcune questioni centrali, ma finora siamo rimasti delusi.

Ricordo, signor Presidente, che i Parlamenti sono nati per decidere le tasse e per condizionare, su questa materia, il re. Se il Governo porrà la questione di fiducia su questo testo, si consumerà una prevaricazione grave per l'equilibrio istituzionale del nostro paese.

Voglio entrare subito nel merito del provvedimento.

L'articolo 8 istituisce l'imposta straordinaria su particolari beni, cioè sulla manifestazione, tramite il possesso di beni di lusso, di ricchezza. Non si capisce quale manifestazione di lusso sia il possesso di un motociclo di 350 centimetri cubici utilizzato, magari, in alternativa all'automobile. Per questo, la Commissione finanze aveva emendato la parte relativa alla base imponibile di tale imposta straordinaria. Il testo attuale introduce, invece, una forma di prelievo articolata, colpendo beni che non sono di lusso, ed è quindi in contrasto con la finalità stessa dell'imposta. Chiedo, quindi, che si torni al testo della Commissione finanze che mi sembra essere più conseguente rispetto all'obiettivo stesso della norma. Vorrei ricordare che tutto il contesto dell'articolo 8 porta un gettito di 60 miliardi; tale articolo è, pertanto, quello che avevamo definito in Commissione un articolo bandiera, un articolo manifesto per dire che si andava, evidentemente, a colpire il possesso di alcuni beni: le grandi barche, quelle superiori ai 15 o ai 18 metri, le auto di grossa cilindrata e via dicendo. Poi, alla fine, si è arrivati a presentare un'imposta straordinaria sul possesso di beni che non sono di per sé indicativi di particolari forme di ricchezza.

Per quanto riguarda l'articolo 9, vi sono due misure di straordinaria importanza che ritengo opportuno sottolineare. La prima consiste nella sospensione dalla restituzione del *fiscal drag*, con il disegno della nuova

curva delle aliquote IRPEF e con i nuovi scaglioni. Credo che il Parlamento debba con forza affermare che si tratta di una misura di carattere straordinario per gli anni 1992 e 1993, con l'impegno di tornare per il 1994 alla restituzione del *fiscal drag*. Ci troviamo quindi in vista di una sospensione transitoria, temporale, perché la drammaticità della situazione economico-finanziaria del paese la richiede; ma prima di eliminare una legislazione che aveva cancellato la vergogna della tassa sull'inflazione, occorrerà riflettere attentamente.

Allo stesso modo, ritengo debba essere una misura di carattere assolutamente straordinario quella relativa all'ineducibilità dell'ILOR che ormai, sempre di più, va assumendo il carattere di un'imposta sull'impresa e sulla piccola impresa! Credo che anche l'ineducibilità dell'ILOR debba essere limitata agli anni 1992-1993 per consentire nel 1994 di ritornare al regime di deducibilità; altrimenti, la pressione fiscale sulla piccola impresa diverrà effettivamente insopportabile.

Per quanto riguarda poi la disciplina degli oneri deducibili, vorrei ricordare che la Commissione finanze aveva ritenuto di consentire, anche in questo frangente, la deducibilità per gli interessi passivi sulla prima casa, sulla casa di abitazione, nella misura vigente: andando cioè a ripulire la facoltà di detrazione per gli interessi passivi che colpiscono la seconda, la terza e tutte le altre case (eliminando dunque questa facoltà) e sancendo una linea politica che, fino ad ora, nell'ICI, nell'ISI, e in tutti i provvedimenti fiscali di questa legislatura, per la prima casa ha avuto un riguardo del tutto particolare, anche dal punto di vista fiscale.

L'altra misura che con il nostro parere avevamo ritenuto di dover salvaguardare — naturalmente con la quadratura del gettito — era quella della deducibilità delle spese mediche. Con tale misura, infatti, da un lato, si afferma il principio secondo il quale, nel momento in cui lo Stato offre una minore erogazione di servizi, consente, nello stesso tempo, di poter accedere, attraverso la deduzione, al diritto alla salute, e, dall'altro, non si elimina il contrasto di interessi che mira a far emergere il gettito in capo a

coloro che erogano gli stessi servizi medici. È evidente che con la nuova legislazione chi ha un'aliquota marginale superiore al 27 per cento non ha più alcun interesse, o ha un interesse molto limitato, in presenza di uno sconto, a richiedere la documentazione probatoria e la documentazione fiscale. È quindi prevedibile per l'anno prossimo una caduta del gettito in capo agli erogatori dell'assistenza medica.

Il terzo aspetto che volevamo salvaguardare era l'educazione dei figli, consentendo la detrazione relativamente all'iscrizione di questi ultimi alle scuole materne ed a quella primaria anche non statale e cercando altresì di prefigurare una deduzione per le spese connesse alla relativa frequenza. Ho presentato un emendamento che, pur tenendo conto degli spazi esigui di manovra e delle difficoltà esistenti, cerca di cogliere tale obiettivo almeno in riferimento a questo primo livello iniziale di istruzione, ribadendo la necessità di aiutare i genitori dei ragazzi che frequentano le scuole.

La prima casa, il diritto alla salute e le spese per l'educazione dei figli rappresentano i punti cardine rispetto ai quali il Parlamento deve impegnarsi concretamente. Avevamo prefigurato da un punto di vista tecnico la risposta a tali esigenze, facendo quadrare i conti anche sotto il profilo del bilancio; intendevamo insomma perseguire una politica favorevole alla famiglia e far sì che, mediante lo strumento fiscale, si potesse tendere ad un rinsaldamento della nostra società. Ho presentato un emendamento che comporta una spesa di poche decine di miliardi e che potrebbe servire ad affermare tale principio.

In sede di Commissione bilancio è stata inopinatamente introdotta una misura che era stata respinta in Commissione finanze e che riguarda il visto di conformità per gli istituendi centri di assistenza fiscale. Era stato approvato un provvedimento che consentiva ai consulenti del lavoro ed ai tributaristi (ai primi in via generale ed ai secondi per le materie di loro competenza) di poter accedere all'assistenza avanti agli organismi del contenzioso tributario. Tale previsione non è stata accolta, al contrario di un altro emendamento mediante il quale in sostanza

si è data la possibilità ai consulenti del lavoro di rilasciare il visto di conformità.

Mentre concordo sul fatto che si sia conferita tale possibilità ai consulenti del lavoro in riferimento ai contribuenti «minori» (e quindi non in relazione a soggetti particolarmente «complessi» da un punto di vista del bilancio), intendendo con ciò coloro che non superano il miliardo di ricavo o comunque presentano bilanci sufficientemente semplici, non sono assolutamente d'accordo sul fatto che si sia consentito ai tributaristi di apporre il visto di conformità. Si tratta infatti di soggetti che non hanno un albo professionale nè un *curriculum* di studi tale da consentirci di garantire il rispetto della direttiva CEE, recepita dal Parlamento, e che quindi è legge dello Stato, la quale condiziona lo svolgimento di determinate attività professionali al possesso di certi requisiti e titoli di studio, oltre allo svolgimento di tirocini o esami di Stato.

Credo quindi che, sotto tale profilo, il provvedimento in esame sia totalmente in contrasto con la precedente legislazione e con i vincoli che abbiamo assunto con la partecipazione alla Comunità europea.

Vorrei infine occuparmi della questione politica centrale nell'attuale momento, vale a dire l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico della cosiddetta *minimum tax*. Credo che in realtà non si istituisca un'imposta su redditi che non ci sono; si vuole unicamente snidare quei contribuenti che da troppo tempo evadono il fisco e per i quali l'amministrazione finanziaria non è in grado — nonostante gli strumenti ad essa concessi dal Parlamento — di compiere un'azione di accertamento in seguito alla quale essi vengano obbligati a compiere il loro dovere.

Da questo punto di vista, abbiamo seguito un percorso a zig-zag: l'amministrazione finanziaria ci ha chiesto l'anno scorso — quindi non tanto tempo fa — di disporre di tutti gli strumenti necessari per combattere l'evasione fiscale. Il Parlamento è stato sollecitato ad introdurre la soppressione del segreto bancario; e così ha fatto. Inoltre, l'amministrazione finanziaria ha chiesto che i movimenti di denaro superiori ai 20 milioni (ma in realtà superiori ai 3 milioni in rapporto ad una settimana) fossero documen-

tati per il tramite di un intermediario finanziario; ciò sia al fine di rispondere ad esigenze dell'amministrazione della giustizia sia per colpire l'evasione fiscale. Oggi si ritiene che la situazione dell'amministrazione finanziaria sia tale per cui, senza un ribaltamento dell'onere della prova, non si sia in grado di far partecipare tutta la platea dei contribuenti — a seconda della loro capacità — ai sacrifici dovuti per contenere a livelli accettabili il deficit di bilancio, mantenendo il controllo della situazione finanziaria e l'equilibrio della nostra moneta.

È per questo che il gruppo della democrazia cristiana, rendendosi conto che, in un paese in cui su 20 milioni di dichiarazioni dei redditi presentate gli accertamenti riguardano soltanto 150 mila di esse, era necessario arrivare ad una misura di ribaltamento dell'onere della prova, ha acconsentito all'introduzione di questa *minimum tax*.

Oggi ci troviamo ad esaminare un testo in materia che è il quarto rispetto a quello originariamente presentato dal Governo. La prima *minimum tax* stabiliva sostanzialmente una catastalizzazione, senza prova contraria, dei redditi di imprenditori e di esercenti con un ricavo inferiore ad 1 miliardo o con corrispettivi per la prestazione di servizi inferiori a 360 milioni. Era evidentemente una misura incostituzionale: ecco perché in Commissione finanze, con la collaborazione del Governo, abbiamo formulato una misura alternativa per ridisegnare un profilo più equo della *minimum tax*.

Si tratta di un'impostazione che si trova ben riflessa nel testo attualmente al nostro esame, tesa ad ottenere una sorta di fotografia che documenti a grandi linee la complessa e frastagliata situazione dei contribuenti «minimi» italiani, che costituiscono il grosso del tessuto economico della nostra nazione dal punto di vista del lavoro autonomo. In proposito sono stati salvaguardati alcuni principi, soprattutto con riferimento alla tutela delle posizioni più deboli; mi riferisco a quelle che sono chiamate le imprese e le aziende «marginali», in rapporto all'area del paese, alle condizioni oggettive o soggettive ed a tutta una serie di parametri ben definiti nel testo in discussione. Inoltre, è stato

garantito il principio costituzionale di un prelievo fiscale ragguagliato al reddito: in assenza di reddito o di un certo livello di reddito, non si paga.

Dunque, abbiamo acconsentito all'impostazione dell'inversione dell'onere della prova, ma abbiamo anche previsto che essa, in presenza della contabilità ordinaria, riguardasse soltanto il livello del contributo diretto lavorativo, senza catastalizzare tutto il reddito dell'impresa. Così, in presenza di una dichiarazione di un livello non ragguagliato al contributo diretto lavorativo, vi è la presunzione dell'evasione fiscale: in queste condizioni toccherebbe al contribuente dimostrare che non si tratta di evasione, ma di condizioni oggettive per le quali non ricorre l'obbligo di pagare l'imposta rapportata al reddito presunto.

Il Governo ha fatto proprio il parere della Commissione finanze, perfezionandolo e concretizzandolo in un maxiemendamento presentato in Commissione bilancio.

Il testo di tale maxiemendamento ci trova sostanzialmente d'accordo, salvo due punti, uno dei quali rimane ancora insoluto. Il primo è di natura prettamente politica: avevamo chiesto che prima della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, quindi prima della definitiva approvazione delle tariffe della *minimum tax*, si sentisse il parere del Parlamento, della Commissione dei trenta, per valutare il livello del contributo diretto lavorativo in presenza delle condizioni indicate. Abbiamo ritenuto che fosse opportuno, prima del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, interpellare il Parlamento, affinché potesse esprimere il giudizio sull'ammontare della *minimum tax*, per evitare, tanto per essere chiari, che si ripetesse la vicenda degli estimi catastali, determinati — e questo vale per molte realtà del nostro paese — in modo certamente non conforme al valore degli immobili. Il Governo in Commissione bilancio ha accolto il parere della Commissione finanze e nell'attuale testo del provvedimento c'è la previsione richiamata. Esprimo al riguardo tutta la mia soddisfazione.

L'altra questione che oggi a mio avviso rimane irrisolta è relativa alla garanzia per

il contribuente che, in assenza del reddito, non sia tenuto comunque al pagamento. L'attuale disciplina, infatti, prevede la possibilità di ricorrere all'amministrazione finanziaria e di chiedere, entro 30 giorni, lo sgravio della cartella in presenza di particolari elementi che documentano l'insussistenza o il minor reddito. A mio avviso bisogna rafforzare questa tutela; non è sufficiente l'azione della sola amministrazione finanziaria. È evidente che basta che trascorrono inutilmente i 60 giorni dal pagamento della cartella perchè il contribuente si trovi senza risposta e senza tutela, visto che il diniego potrà essere anche immotivato.

Credo che su questo punto specifico si debbano rafforzare le garanzie, che assicurano la costituzionalità della *minimum tax*. Non solo certi uffici possono assumere il compito di decidere la sospensione della riscossione. Purtroppo sappiamo come funziona l'amministrazione finanziaria: affidarsi solo ad essa non è tranquillizzante per i contribuenti. È vero che esiste il contenzioso tributario, ma la restituzione delle somme indebitamente pagate si ottiene dopo anni, e questo non dà alcuna soddisfazione.

Si tratta, quindi, di risolvere problemi tecnici, organizzativi e di tempi di non facile soluzione, per riuscire a colmare un vuoto ancora esistente nel testo pervenuto all'esame dell'Assemblea.

Signor Presidente, il Parlamento dovrà impegnarsi, per far sì che, all'approvazione del provvedimento, sia data risposta anche a quest'ultimo aspetto, che è di centrale importanza.

Mi auguro che, varato il provvedimento in discussione, potremo finalmente dedicarci ad un lavoro di semplificazione e di contenimento degli adempimenti fiscali, in modo da porre soprattutto la piccola impresa nelle condizioni di poter lavorare con serenità e di costituire anche per l'avvenire il tessuto economico sul quale basare l'economia del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

**ROBERTO CASTELLI.** Prima di entrare nel merito del provvedimento, vorrei sottolineare



re un elemento politicamente significativo. L'onorevole Ferrari, che mi ha preceduto, che fa parte della maggioranza, ha detto più o meno testualmente — mi corregga se sbaglio — che giudicherebbe assai grave il fatto che il Governo ponesse la questione di fiducia su questo testo. Mi auguro che sia lui sia coloro i quali la pensano come lui e che fanno parte della maggioranza si comportino coerentemente con le loro convinzioni.

Per entrare nel merito delle questioni concernenti il decreto legge n. 384, ritengo che tale provvedimento non possa essere esaminato separatamente dalla legge finanziaria, poiché mi sembra che le manovre siano tra loro collegate al fine di rientrare da un deficit che appare veramente grave.

Nella relazione tecnica che accompagna il disegno di legge finanziaria ho letto i fabbisogni tendenziali che noi avremmo negli anni futuri se non si predisponesse alcun tipo di manovra. Si parla di 246 mila miliardi per il 1993, 295 mila miliardi per il 1994 e 339 mila miliardi per il 1995.

Di fronte a cifre di tal genere che effettivamente fanno tremare i polsi, non possiamo che essere d'accordo (ritengo sia uno dei pochi punti sui quali credo tutti i membri del Parlamento convengano) sul fatto che si debba intervenire per ridurre tali fabbisogni. Mi sembra che anche negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto tale concetto sia stato espresso più volte.

In che consiste, allora, la diatriba? Evidentemente concerne le modalità dell'intervento, in quali termini qualitativi e quantitativi si debba operare.

Spesso si parla di azienda Italia, paragonando il nostro paese ad un'azienda, cioè ad un organismo che ha entrate ed uscite. Mi sembra che l'accostamento sia calzante; pertanto, consentitemi di richiamarmi alle politiche aziendali che vengono seguite quando un'azienda è in crisi. Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'azienda Italia oggi sia in gravissima crisi; se non sbaglio, lo stesso Presidente Amato ha parlato espressamente del fatto che ci troviamo sull'orlo del baratro. A tale proposito mi sovviene che non più tardi di sei o sette mesi fa il Presidente del Consiglio dell'epoca (non era l'onorevole

Amato) affermò che tutto andava bene e che non esistevano problemi. Mi chiedo allora in quale modo un cittadino sia tutelato da politici che a livello della Presidenza del Consiglio compiono errori di valutazione così clamorosi, giacché oggi tutti conveniamo sul fatto che ci troviamo sull'orlo del baratro...!

Come dicevo, quando un'azienda è in crisi sostanzialmente si fanno poche cose semplici a dirsi ma forse più difficili a realizzarsi. Di fatto si cercano risorse finanziarie il più possibile a lungo termine e a tasso di interesse basso; si riducono drasticamente le spese e si aumentano gli investimenti. Si tenta cioè di ridurre tutte le spese che gravano sul bilancio dell'azienda ma nel contempo si cerca, nei limiti del possibile, di aumentare gli investimenti al fine di rendere più competitiva l'azienda affinché negli anni successivi possa tornare a produrre ricchezza. Direi che questa è la politica che tutte le aziende italiane, specialmente le piccole e medie imprese, hanno seguito negli anni ottanta. Tutti noi ricordiamo come gli anni settanta furono particolarmente difficili per quanto riguarda la produzione italiana; vi sono stati dei momenti in cui sembrava che anche «mamma FIAT» dovesse essere nazionalizzata perché in grosse difficoltà. Tutti ricordiamo che si dovette ricorrere a finanziamenti esteri, dalla Libia in particolare.

Ebbene, negli anni ottanta si è avuta invece una ristrutturazione gigantesca, per molti versi anche dolorosa; abbiamo assistito non solo all'espulsione dal processo produttivo di moltissimi lavoratori ma anche ad una grande riorganizzazione delle aziende, che hanno cambiato in maniera quasi radicale il loro modo di produrre, di lavorare ed anche di pensare al prodotto.

Ritengo che questo modello che ha avuto successo a livello aziendale — dato che si parla di azienda Italia — possa essere applicato anche al nostro paese. Si tratta dunque di vedere ora quali siano le scelte da compiere per uscire da queste secche, per uscire da un debito che ormai ci attanaglia e ci soffoca.

Vorrei tentare questa sera di fare un discorso, per quanto mi è possibile, un po' più di ampio respiro e di non soffermarmi sola-

mente sul merito del decreto-legge n. 384. Ritengo infatti sia opportuno tener presenti anche le scelte operate dalla legge finanziaria che è già arrivata al nostro esame e che quindi ci consente di avere un quadro un po' più generale di tutta la manovra. Infatti, se dovessimo considerare il decreto-legge n. 384 come fine a se stesso, sarebbe come sparare sulla croce rossa (come si suol dire). Cercherò quindi di fare uno sforzo per capire se veramente i sacrifici ai quali siamo chiamati alla fine possano servire a qualcosa.

Diciamo subito che nel provvedimento al nostro esame vi sono due strade ben distinte: la prima è quella dell'aumento delle entrate e l'altra è quella della diminuzione delle uscite, al fine di realizzare la famosa manovra di rientro che ci consenta di registrare dei deficit dei fabbisogni tendenziali degni di un'economia capitalista, di un paese occidentale al quale spero tutti quanti vogliamo ancora appartenere.

Tuttavia, a questo punto cominciano le mie preoccupazioni. Leggo sul *dossier* relativo alla legge finanziaria per il 1993 alcuni interventi di taglio della spesa; ce ne sono moltissimi, ma io mi soffermerò soltanto su quelli che mi hanno colpito maggiormente.

E allora: vengono tagliati gli stanziamenti per le infrastrutture portuali delle capitanerie di porto (20 miliardi in meno); vengono tagliati interi finanziamenti per le medie e piccole industrie; viene tagliato il fondo di ristrutturazione e di riconversione industriale; vengono tagliati gli interventi a propulsione industriale; viene tagliato il fondo rotativo per l'innovazione tecnologica. Sul fronte delle calamità naturali, viene tagliato l'intervento a favore della Valtellina; sul fronte dell'edilizia residenziale agevolata vengono tagliati i finanziamenti di numerosi leggi (la n. 94 del 1982, la n. 118 del 1985, la n. 179 del 1992). Viene tagliato il fondo per il finanziamento all'esportazione del Mediocredito centrale per cifre molto notevoli; vengono tagliati i fondi per l'Artigiancassa, che già è — mi consenta, Presidente — uno *zombie*, nel senso che gli artigiani si ricordano che da qualche parte questo tipo di finanziamento esiste, ma ormai non è più possibile accedervi. Forse questo è uno dei

casi in cui nessuno si accorgerà dei tagli operati, perché ormai l'Artigiancassa è pressoché inesistente. Viene tagliato il fondo speciale per la ricerca applicata, e questo è gravissimo; vengono tagliate le agevolazioni all'industria naval-meccanica; vengono tagliati i programmi triennali dell'ANAS e il contributo straordinario a questa azienda, con una riduzione di ben 330 miliardi.

Non viene invece tagliato il fondo per la metropolitana di Napoli (mi sembra giusto, tutto sommato), mentre si tagliano i fondi relativi alla legge n. 245 sul piano triennale per l'università e quelli per la salvaguardia di Venezia. Non vorrei rubare il mestiere all'onorevole Sgarbi, ma devo sottolineare che Venezia è patrimonio non del nord o del sud d'Italia, ma del mondo intero; mi sembra quindi che tagliare i fondi per la sua salvaguardia sia veramente un segno dell'imbarbarimento al quale stiamo arrivando.

Potrei citare altri dati, soprattutto nel settore dei trasporti, al quale devo cercare di attenermi, dal momento che ognuno di noi interviene nel proprio ambito di competenza. Per quanto riguarda tale settore, su una spesa che ammonta a 7 mila miliardi, ben 6 mila riguardano le spese correnti e solo 1.000 miliardi gli investimenti. Ciò significa che, se si considera l'azienda Italia alla luce di questo provvedimento, la fine molto facilmente prevedibile per essa è il fallimento; se non si tagliano le spese correnti ma gli investimenti, la fine è certa ed è sempre il fallimento.

Si tratta di accertare se siano state tagliate altre spese correnti. Dobbiamo tenere presente che i tagli da me citati ammontano a centinaia di miliardi; si tratta di cifre che, di fronte ad un bilancio dello Stato che sarà, nel 1993, di 117 mila miliardi, sono abbastanza modeste. Per contro, nella legge finanziaria del 1993 figurano somme come quelle che ho indicato, che verranno erogate anche in base ai fondi raccolti con il provvedimento in esame. Sono previsti 6.150 miliardi per rifinanziare la legge n. 64 sul Mezzogiorno nel 1993, 5.660 miliardi per il 1994, 6.675 miliardi per il 1995, 34.420 miliardi per il 1996 e per gli anni successivi.

Sembra che nel 1991 vi sia stato un evento sismico in Sicilia. Vi sarà stato sicuramente,

ma non credo che sia stato estremamente grave, visto che io personalmente non lo ricordo, e forse neppure i colleghi qui presenti. Questo evento sismico, comunque, merita uno stanziamento di 100 miliardi per il 1993, di 300 miliardi per il 1994, di 500 miliardi per il 1995 e di 2.525 miliardi per il 1996 e per gli anni seguenti.

Ciò significa che, al di là di tutte le parole che sono state spese e degli articoli pubblicati sui giornali, la politica di questa maggioranza non cambia di una virgola. Anzi, dalle cifre di cui dispongo mi sembra che si stia portando avanti un disegno (che non so se sia stato concordato o proceda necessariamente da solo) in base al quale si sostiene che il nord è cattivo, che bisogna castigare quelli che votano per la lega e invece tenersi buoni gli elettori del sud. Ne consegue che non si deve tagliare nessuna spesa per il Mezzogiorno ma, in compenso, si tagliano tutti gli investimenti che possono in qualche modo rianimare una macchina produttiva che sta ansimando.

In questo momento, signor Presidente, a Milano si sta svolgendo la BIMU, la biennale per le macchine utensili, che è una fiera di estrema importanza per gli operatori non soltanto italiani, ma anche europei. Le posso assicurare che l'aria che si respira non è allegra, non soltanto perché i finanziamenti per gli artigiani e per le medie aziende viaggiano ormai sul 18-20 per cento, ma perché questi soldi non si trovano nemmeno più, in quanto le banche, costrette a pagare pronti contro termine al di sopra del 15 per cento, non erogano più fondi. Questo è un segnale pericolosissimo: potrebbe esser quella pietra che, messa negli ingranaggi del sistema Italia, lo danneggia.

Vengo ora al capitolo delle entrate. Come dicevo prima, un'azienda per risanarsi deve anche cercare di finanziarsi. Al di là dell'indebitamento, che non è mai un finanziamento auspicabile, oltre certi limiti, prima ho parlato di finanziamento a lungo termine e ad un tasso di interesse il più basso possibile. È chiaro che le tasse che i cittadini devono doverosamente versare costituiscono proprio l'ideale finanziamento, nel senso che addirittura è a fondo perduto. Il nostro gruppo quindi, a differenza di quanto molti

giornali in questo momento cercano di far credere di fronte all'opinione pubblica, non è favorevole alla protesta fiscale totale; siamo noi i primi a dire che uno Stato moderno si deve reggere su una percentuale anche elevata di entrate fiscali.

In questa sede è stata richiamata più volte la questione della *minimun tax*, per cui non starò a ripetere quanto già detto in maniera autorevole dai miei colleghi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

ROBERTO CASTELLI. Tuttavia è doveroso osservare che, se vogliamo essere uno dei pochissimi paesi a socialismo reale ancora oggi presenti su questo globo terracqueo, l'instaurazione di un principio in base al quale per legge viene detto ai cittadini quanto devono guadagnare rappresenta un sistema sicuramente infallibile, comunque un sistema auspicabile se vogliamo stare in questa logica perversa.

Per quanto riguarda i professionisti, mi sia consentito fare un'osservazione *pro domo mea*, visto che anch'io sono un professionista. Noi vediamo sempre che il Ministero delle finanze fa statistiche le quali effettivamente gridano vendetta al cielo: vi sono gioiellieri che dichiarano di percepire un reddito di 9 milioni all'anno, ingegneri che dichiarano 19 milioni all'anno di reddito, e così via. Ebbene, sono anni che personalmente chiedo al ministro delle finanze, prima come semplice cittadino ed ora come parlamentare (in proposito ho presentato anche un'interrogazione) di decidersi a fare le statistiche su base regionale, non su base nazionale. Questo è uno dei grandi misteri dell'Italia di oggi: non si è mai saputo, non si riesce a sapere quanto guadagnino gli avvocati lombardi, gli ingegneri lombardi rispetto a quelli campani, siciliani, calabresi. Io ritengo che emergerebbero dati estremamente interessanti se il ministro delle finanze, una buona volta, facesse conoscere all'opinione pubblica le dichiarazioni dei redditi aggregate su base regionale e non su base nazionale. Allora forse l'opinione pubblica potrebbe vedere sotto una diversa luce que-

sta criminalizzazione continua delle categorie professionali.

Non voglio infliggere un tormento superiore al sopportabile ai poveri Presidenti di turno, che oggi hanno dovuto sorbirsi fiumi di parole in quest'aula vuota...

**PRESIDENTE.** Io sono fresco, ancora!

**ROBERTO CASTELLI.** Ora presiede l'amico Biondi (mi sia consentito chiamarlo amico, anche se abbiamo avuto uno scambio epistolare un po' vivace)...

**PRESIDENTE.** Amichevole!

**ROBERTO CASTELLI.** Ti stringo la mano da lontano!

Per concludere, vorrei porre l'accento su un fatto che è stato richiamato più volte in questa sede. Ci viene spesso detto che noi siamo impreparati: e lascio perdere gli insulti che ci sono stati rivolti. L'onorevole Craxi ebbe a dire a Como che noi vivevamo nelle stalle. Lascio a lui la responsabilità e la finezza di questa affermazione. Lo disse prima che Di Pietro svelasse in quale tipo di abitazione essi meritano di stare. Comunque ci viene rimproverato spesso che noi non saremmo capaci di governare, che siamo dei dilettranti, che non abbiamo nessuna esperienza.

Vorrei allora richiamare l'attenzione dei presenti su come invece questo Governo, così professionale, così abile, formato da persone che ci governano da decenni, elabori dei decreti-legge che ci coinvolgono e in qualche modo ci cambiano anche la vita. E vorrei parlare del famoso articolo 8 del decreto-legge al nostro esame (famoso perché tanti l'hanno richiamato oggi), quello che impone la supertassa sui cosiddetti beni di lusso, per vedere con quale coerenza, con quale professionalità, con quale capacità questo articolo sia stato steso nella sua prima versione.

Innanzitutto, vorrei fare un'osservazione per quanto riguarda il merito. Hanno detto, ad esempio, che per le moto al di sopra dei 6 cavalli fiscali fabbricate dopo il 31 dicembre 1991 bisognava pagare cinque volte il bollo ordinario. Questo perché, secondo lo-

ro, le moto in questione sono un oggetto di lusso. Ebbene, io credo che l'unico parametro per stabilire se un oggetto sia di lusso, o meno, sia il suo costo.

Questo per esempio è quanto avviene negli Stati Uniti, dove per le auto che costano più di 30 mila dollari si paga una sovrattassa in ragione della cifra che supera il limite stabilito. Non si vede altrimenti quale altro parametro serio si possa adottare. La versione originaria di questo articolo, che poi è stato variamente emendato, conteneva disposizioni singolari. Ad esempio, un ragazzino che si fosse comprato una moto, magari usata, un «350» monocilindrico, comunque al di sopra dei 6 cavalli fiscali, avrebbe dovuto pagare un milione di supertassa. Un signore che invece si fosse comprato un motoscafo a motore (posso dire anche la marca, perché non credo che qui si faccia pubblicità) *Ilver Mirad* 39 piedi, che costa 500 milioni, IVA esclusa, non avrebbe dovuto pagare niente! Già da questo si può avere un'idea di come chi ci governa abbia le idee chiare sull'equità fiscale!

Ma non è finita. Nel testo si diceva espressamente che le persone fisiche in possesso di auto al di sopra dei 24 cavalli di potenza fiscale avrebbero dovuto pagare questo tributo straordinario. Ebbene, chiunque viva nel mondo fuori di qui sa che quando uno compra un'auto al di sopra dei 24 cavalli (il che significa normalmente una *Mercedes*, una *BMW* o macchine di questo tipo), la intesta alla propria società. In base a tale previsione quindi quasi nessuno avrebbe dovuto pagare questa tassa. Se ne sono accorti velocemente e sono corsi ai ripari con un piccolo emendamento.

Ma non è tutto. Penso al povero funzionario che deve aver steso materialmente questo testo. Me lo immagino. Il ministro lo avrà chiamato qualche giorno prima e gli avrà detto: «Guarda, mi devi trovare un po' di miliardi entro due giorni». Quello si è messo a lavorare giorno e notte e ad un certo momento, dopo venti ore che scriveva e pensava, gli si saranno un po' confuse le idee. E allora, cosa ha scritto ancora all'articolo 8, comma 1, lettera a)? Cito testualmente: «È istituito per l'anno 1992 un tributo straordinario al cui pagamento sono

tenute le persone fisiche che alla data di entrata in vigore del presente decreto possiedono uno o più tra i seguenti beni: (...) e motocicli di potenza fiscale superiore a 6 cavalli, fabbricati successivamente al 31 dicembre 1990 (...). Ebbene, su questa storia i tedeschi ci hanno persino presi in giro. La Mercedes, infatti, si è premurata di dire (in maniera ironica; ma come italiano io mi sono sentito offeso, perché già so quale sia la nostra immagine pubblica al di là delle Alpi): «Benissimo, allora noi dichiareremo che tutte le auto vendute in Italia sono state fabbricate prima del 1990». Allora io ho chiesto polemicamente al ministro: se uno ha comprato una moto giapponese, cosa deve fare per sapere quando è stata fabbricata? Dovrà scrivere in Giappone! Ma la Costituzione italiana non obbliga i cittadini a conoscere il giapponese; e i costi della traduzione chi dovrà pagarli?

Al di là dell'ironia, era evidente che si sarebbe dovuto scrivere «immatricolato» e non «fabbricato» perché nessuno, al di fuori della fabbrica, è in grado di sapere quando il veicolo viene fabbricato. Anche questo errore — qualcuno se ne è accorto — è stato corretto in Commissione bilancio.

Tuttavia ciò testimonia la confusione e l'approssimazione con cui vengono predisposti i provvedimenti da quanti poi criticano le forze nuove presenti in Parlamento, accusandole di diletterismo e di non saper governare. Vi posso garantire che qualunque deputato della lega nord avrebbe potuto scrivere con maggior precisione e cognizione di causa questo articolo.

Non voglio dilungarmi più del dovuto. Mi si consenta però di concludere con un tono non polemico ed ironico, ma serio. Vorrei parlare delle conseguenze di questo provvedimento, predisposto esclusivamente per far piacere a D'Antoni, a Del Turco o ai soliti sindacalisti veterocomunisti che purtroppo ancora imperversano in Italia. Esso è volto a racimolare poche decine di miliardi, come dice la relazione tecnica; ma in realtà saranno molti di meno, perché è facilmente dimostrabile che la supertassa avrà un effetto estremamente deleterio sul mercato: moltissima gente non comprerà più le moto, e neppure le auto e le barche. Mi pare che

Tesini non si sia trovato molto a suo agio domenica all'inaugurazione del salone della nautica a Genova...

Per quanto riguarda specificamente le moto, nella relazione tecnica si prevede un gettito della tassa pari a 37 miliardi e mezzo. In realtà se ne raccoglieranno molti meno, ma dovremo pagare il prezzo della crisi di aziende come la Ducati, la Guzzi, l'Aprilia. Forse sto parlando di cose non molto note alla maggior parte dei parlamentari, perché effettivamente le poltrone a cui sono abituati sono diverse dalla sella, magari un po' scomoda, di una motocicletta!

L'industria della moto in Italia non deve essere vista soltanto dal punto di vista manifatturiero: la moto è un mito, la moto in Italia ha scritto pagine che, senza retorica, possiamo definire di storia! Concludo ringraziando il Governo Amato per aver dato il colpo di grazia ad un'industria già in difficoltà a causa della sempre più temibile concorrenza giapponese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

**GEROLAMO PELLICANÒ.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il provvedimento d'urgenza che è sottoposto all'esame del Parlamento è stato approvato dal Governo e presentato alla Camera all'indomani del verificarsi di una situazione di eccezionale gravità per il nostro paese, quando una pressione sulla lira aveva determinato la necessità di una sua svalutazione e quando vi erano pesanti incertezze, che purtroppo in larghissima parte permangono, sulla capacità del nostro paese di impedire la crescita delle grandissime difficoltà finanziarie. Si tratta dunque di un provvedimento di emergenza che fa parte a pieno titolo della manovra di finanza pubblica per il 1993.

Vi è qualche novità rispetto alle procedure seguite negli scorsi anni perché solitamente la manovra di finanza pubblica aveva il suo perno nella legge finanziaria e nei provvedimenti collegati. Quest'anno invece tale manovra si fonda sostanzialmente su tre pilastri: uno di essi resta la legge finanziaria ed

i provvedimenti collegati che sono già stati approvati dal Governo e presentati alle Camere; ma il primo pilastro è stato presentato nel mese di luglio con il disegno di legge di delega per la razionalizzazione e la revisione delle discipline della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e della finanza locale. Il Governo dovrà emanare i decreti delegati previsti nei tempi stabiliti dal disegno di legge di delega ed anche questi decreti costituiscono parte integrante della manovra.

Il secondo pilastro è rappresentato dal decreto-legge n. 384 al nostro esame, emanato nel mese di settembre, in anticipo quindi rispetto alla presentazione della legge finanziaria. Il suo carattere di provvedimento di emergenza risulta evidente anche dalla eterogeneità degli argomenti trattati e dalla fretta con cui è stato varato. Si è voluto dare un segnale anche all'estero della volontà di fare qualcosa, di non rimanere inerti di fronte alla pressione finanziaria e monetaria che colpiva il nostro paese; pertanto esso contiene misure di carattere eterogeneo che vanno da quelle fiscali a quelle sanitarie e previdenziali.

Oltre a questi tre pilastri fondamentali, vi sono altri due provvedimenti importanti: mi riferisco a quello concernente l'imposta sul patrimonio delle imprese, il cui gettito previsto si aggira intorno ai 5 mila miliardi, e al provvedimento relativo alla vendita di beni patrimoniali, dal quale si dovrebbe ricavare un gettito di circa 7 mila miliardi.

Il complesso di tutti questi provvedimenti dovrebbe portare un gettito di entrate pari a circa 93.500 miliardi. Uso il condizionale perchè — come lei, onorevole Presidente, che ha una lunga esperienza parlamentare, assai maggiore della mia, che peraltro a questo punto non è neppure brevissima, sa — queste previsioni si prestano a ...

**PRESIDENTE.** A beneficio di inventario!

**GEROLAMO PELLICANÒ.** ... anche forti margini di oscillazione.

Sono molte le voci a rischio; innanzi tutto vi è quella relativa alle privatizzazioni. A tale riguardo vorrei ricordare che nel mese di settembre il ministro Reviglio si è dichiarato

in condizione di assicurare che il Governo prevedeva con certezza che il fabbisogno per l'anno in corso sarebbe stato di 150 mila miliardi e che ciò si sarebbe ottenuto grazie ad un gettito di 7 mila miliardi ottenuto dalle privatizzazioni. Soltanto pochi giorni dopo, appena nominato, il consigliere del Presidente del Consiglio diceva di nutrire fortissimi dubbi circa il fatto che si fosse in condizione di reperire 7 mila miliardi grazie alle privatizzazioni entro la fine del 1992.

Sulle privatizzazioni pesa sempre l'incognita, che molte volte purtroppo non è neppure tale, delle grandi resistenze che il sistema dei partiti oppone ad ogni tentativo, anche minimo, di sottrarre una parte della nostra economia al controllo diretto o indiretto — più spesso diretto, meno spesso indiretto — del sistema politico-partitico.

Anche per quanto concerne la previdenza sono state in parte attenuate le misure originariamente previste, soprattutto siamo ben lontani dall'avere una riforma organica della previdenza e da interventi che possano essere incisivi nel breve periodo, anche se bisogna dare per scontato che in tema di previdenza non si possono ottenere subito dei grandi risparmi.

Per quanto concerne i risparmi che dovrebbero derivare dal superamento, per gran parte del comparto pubblico, del regime del pubblico impiego, è decisiva la gestione dei contratti, affinché non si mantengano i vincoli esistenti e non si aumenti in modo smisurato la contrattazione articolata. A tal fine bisogna eliminare le rigidità, gli appiattimenti, le disparità, le corse al rialzo.

È molto importante che questi contratti privati possano essere gestiti in condizione di economicità; è importante che chi li gestisce si senta davvero nelle condizioni di un datore di lavoro che ha interesse ad assicurare servizi efficaci e non sia complice della controparte, come spesso per varie ragioni accade, nel dimostrarsi poco sensibile all'esigenza di garantire compatibilità finanziarie nel pubblico impiego.

Anche relativamente al gettito tributario sono previste varie misure fiscali che, naturalmente, determinano molta incertezza. Vi è, però, un aspetto positivo: questi provvedimenti, nella loro grandissima maggioran-

za, sono destinati a sostituire misure che negli anni precedenti avevano una portata straordinaria (e che non hanno neppure consentito di rispettare le previsioni a suo tempo formulate) e si propongono di introdurre misure di carattere permanente. Sappiamo, quindi, che il provvedimento al nostro esame fa parte di una manovra più organica, anche se introduce misure sparse. Sull'efficacia sostanziale della manovra, però, è lecito avere qualche dubbio.

Noi repubblicani, nella sede più propria del Parlamento e in interviste fuori di qui, abbiamo già avuto modo di dichiarare che non siamo affatto convinti che questa manovra abbia un'efficacia risolutiva; comunque, anche nel caso in cui avesse realmente gli effetti ad essa attribuiti dal Governo, riteniamo che saremmo ben lontani dall'aver risolto i problemi della nostra finanza pubblica. Maastricht o non Maastricht, il nostro paese deve ridurre sensibilmente il rapporto tra fabbisogno e prodotto e, soprattutto, deve riequilibrare il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, un rapporto che, anche a completamento della manovra pluriennale ipotizzata dal Governo, sarebbe ben lontano non solo dal livello del 60 per cento previsto dagli accordi di Maastricht ma anche da una sua sostanziale riduzione rispetto a quello attuale.

Si pone, allora, una questione fondamentale: perché siamo arrivati a questa situazione di emergenza finanziaria? È un nodo che questo Governo, espressione del sistema che ha dominato negli anni scorsi, deve in qualche modo sciogliere. Non siamo di fronte ad un Governo che ha saputo rappresentare quella svolta nella politica italiana che noi auspichiamo; esso, infatti, si pone nella logica della continuità rispetto a quelli che l'hanno preceduto. Questo è il punto. Amato è l'erede legittimo dei Governi Andreotti che hanno aggravato la condizione del paese anziché portare un contributo utile alla soluzione dei problemi. Hanno sottovalutato volutamente la gravità della condizione e, soprattutto, hanno volutamente ignorato che questa si andava aggravando. Ancora nel marzo scorso si tendeva a sottovalutare la gravità della situazione.

Certamente il Presidente Amato, forte del-

la fresca investitura alla guida del Governo, ha cercato di imprimere un'accelerazione alla soluzione di alcuni nodi, ma siamo ben lontani dal poter dire che nella gestione della finanza pubblica questo Governo vuole davvero attuare una svolta. Capisco che ci sono obiettive condizioni di difficoltà: la maggioranza parlamentare è molto risicata e, nonostante qualche tentativo nella giusta direzione, sono molto forti il peso dei partiti ed i condizionamenti delle segreterie, anche se queste si sono molto indebolite negli ultimi mesi. Ancora a luglio il ministro del tesoro tendeva a dichiarare in alcuni articoli — ne ricordo in particolare uno — che con il provvedimento di quello stesso mese, quello relativo ai 30 mila miliardi, il Governo era in condizione di dare un contributo, forse risolutivo, ai problemi della nostra finanza pubblica.

Quindi, il dicastero Amato, che si pone come erede dei Governi che l'hanno preceduto e rispetto ai quali non rappresenta una soluzione di continuità, dovrebbe essere forse in condizione di farci uscire da quella emergenza nella quale ci hanno condotto i Governi precedenti? Questo è il nodo da affrontare, questa è la risposta che il Governo Amato deve darci: ed io non credo che esso sia in condizione di farci uscire dalla crisi nella quale ci hanno portato i Governi precedenti.

Nella giornata di ieri proprio il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro hanno chiesto al sistema bancario di ridurre i tassi di interesse, dato che vi sarebbero condizioni di mercato favorevoli ad un loro abbassamento. Mi sono domandato le ragioni di un intervento pubblico di questo tipo da parte del Presidente del Consiglio e del ministro del tesoro, cioè dei due più autorevoli responsabili della materia nell'ambito del Governo. Perché essi hanno dovuto rivolgere un appello pubblico al sistema bancario? Perché le banche, se vi sono le condizioni, non riducono i tassi di interesse? Io mi sono risposto che evidentemente il sistema bancario non nutre fiducia nella capacità di questo Governo; non ha fiducia che queste condizioni di mercato possano protrarsi nel tempo ed è preoccupato che si determinino situazioni tali da far cessare le condizioni di

mercato favorevoli ad una riduzione dei tassi di interesse.

Il provvedimento sul quale dobbiamo specificamente pronunciarsi potrebbe aiutare il Governo a riacquistare la fiducia non solo del sistema bancario, ma anche del paese e soprattutto dei mercati internazionali? Neanche su questo punto credo che la risposta possa essere positiva.

Prendiamo il caso della sanità, sul quale mi soffermo solo di sfuggita: questo provvedimento si propone ancora una volta di racimolare una certa somma — circa 5 mila miliardi — per far fronte ad immediate esigenze di cassa senza porsi il problema di porre mano a modifiche strutturali veramente incisive, che vadano in direzione di una riforma del sistema sanitario. Ancora una volta, come sempre avviene in ogni manovra finanziaria, il problema è quello di correggere qualche percentuale o di trovare qualche meccanismo che consenta comunque di aumentare gli incassi sanitari. Non vi è alcuna volontà né si compie alcun tentativo di influire sugli aspetti della responsabilità e dei controlli che sono più propriamente oggetto delle deleghe, ma sulla cui efficacia è lecito nutrire pesanti incertezze. Con il provvedimento al nostro esame non si manifesta ancora alcuna volontà di riequilibrare il carico sanitario tra categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi. Ancora una volta il sistema si basa sul reddito e quindi viene nuovamente premiato chi evade a sfavore di chi paga. Il sistema, inoltre, è macchinoso e pone a carico delle unità sanitarie locali il compito di verificare e di accertare la fascia di reddito ed anche il numero dei componenti della famiglia.

Infine, l'aumento dei contributi che sono previsti da questo provvedimento finisce per gravare ulteriormente sul costo del lavoro che oggi — non bisogna mai dimenticarlo — paga già oltre il 10 per cento per contributi sanitari. Si tratta quindi di un provvedimento che si prefigge semplicemente di raggranellare alcune risorse finanziarie, ma che non propone alcuna modifica importante e strutturale di quelli che sono stati i limiti del sistema sanitario in questi anni.

Voglio a questo punto soffermarmi più

diffusamente sulla parte del provvedimento relativa alla materia fiscale.

È innanzitutto necessario svolgere qualche considerazione sugli andamenti delle entrate in questi anni, anche perché poco prima della fine della scorsa legislatura vi fu una polemica tra l'allora ministro del tesoro, il senatore Carli, e l'allora ministro delle finanze, onorevole Formica, sugli scarsi e deficitari andamenti del gettito tributario. Ora siamo in condizioni di verificare qualche dato con maggior precisione. A tale proposito vorrei ricordare che nel 1986 le entrate tributarie inizialmente previste erano pari a 188.527 miliardi, le previsioni definitive si attestavano a 190.574 miliardi, gli accertamenti di quell'anno salirono a 199.580 miliardi e i versamenti si attestarono su 211.150 miliardi. L'anno successivo — il 1987 — le previsioni iniziali furono di 203.684 miliardi, le previsioni definitive salirono a 219.485 miliardi, gli accertamenti si attestarono a 228.094 miliardi e, infine, i versamenti furono di 223.800 miliardi.

Cosa è successo lo scorso anno? Lo scorso anno vi furono previsioni iniziali di 388.111 miliardi, le previsioni definitive furono corrette in 380.690 miliardi con circa 8 mila miliardi di riduzione, gli accertamenti si ridussero ancora a 374 mila miliardi con una ulteriore riduzione di circa 6 mila miliardi e, infine, i versamenti furono pari a 355.971 miliardi, cioè di circa 20 mila miliardi inferiori agli accertamenti.

Voglio incidentalmente ricordare che invece l'andamento delle entrate extratributarie si è un po' rovesciato. Nel 1986, per esempio, le entrate extratributarie previste inizialmente furono di 50.300 miliardi, con 55.524 miliardi di previsioni definitive, 59.401 di accertamenti e 54.875 di versamenti. Nel 1986, quindi, sia pure di poco, le entrate extratributarie furono anch'esse maggiori delle previsioni. Nel 1991 si è però registrato un assai migliore andamento delle entrate extratributarie perché inizialmente esse furono stimate in 67.525 miliardi, furono poi corrette di 10 mila miliardi e infatti le previsioni definitive furono portate a 77.325 miliardi, gli accertamenti furono di 78.110 miliardi e i versamenti furono pari a 81.069 miliardi. I versamenti furono in so-



stanza superiori di 15 mila miliardi rispetto alle previsioni inizialmente formulate: si è trattato quindi di un andamento opposto a quello delle entrate tributarie.

Vi è stata quindi un'evidente sovrastima delle entrate che può derivare — come solitamente avviene — da tre diverse motivazioni: una ottimistica previsione circa lo sviluppo dell'economia, un'errata valutazione dell'impatto dei provvedimenti inclusi nella manovra annuale oppure una imprecisa quantificazione di entrate prenotata a copertura di nuove spese. Bisogna dire che, nonostante l'evidente sovrastima, nel complesso, in rapporto al prodotto le entrate non sono state completamente deludenti.

Occorre d'altra parte ricordare che le entrate di questi ultimi esercizi sono state determinate soprattutto da provvedimenti di carattere straordinario. Si tratta di un problema che non sfugge alla manovra che il Governo intende presentare; è infatti necessario sostituire con misure di carattere permanente ed organico entrate che derivavano da provvedimenti di tipo congiunturale e straordinario.

Si può dire che da questo punto di vista la manovra sia efficace? Si può forse affermare che, per la parte relativa alle entrate, si intraveda qualche ipotesi che vada nel senso di una sia pur timida riforma del sistema fiscale per renderlo più moderno, efficiente ed efficace?

Signor Presidente, anche se non è molto utile nè simpatico ricordare i meriti di chi ha visto giusto in qualche periodo, credo sia importante far sì che le battaglie politiche che conduciamo e le cose che diciamo possano essere successivamente valutate alla luce di ciò che si è o meno verificato. Con il provvedimento in esame si elimina il recupero del *fiscal drag*, salvo che per i due scaglioni inferiori. Ricordo che quando il Governo De Mita introdusse tale recupero, noi fummo sostanzialmente soli in Parlamento a dire che quella misura era sbagliata. Era difficile affermarlo in quel momento: vi era un accordo con i sindacati, del quale tale provvedimento faceva parte, e sappiamo che quando c'è da dare qualcosa tutti sono pronti, perché è un'azione popolare ed anche perché in astratto le ragioni per restitui-

re il *fiscal drag* certo non mancano. Tuttavia, un Governo consapevole della propria forza può assumersi un ambito di sovranità fiscale e decidere quando il *fiscal drag* debba essere o meno restituito.

Con questo provvedimento torniamo su una strada che forse non ci potevamo permettere quando fu introdotta quella misura; ora la aboliamo.

In secondo luogo, quando fu introdotta la tassa sul *capital gain*, fummo i soli — eravamo nella maggioranza — a dire che si trattava di un errore e che quell'imposta non avrebbe portato il gettito che si sperava, che il Governo aveva quantificato in 500 miliardi per quell'anno. Sostenemmo che in quel momento era un errore colpire la Borsa con un'imposta che non avrebbe dato i risultati sperati; infatti l'introito per quell'anno della tassa sul *capital gain* fu di circa 200 miliardi. Ricordo che combattei una battaglia con il ministro Formica in Commissione bilancio, la quale peraltro si era resa conto della situazione. Il ministro Formica pose una questione e si registrò l'imbarazzata dichiarazione dell'allora ministro Cirino Pomicino, il quale in quest'aula sostenne che il Governo ribadiva la quantificazione di 500 miliardi e che, se non si fosse raggiunta tale cifra, avrebbe saputo dove andare a prendere quei soldi.

In sostanza si voleva fare un articolo di fede sul gettito conseguente a quel provvedimento, pur sapendo che quest'ultimo non lo avrebbe prodotto. Si voleva dare un segnale alla Borsa, cioè che si tassavano anche le plusvalenze azionarie. È di pochi giorni la notizia che il Governo fa marcia indietro e sopprime quella tassa. Mi domando se sia possibile seguire una politica fiscale come questa, in cui si introducono e si eliminano determinate misure, mentre ogni anno il contribuente è posto di fronte a sorprese, modifiche, innovazioni, a provvedimenti sperimentali e ad altri che, pur essendo tali, sono definiti permanenti.

Ma che logica c'è? Non si capisce qual è la direzione di una moderna riforma fiscale, senza provvedimenti efficaci di potenziamento della macchina amministrativa che deve eseguire i controlli.

Il collega che mi ha preceduto si lamen-

tava della tassazione delle moto come beni di lusso. Devo dire che in proposito non vedo particolari ragioni di ingiustizia: è giusto per ragioni di equità che ognuno venga tassato in relazione alla propria capacità contributiva e che siano tassati anche i beni di lusso. Naturalmente, si tratta di non arrivare a situazioni come quelle create nel caso delle aziende faunistiche, per le quali a causa della mancanza di una serie di calcoli si sarebbero prodotti effetti enormemente distorsivi ed una pratica inapplicabilità. Ma non mi sembra che debba sorprendere il fatto che i beni di lusso siano tassati: si va nella giusta direzione, anche se certamente non bisogna pensare con questo di risolvere i problemi della nostra finanza pubblica.

Vedo che in questi giorni, poi, vi sono state molte polemiche sulla *minimum tax*. Non si può ritenere che si tratti di un'imposta tagliata, perché siamo in presenza di fenomeni che giudico scandalosi, come alcune dichiarazioni di redditi non solo irriskorie ma addirittura provocatorie, presentate da percettori di redditi che non vogliono fare il loro dovere e che per di più hanno capito che lo Stato comunque non li colpirà mai. In certe dichiarazioni vi è la beffa di chi le presenta e l'umiliazione di chi, invece, fa per intero il proprio dovere di contribuente. È una vergogna che deve finire: su questo non ci può essere discussione.

Altro, invece, è entrare nel merito della *minimum tax*, per analizzarne i contenuti. Avendo fatto i conti, risulta essere la diciassettesima imposta introdotta da un Governo in carica da circa tre mesi: più di cinque imposte al mese. Visto che questa è la diciassettesima, certo non mi pare che andiamo nella direzione della correzione della distorsione italiana delle tante imposte che portano poco gettito. Fra l'altro, mi sembra che il ministro delle finanze Gorla, al contrario di me, è una persona superstiziosa, che ha fatto ricorso talvolta a qualche gesto esorcizzatore; dovrebbe allora considerare che la diciassettesima imposta non è fortunata.

Non è fortunata a mio parere soprattutto per una serie di ragioni. Innanzitutto, è possibile pensare che un sistema fondato sulla analiticità delle dichiarazioni introduca elementi che si muovono invece nel senso

della presunzione delle dichiarazioni? Certo vi devono essere parametri di verifica, ma questo presuppone uffici che siano in condizione di condurre le opportune verifiche; e questa materia attiene ai controlli, alle capacità dell'amministrazione, ai criteri selettivi.

PRESIDENTE. Onorevole Pellicanò, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, non avendo parlato l'onorevole Ravaglia credevo che il tempo a mia disposizione fosse di un'ora.

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma non è previsto un «supplemento» per il fatto che un oratore del medesimo gruppo non abbia parlato. Naturalmente, non sarò comunque così fiscale da impedirle di concludere.

GEROLAMO PELLICANÒ. Ho ancora bisogno di cinque minuti per concludere, signor Presidente.

PRESIDENTE. È un argomento che mi interessa particolarmente.

GEROLAMO PELLICANÒ. La ringrazio. Lei è molto cortese.

PRESIDENTE. Adoperi il poco tempo a disposizione con quella parsimonia che la materia dovrebbe imporre.

GEROLAMO PELLICANÒ. Certamente: lei sa che sono parsimonioso.

Allora, una prima questione: come questa imposta si concilia con il carattere analitico del nostro sistema fiscale, introdotto con la riforma del 1973-1974. Non sono stati fissati parametri volti a verificare la congruità di alcune dichiarazioni ai fini delle verifiche degli uffici. Vi è, invece, la forte presunzione che si debba avere un reddito pari a quello indicato. Infatti le dichiarazioni che si discostano non sono sottoposte a particolari controlli, ma automaticamente scattano determinate conseguenze, salvo il potere del contribuente di segnalare le ragioni dello scostamento. Ecco il primo elemento.

In secondo luogo introduciamo un'imposta che, seppure non prevista con il carattere di straordinarietà, ha un'evidente natura sperimentale. Non è pensabile che il provvedimento, anche nella sua formulazione così farragginoso, possa essere un approdo definitivo in una certa direzione.

In terzo luogo, se si ritiene che talune categorie di autonomi e che alcuni autonomi nell'ambito di talune categorie dichiarino troppo poco, si può considerare esaurito il compito dell'amministrazione con il semplice utilizzo di alcuni parametri? L'amministrazione non dovrebbe piuttosto potenziare i controlli, ridurre le agevolazioni, sviluppare la capacità di individuazione degli uffici, per colpire chi davvero non fa il proprio dovere nei confronti del fisco? Possiamo pensare che una misura del genere consenta poi di non agire su altri fronti, come, invece, si deve? Occorrono, infatti, una revisione delle agevolazioni e delle detrazioni, uffici più efficienti e criteri selettivi più efficaci. Le Commissioni tributarie non riescono ad emanare provvedimenti; sono bloccate. Quale fiducia, quale speranza si può riporre nella farragginosa previsione legislativa dell'articolo 11-bis del decreto-legge? Sono stabiliti l'intervento di diversi organi e vari adempimenti da una parte e dall'altra; abbiamo pensato bene alla condizione nella quale si trova l'amministrazione?

Che senso ha sancire che l'apposita commissione provinciale, presieduta dal prefetto, con i compiti previsti dalla legge, sia composta dal direttore generale delle entrate e, in relazione al domicilio fiscale del soggetto richiedente, dal direttore dell'ufficio delle entrate, dal sindaco, o da loro delegati, e da un delegato del sindaco con specifiche conoscenze delle condizioni socio-economiche del luogo dell'esercizio dell'attività? A mio giudizio si fa una grandissima confusione fra soggetti, poteri e livelli.

Voglio brevemente riassumere il mio pensiero. Deve assolutamente cessare lo scandalo di datori di lavoro che — permanentemente e non per il non felice andamento di un esercizio — dichiarano meno dei loro dipendenti. Ma intervenire in questa delicata materia con misure del tipo di quelle ipotizzate dal Governo nel decreto-legge mi sem-

bra dimostri davvero una grave approssimazione. Nè credo che il ministro delle finanze possa dire: «Questo è il mio provvedimento; se avete suggerimenti migliori avanzateli». È evidente, infatti, che il compito di fare proposte in materia spetta in primo luogo al Governo e soprattutto al ministro delle finanze. Egli ha quell'incarico e quindi il dovere di avanzare proposte.

Francamente, anche se ne comprendo pienamente l'ispirazione e gli obiettivi, non credo che la *minimum tax* si muova nel senso di una moderna ricerca di un miglior adeguamento del fisco non soltanto alle esigenze del gettito ma anche alla coscienza individuale di ciascuno, che vuole che tutti facciano davvero il proprio dovere.

Signor Presidente, ho concluso e la ringrazio per la sua pazienza. Avremmo fiducia nella capacità del Governo di portarci fuori dall'emergenza finanziaria nella quale ci troviamo se lo vedessimo adottare comportamenti diversi da quelli assunti dagli esecutivi che lo hanno preceduto e che hanno determinato questa situazione. Purtroppo non vediamo in questo Governo tali indicazioni e quindi dobbiamo dire che il provvedimento in discussione, di cui comprendiamo le finalità che nascono dall'obiettivo di far fronte ad una drammatica situazione finanziaria che rischia di peggiorare se non adottiamo le misure necessarie, è inadeguato dal punto di vista degli strumenti che introduce.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

**JOHANN GEORG WIDMANN.** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge n. 384 è senza alcun dubbio necessario data la catastrofica situazione della finanza pubblica. Bisogna aggiungere, però, che il modo con cui il Governo cerca nuovi introiti è tutt'altro che programmatico e strategico.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO D'ACQUISTO**

**JOHANN GEORG WIDMANN.** A parte il fatto che i nuovi provvedimenti sono iniqui, non

riesco a capire come il Presidente del Consiglio ripetutamente sottolinei che le azioni governative sono eque quando i sindacati e altre organizzazioni di tipo sociale affermano il contrario.

Voglio ora soffermarmi sui provvedimenti riguardanti i settori pensionistico, sanitario e fiscale.

Con la legge delega il Governo e il Parlamento anticipano un quadro di riforme. Nello stesso tempo il Governo emana provvedimenti che violano i diritti acquisiti e che svantaggiano nuovamente i lavoratori e i pensionati. Sospendere con un'azione improvvisata le pensioni di anzianità, creando confusione ed incertezza, non giova al tentativo di ridare fiducia allo Stato. I lavoratori colpiti si sentono infatti espropriati e derubati. Inoltre con tale azione si sconvolgono piani di vita e familiari. Tutti i lavoratori, giovani e meno giovani, si preoccupano di non avere, alla fine di una lunga vita lavorativa, una pensione. Chi può ridare loro la fiducia che determinati errori non si ripetano e chi può dare l'assicurazione che le promesse del Governo saranno in futuro rispettate?

C'è da augurarsi che il Governo utilizzi la facoltà di emanare decreti per istituire un sistema pensionistico che garantisca equità e soprattutto una pensione degna per tutti i cittadini. Per giungere a questo è necessario che tutti contribuiscano secondo le loro reali possibilità senza alcuna esenzione se non per motivi sociali autentici.

Togliere ai pensionati ogni perequazione automatica, senza rendersi conto che molti di essi oggi già percepiscono una pensione da fame, è un attacco gravissimo alla categoria più debole. A volte si ha l'impressione che il Governo sia lontanissimo dalla realtà nella quale vive la maggior parte dei cittadini. Ci si deve chiedere perché proprio i pensionati ed i lavoratori debbano risanare la finanza pubblica, proprio loro che finora non hanno avuto la possibilità di intervenire in modo decisivo sulle politiche governative. Chiedere ulteriori sacrifici, chiedere di essere ragionevoli e convincerli che altrimenti il futuro sarà peggiore non è certamente né un conforto né una strategia che possa dare fiducia.

Il Governo deve intraprendere una politica di equità che colpisca in primo luogo

coloro che finora non hanno contribuito secondo le loro reali possibilità al fabbisogno dello Stato e deve introdurre un sistema fiscale che garantisca per il futuro un vero e proprio equilibrio. Solo così i sacrifici richiesti potranno essere giustificabili per sanare i disastri del malgoverno del passato.

I provvedimenti concernenti il settore sanitario rispecchiano l'ipotesi secondo la quale il Governo non saprebbe quali conseguenze essi avranno. Salvando le famiglie che guadagnano meno di 40 milioni all'anno si salva anche la maggior parte degli evasori che denuncia redditi inferiori a quelli dei propri dipendenti e che sfrutta con insistenza le prestazioni sociali. Quando i lavoratori vengono a trovarsi dinanzi a tali ingiustizie, si sentono offesi, derisi e perdono l'ultima stima nei confronti della classe politica, non comprendendo che i politici non si rendono conto che ingiustizie creano altre ingiustizie. Finché non si troverà un sistema fiscale equo, dovremo smettere di chiedere continuamente contributi ai cittadini a reddito fisso, perché in questo modo guadagnano solo gli evasori.

Inoltre, non credo tanto nell'efficacia di questi provvedimenti; invece di pagare le prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio, i contribuenti si faranno ricoverare in ospedale, vanificando così tutta la manovra.

Risparmiare nel settore sanitario vuol dire introdurre una riforma gestionale, affidando appunto la gestione ad esperti con contratti privati e sottoponendo le decisioni e le deliberazioni a controlli seri. Ogni cittadino è pronto a contribuire ad un servizio efficiente che funzioni quando egli ne ha bisogno.

Torno poi a sottolineare l'estrema necessità di dare alle regioni maggiori poteri, istituendo uno Stato federale. Le strutture regionali colgono infatti più da vicino le esigenze del cittadino e il loro operato, così costituito, può essere anche più trasparente.

Non senza orgoglio devo citare il servizio sanitario della nostra provincia. Incidenti che quasi quotidianamente apprendiamo dai giornali, da noi non si verificano se non con estrema eccezione.

Ricordo anche il voto di alcuni consigli regionali che intendono abolire il Ministero

della sanità. Basterebbe un consiglio sanitario nazionale per proporre le direttive generali al Governo (ad esempio servizi minimi uguali per tutti i cittadini a cui le regioni devono attenersi) cedendo alle regioni la competenza di organizzare il servizio sanitario.

Auguro al ministro competente di avere il coraggio di usare la delega conferitagli dal Parlamento per attuare una tale riforma.

Secondo il ministro Martelli la *minimum tax* non è una soluzione intelligente. Ma l'onorevole Martelli e tutti i governi del passato devono ammettere che fino ad ora non sono riusciti a trovarne una più intelligente, malgrado i 45 anni di tempo a disposizione.

Per questo trovo logica la proposta dei sindacati di introdurre un provvedimento nuovo per tentare di combattere l'evasione fiscale. Le associazioni dei lavoratori autonomi non esitano a proclamare scioperi quando tocca anche a loro pagare le tasse. Ricordo a questo proposito che solo poche settimane fa hanno consigliato ai lavoratori di lavorare invece che di scioperare.

La *minimum tax* non deve essere la soluzione definitiva; forse però serve a pervenire finalmente ad una legislazione che risolva questo problema, direi quasi, istituzionale. Sostengo perciò la *minimum tax* come strumento transitorio, e chiedo al Governo di avviarsi all'elaborazione di una legislazione fiscale che semplifichi la materia, che riduca il groviglio di provvedimenti e che faccia più trasparenza, impedendo così l'evasione e l'elusione fiscale. Propongo di affidare tale elaborazione a noti esperti di diritto tributario possibilmente graditi alle parti sociali. Questo gruppo di lavoro dovrebbe inoltre avere la facoltà di ricorrere alla collaborazione anche di esperti di altri paesi. Sapendo che esistono 120 tipi di tasse, di cui 4 realizzano il 60 per cento ed altre 15 il 30 per cento del gettito totale, e che gli altri 100 tipi di tasse non possono giustificare la loro esistenza tranne che per creare confusione e per favorire l'evasione, bisogna decidersi a cambiare radicalmente.

Il Governo può riconquistare stima e credito intraprendendo subito la strada di questa riforma; altrimenti, la gente onesta dovrà sopporre che tutti i governi, quindi anche

quello attuale, stanno dalla parte opposta. Nel frattempo, il Governo deve rafforzare i controlli contro l'evasione rendendoli qualificati; ciò significa che occorrono controlli qualitativamente efficaci nelle aziende. Non serve ricercare errori di forma, ma è necessaria la verifica di una effettiva evasione fiscale, effettuando controlli civili e in egual misura in tutta Italia.

Il Governo deve inoltre far sì che gli evasori accertati per un certo periodo, variabile a seconda della gravità dell'evasione, non possano usufruire di contributi pubblici e di prestazioni sociali. Mi stupisce in modo particolare la premura con cui il Governo vuole tagliare in misura eccessiva i provvedimenti sui beni di lusso. Questo comportamento deve essere considerato un ulteriore cedimento ai gruppi di pressione.

Mi rendo conto delle difficoltà che incontra il Governo nel dover agire sotto la pressione dell'urgenza per arginare la complessiva situazione di degrado. Devo altresì riconoscere il suo tentativo di introdurre modifiche che contribuiscano ad eliminare le incertezze determinate dal testo originario del provvedimento. Devo peraltro denunciare nuovamente il metodo che è stato seguito, che serve soprattutto a spaventare i cittadini colpiti dalle misure introdotte.

Dobbiamo aprire una nuova fase politica, che parta da un'ampia discussione con le parti sociali, coinvolgendo largamente anche i cittadini. Si deve procedere alla cogestione del paese, che deve essere strappato alla partitocrazia e restituito ai cittadini. Il nostro paese ha tutti i presupposti per essere grande: possiede le risorse naturali, ha imprenditori capaci e lavoratori che si riconoscono nelle loro prestazioni di lavoro nelle aziende e nelle amministrazioni, ha giovani che vogliono costruirsi un futuro nel quale poter sperare. Abbiamo anche i politici che corrispondono alle aspettative dei cittadini, che vogliono cambiare, che vogliono ridare credibilità alle istituzioni e sostenere la creatività dei cittadini. Questi politici chiedono a quelli del malgoverno di dare spazio alle nuove generazioni.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1992

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 21 ottobre 1992, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali (1581).

— *Relatori: Ciampaglia per la maggioranza; Valensise, di minoranza. (Relazione orale).*

2. — Seguito della discussione delle mozioni Tatarella ed altri (n. 1-00073), De Benetti ed altri (n. 1-00074) e D'Alema ed altri (n. 1-00080) presentate, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del Ministro delle finanze.

**La seduta termina alle 19,35.**

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22.*